

Guido Marziani

## CIAO PRETE!

*... apostolo appassionato ed entusiasta di un Dio-Padre amorevole e provvido, gioioso innamorato di Cristo, instancabile e generoso soccorritore dei poveri, sempre a disposizione di tutti, amico nostro...*

*da Guido e Rosi*



## Don Oreste anni '50

Già nel primo incontro, nel lontano 1953, don Oreste mi conquistò con la sua spontanea, immediata cordialità, l'immane sorriso; mi accolse contento, festoso, come se avesse ritrovato un vecchio amico e ci eravamo invece, appena conosciuti!

Diventato ben presto uno dei suoi collaboratori nell'animazione dei ragazzi, degli "Aspiranti" come venivano chiamati allora nell'Azione Cattolica, imparai a conoscerlo: affascinante con i giovani, capace di capire una persona a prima vista, totalmente disponibile, entusiasta, sapeva valorizzare in pieno chi operava con lui. Di sé dava tutto, ma chiedeva anche molto, con una fiducia che moltiplicava le doti di chi la riceveva; nel corso di una eventuale collaborazione non mancava d'incoraggiare, di pungolare, di pungere anche, se ce n'era bisogno, ma sempre in modo amabile e persuasivo. Le sue parole non erano mai di poco conto e manifestavano affetto e partecipazione; le proposte che avanzava risultavano semplici ma esigenti, miravano sempre a suscitare amore per il Signore e per chi aveva bisogno. Una volta mi disse che il movimento "Aspiranti" di Azione Cattolica, promuovendo l'incontro con Cristo, offriva una ricchezza che nessun'altra organizzazione giovanile di allora era in grado di dare. Del resto, in lui si poteva cogliere intensamente vissuto questo incontro straordinario con la realtà divina: lo si avvertiva in modo speciale nelle prediche che, quando parlavano di Dio, "facevano ardere il cuore".

Con chi operava con lui don Oreste sapeva essere fraterno, un vero amico, con il quale si lavorava sodo, ma anche in modo gioioso e con allegri momenti di divertimento; comunque accanto a lui si stava bene. Anche se non sempre le cose filavano lisce al cento per cento, come quando non si presentava puntuale agli appuntamenti o addirittura li mancava; ma lo si perdonava facilmente, sapendo che se non si presentava a chi lo attendeva, voleva dire che si era fermato con qualcuno che aveva più bisogno.

Tra i giovani ai quali si dedicava allora, il prete chiamato ad occuparsi di loro preferiva favorire quelli che si trovavano in situazioni critiche, come i ragazzi che d'estate, avendo i genitori al lavoro, trascorrevano il proprio tempo sulla strada. Per questi ragazzi lasciati soli pensò ad un soggiorno diurno al mare, vivacizzato da tutta una serie di attività ludiche in grado d'interessare e di coinvolgere, in modo da intrattenere sulla spiaggia i bagnanti in erba durante gran parte della giornata. L'anno in cui diressi io la compagnia ci divertimmo molto, in un turbinio d'iniziativa, di giochi, di spericolati tuffi; alla fine volemmo concludere le attività al mare con una movimentata, indimenticabile gita al castello di Gradara. Durante la giornata successe anche un episodio che mi fece rizzare i capelli e...pensare alle preghiere di don Oreste per il buon esito della spedizione; fu quando la compagnia, che aveva viaggiato in treno, arrivò alla stazione di destinazione e i ragazzini si precipitarono a scendere: non tutti scesero dalla parte giusta! La linea era a doppio binario, nella stazioncina d'arrivo le strutture erano carenti, esisteva solo da una parte un marciapiede adatto alla salita e alla discesa dai treni, scendere dalla parte opposta significava piombare direttamente sul secondo binario: proprio là finirono gli indisciplinati, se arrivava un altro treno sarebbero stati travolti! Me ne accorsi io che fino a quel momento mi ero sgolato a gridare da che parte i viaggiatori dovevano scendere, se ne accorse il ferroviere che ci aveva accompagnati, ma ormai non restava altro che far correre via i malcapitati dal binario sul quale erano scesi. Non successe per fortuna nulla, ma il rischio fu grande, anche perché la linea ferroviaria nel punto della nostra sosta compiva una curva ed era difficile accorgersi in tempo dell'eventuale arrivo di un altro treno! Quando mi accorsi che tutti i gitanti si trovavano in sicurezza, tirai un bel

respiro di sollievo, ma il fatto mi sconvolse abbastanza da non dimenticarlo più. Forse le cose dovevano andare come erano andate, ma io tornai con la mente alle preghiere del don per il buon esito della spericolata escursione...

Un'altra opportunità che l'educatore in tonaca offrì ai giovani riminesi, questa volta come alternativa alla marina, furono i suoi allettanti e corroboranti campeggi estivi, che portarono in montagna schiere di ragazzi. Ad essi veniva offerto un simpatico soggiorno, appositamente studiato e preparato con intenti di svago, ma anche di formazione; si trattava di esperienze che riempivano l'anima di chi le provava, oltre che gratificarla con le gite, le ascensioni, i giochi, i canti.

Ad un certo punto il vulcanico sacerdote, sull'onda del successo ottenuto dai famosi campeggi di montagna, progettò addirittura la costruzione di una vera e propria casa per i giovani tra le Dolomiti, permanentemente aperta a loro, agli adolescenti in particolare. Sorse così quella magnifica costruzione di Alba di Canazei, che prese la denominazione di "Madonna delle Vette". Per la sua realizzazione il prete che la sognava e ardentemente la voleva si spinse a chiedere aiuto persino in America, negli Stati Uniti, con un viaggio improvvisato ed avventuroso, che però diede i suoi frutti. In ogni modo, lui stesso amava la montagna, dove si poteva trovare più facilmente pace e tranquillità e apprezzare la bellezza che porta in alto. Secondo l'amico ed educatore dei giovani, nel silenzio dei monti per loro risultava più agevole stare nel raccoglimento, leggere in sé stessi e, in una natura incantevole, cogliere la presenza dell'eterno.

L'area alla quale si riferiva la responsabilità di assistente degli "Aspiranti" di don Oreste era l'intera diocesi di Rimini e, poiché ogni parrocchia aveva un suo gruppo aspirantistico, il don, per occuparsene, era costretto a muoversi continuamente. Si muoveva da una località all'altra servendosi di un "gippone" che in quei tempi era in dotazione all'associazione della quale era dirigente; con quel mezzo fece un'infinità di viaggi, in un'occasione si ribaltò anche. L'automezzo finì in una scarpata, capovolgendosi con il prete e il suo compagno di viaggio, un incidente non da poco, ma che ebbe un esito indolore, perché i due infortunati ne uscirono incolumi. A sua volta, per muoversi tra le varie parrocchie cittadine il don si serviva di una motocicletta, in questo caso risultò meno fortunato, fece un bel capitombolo e finì all'ospedale. Qui, l'intrepido centauro, dal letto dove giaceva ferito, nonostante i "danni" subiti, continuò a ricevere i giovani...

Sempre grande don Oreste, incredibile nella sua eccezionale ed indomabile vitalità, in ogni modo impagabile, unico ed irripetibile.

### **Per capire meglio i giovani**

Durante gli anni '50, la cura degli "Aspiranti" di Azione Cattolica, per la quale collaboravo con don Oreste, presentò anche qualche risvolto culturale. Da questo punto di vista si presentava in primo piano l'esigenza di una preparazione psicologica di noi operatori nel mondo giovanile, presupposto indispensabile per una efficace azione educativa, perciò il don si occupò anche di studi psicologici. Tra l'altro si dedicò con particolare attenzione e cura all'esame della caratterologia di R. Le Senne, una proposta psicologica allora in voga. Non mancava poi, di partecipare a chi gli stava accanto il frutto dei propri approfondimenti: fu allora che i suoi collaboratori appresero che cosa s'intendesse per "emotività", "primarietà" e "secondarietà", "attività", tutti elementi base della psicologia presa in considerazione. Così,

alla luce dei concetti psicologici che andavamo man mano conoscendo, noi che frequentavamo il sacerdote-psicologo riuscimmo meglio a comprendere le caratteristiche della psiche umana; il don, a sua volta, utilizzava ampiamente i dati acquisiti per aiutarci a capire meglio i meccanismi dei nostri comportamenti e a mettere con più precisione a fuoco la nostra fisionomia interiore. I dati appresi gli servivano inoltre, per trattare con maggiore precisione e profitto i giovani che continuamente avvicinava.

Sempre nell'intento di mettere più precisamente a punto le caratteristiche psichiche delle persone, don Oreste, ad un certo momento, si accostò alla grafologia, a quei tempi considerata un importante strumento d'indagine psicologica. Assieme ad alcuni amici comuni ci recammo più volte ad incontrare padre Moretti, che allora veniva considerato lo studioso più accreditato della specialità; lo andavamo a trovare a Pesaro, dove svolgeva la propria attività di ricerca e di studio. Gli incontri con il frate grafologo risultarono per noi, che curiosi e desiderosi di conoscere accompagnavamo don Oreste, ricchi d'interesse e di novità; a lui permisero di chiarire, precisare ed approfondire le conoscenze grafologiche già in suo possesso, per tutti rappresentò un'occasione per mettere a fuoco con maggiore completezza e cura la propria personalità. Ricordo, tra le altre cose, che il don presentò la propria scrittura senza dire che era sua, ma il frate che la prese in considerazione si accorse subito a chi apparteneva!

La preparazione psicologica alla quale ci dedicavamo con entusiasmo e interesse dava certamente più credito al nostro impegno educativo, permetteva di predisporre con più cognizione di causa gli interventi che compivamo. Tutto serviva a dare maggiore efficienza al nostro servizio, ma ciò che veramente sosteneva e dava slancio al nostro lavoro era la fede appassionata di don Oreste e il suo trascinate esempio.

### **All'inizio di una grande avventura**

Nella prospettiva di una educazione cristiana don Oreste aveva particolarmente a cuore la testimonianza di alcuni santi, dei quali più volte ci parlava, sottolineando gli aspetti della loro vita da lui ritenuti più significativi.

Uno dei personaggi che prediligeva, del quale spesso ci parlava, era il curato d'Ars, ammirato per la sua scrupolosa fedeltà alla propria missione, per l'assidua dedizione alla preghiera, la pronta e continua disponibilità verso chiunque. Di lui il don ci ricordava come, pur distrutto dalla fatica di una continua presenza ad un confessionale assai frequentato, non si fermava nella sua attività pastorale, finché rimaneva ancora qualcuno che aveva bisogno del suo aiuto. Una vita di amore per Dio e i suoi parrocchiani quella del "piccolo prete" di Ars che diede i suoi frutti, ci precisava don Oreste: la località del suo ministero era diventata una cittadella della pratica cristiana, punto d'arrivo di tutti i penitenti di Francia in cerca di conforto e di fede!

Un altro santo molto amato ed ammirato da don Oreste era San Vincenzo de' Paoli, un sacerdote che voleva "servire Dio nei poveri", con un orientamento pastorale e un sentimento molto simili a quella che si rivelerà la vocazione del fondatore della "Papa Giovanni". Il nostro don era rimasto colpito in modo particolare dalla raccomandazione che San Vincenzo aveva rivolto alla suorina che per la prima volta doveva prestare il proprio servizio ai poveri; le si era rivolto dicendo: "Non dimenticarti di farti perdonare il pane che darai"! A noi suonava come un richiamo alla disarmata umiltà con la quale ci si deve accostare ai poveri,

verso i quali ciascuno di noi è sempre in debito.

Al prete del sorriso, quale risultava il nostro don, piaceva naturalmente San Filippo Neri, in questo caso per il suo modo gioioso ed allegro, oltre che santo, di stare in mezzo ai giovani. Tra l'altro don Oreste ci raccontava divertito che, a chi voleva incontrarlo spinto dalla fama della sua santità, il "buffone di Dio" si presentava seduto a tavola davanti ad un fumante piatto di pastasciutta, come un volgare goloso... La simpatica ma significativa segnalazione che il don ci sottolineava, non solo ci divertiva, ma c'induceva anche a pensare che la santità viene vissuta da persone normali... magari con un pizzico di humour, purché sappiano amare fino in fondo Dio e il prossimo. Oggi mi viene d'aggiungere: proprio come sapeva fare don Oreste!

Ma la tensione cristiana dell'allora assistente ecclesiastico dei giovani cattolici riminesi, per noi ispiratore autorevole del nostro giovanile impegno, non si alimentava solo delle santità del passato, il suo spirito di attento prete del presente gli faceva guardare con sensibilità e interesse anche alle esperienze di fede del nostro tempo. Tra le tante lo interessava in modo più convincente la spiritualità e il tipo di vita dei "Piccoli Fratelli", gli attuali seguaci di Charles De Foucauld; lo colpivano in modo particolare il loro modo di stare accanto agli ultimi e la serietà della loro vita interiore. A proposito della loro esperienza, assieme alla nostra guida nel cammino dello spirito, ne approfondimmo le caratteristiche attraverso la lettura e il commento dell'opera "Come Loro" di R. Voillaume, l'allora "Priore" della congregazione di "Fratel Carlo". Apprendemmo così che per condividere la condizione dei più poveri i "Fratelli" si spingevano fino al punto di diventare "come loro", vivendo di persona le condizioni degli ultimi nelle zone più misere, ma, nello stesso tempo, la loro vita spirituale seguiva le linee di una contemplazione intensa simile a quella dei monaci. Due modi di operare che apparivano praticati col massimo rigore, sapendo mettere insieme i tratti della tradizione monacale e una pratica d'amore al prossimo nuova, ma di piena fedeltà evangelica. Qualcosa di simile si può scorgere e ritrovare, a mio avviso, anche nel modo di vivere il cristianesimo proposto da don Oreste e praticato all'interno della sua comunità; se si osserva la vita della "Papa Giovanni" infatti, ci si accorge che anche in essa si cerca di conciliare una intensa vita di fede e il massimo di vicinanza alla condizione di chi ha bisogno.

Osservando questi primi passi della lunga, impegnata e generosa esperienza di don Oreste, penso si possano già intravedere quelle che saranno le linee portanti della sua futura azione. Si ritrova l'uso della cultura, sempre presente nel corso di tutta la sua opera, all'inizio della sua azione utilizzata per rendere più efficace l'educazione giovanile: mi riferisco allo studio della psicologia e all'utilizzo di ogni altra conoscenza che mettesse in grado di capire meglio le persone e consentisse di trattarle in modo appropriato. A sua volta, la scelta di una disponibilità totale a Dio e agli altri veniva sostenuta e rafforzata dalle testimonianze più significative dei santi, che il don coltivava e proponeva all'attenzione della comunità giovanile a lui affidata. Basilare mi pare poi, nella vita del don e nelle sue proposte, la scoperta della sintesi di preghiera e azione, portate all'estremo in modo serio ed esemplare dai "Piccoli Fratelli". Nella gioia che animava la vita dell'assistente dei giovani invece, nel suo immane ed inconfondibile sorriso, s'intravedeva, in maniera inequivocabile il modo di essere di San Filippo Neri. Sono tutte caratteristiche di una grande avventura cristiana come fu quella del "prete dalla tonaca lisa"; una storia intensa, travolgente, trascinante, la vera rivoluzione che salva il mondo, così come la presentava e proponeva a noi giovani ai tempi della G.I.A.C

## Ci pensò insieme

Oltre che una collaborazione, con don Oreste iniziò subito un'amicizia ed io, anche se lo conoscevo da poco, gli parlai della mia vita; tra le altre cose gli raccontai dell'incontro che avevo avuto e della relazione che mantenevo con una giovane del luogo della mia provenienza. Gli manifestai anche le perplessità che avevo in proposito, data la lontananza che ormai si era stabilita tra me e lei che risiedeva a Sacile, in provincia di Pordenone; la mia intenzione infatti, era d'interrompere un così problematico rapporto a distanza. Il don volle approfondire la faccenda, cercò di conoscere meglio colei che rappresentava l'oggetto delle mie attenzioni e, quando se ne fece un'idea più precisa, valutò positivamente la nostra relazione e ci spinse a continuare.

Rosi, la giovane delle mie attenzioni, ad un certo punto venne a Rimini, così finalmente il don poté conoscerla di persona, da quel momento iniziarono i nostri incontri a tre. Quando poi, sempre in quel periodo, la mia gentile futura metà si ammalò fu don Oreste a metterci in contatto con un valente medico bolognese che, con le sue ben mirate medicine, riuscì a guarirla; alla fine del trattamento terapeutico, siccome avevamo intenzione di sposarci, chiedemmo al dottore se potevamo farlo e lui ci rispose che sì, visto l'esito favorevole delle cure. Si può ben immaginare con quanta gioia accogliemmo la sentenza! Tornati a casa, in fretta e furia cercammo di organizzare l'evento tanto da noi atteso, lo attendevamo da ben sette anni, dal momento in cui ci eravamo conosciuti sulla scalinata del duomo di Sacile, al pomeriggio di una domenica di maggio del 1953, dopo il Vespro; naturalmente avremmo voluto che ci sposasse l'amico e guida spirituale, ormai protagonista della nostra storia. Ma a Rimini avevamo conosciuto anche un altro sacerdote, che ci era diventato caro, che avremmo voluto vicino al momento del nostro grande passo, così decidemmo che don Oreste avrebbe celebrato la Messa del matrimonio, don Meo, l'altro religioso che volevamo accanto nell'importante avvenimento, avrebbe consacrato la vera e propria unione matrimoniale. La scelta non avvenne a caso, il prete davanti al quale avremmo pronunciato il fatidico sì era poliomielitico e, da poco, aveva subito un intervento alle gambe per cui si muoveva a stento, con la soluzione da noi pensata non occorreva che si spostasse, così avrebbe fatto la sua parte senza problemi.

Stabilito il giorno della grande promessa, decidemmo di sposarci nella chiesa delle Grazie, al Covignano, a mezzogiorno, in modo che don Oreste potesse arrivare da Bologna dove doveva recarsi nella mattinata. Ma non mancò la sorpresa: all'ora stabilita del giorno fatidico, quando tutto era pronto per il grande evento, non arrivava il celebrante della Santa Messa! e, siccome il tempo passava, l'attesa si fece preoccupata ed ansiosa. Non vedendolo arrivare, i presenti ipotizzarono qualche imprevisto, io invece, pensai con terrore ad un inconveniente che si verificava spesso nei rapporti con l'impegnatissimo religioso in questione, quello che mancasse all'appuntamento! A scanso di una eventuale spiacevole evenienza, venne attivato don Luigi Tiberti, che pure era presente tra gli amici e seguiva anche lui con apprensione gli avvenimenti; il sacerdote senza indugio indossò i paramenti sacri, avrebbe celebrato la Messa al posto di don Oreste che purtroppo non si vedeva. Nel momento in cui il celebrante improvvisato stava per accedere all'abside, si sentì fuori della porta della chiesa una stridente sgommata che ci fece capire come il personaggio atteso fosse arrivato. Don Luigi si bloccò e lasciò spazio al designato in ritardo, che di corsa si accinse finalmente a occupare il suo posto: da quel momento tutto poté procedere secondo il programma. Rimanemmo sollevati e contenti: anche se all'ultimo momento, e con qualche batticuore da parte nostra, almeno in

questa per noi solenne occasione don Oreste aveva onorato il suo impegno!

La celebrazione ebbe luogo senza ulteriori intoppi e il tutto si svolse in una cornice appropriata, con un adeguato addobbo, appositamente preparato per una cerimonia nuziale; non che noi ci fossimo permessi tanto lusso, non avevamo fatto nulla per quella degna predisposizione, avemmo solo la fortuna di celebrare il nostro rito dopo uno precedente, di qualcuno che aveva potuto sposarsi senza lesinare sugli ornamenti. I frati della Madonna delle Grazie, a loro volta, con gentile cortesia, non avevano toccato nulla, così che noi potemmo approfittare di tanto fortunata circostanza. Forse, dietro a ciò che c'era successo si celava il fatto che Rosi ed io ci volevamo bene, che il prete che ci aveva accompagnati compiva cose straordinarie: si sa, l'amore e... don Oreste erano capaci di tutto!

Del resto, anche l'abito da sposa che indossava la futura signora derivava da un colpo di fortuna, l'aveva avuto in prestito da un'inaspettata fresca moglie, consorte del sarto che aveva confezionato il mio vestito da sposo. Il signore che mi vestiva per l'occasione, al sentire che la mia futura sposa non si poteva permettere un vero e proprio abito nuziale, si ricordò di averne uno da poco dismesso dalla sua consorte, essendosi sposato da non molto. Detto fatto, portai Rosi a casa sua dove provò l'abito, le andava a pennello! Si vede proprio che fare le cose con l'aiuto di un prete speciale come don Oreste portava veramente fortuna... Ce ne accorgemmo ancora meglio durante l'estate, quando riuscimmo a mettere da parte i soldi per l'acquisto dei mobili, grazie all'ospitalità, per il periodo delle vacanze, che la munifica nostra guida spirituale ci offrì nella sua casa in montagna. Certo, non mancammo nemmeno lassù di dargli una mano, prima nell'assistenza ad un gruppo di giovani che partecipavano ad un soggiorno formativo sotto la sua guida, poi seguendo i figli delle famiglie partecipanti ad un corso estivo sui problemi educativi, sempre organizzato dal sacerdote dedito allora, come si sa, alla educazione degli adolescenti.

Quello a Canazei rimase un soggiorno memorabile, durante il quale ebbi modo di conoscere direttamente, sul campo, la capacità di don Oreste di stare tra i giovani; constatai da vicino il successo che otteneva quando s'intratteneva con loro negli incontri collettivi, l'attrattiva che esercitavano i colloqui personali con lui. Ci fu un altro aspetto dell'attività del don che mi sorprese in quel proficuo soggiorno, la sua instancabilità; iniziava ad operare al mattino ben prima della nostra sveglia e alla sera non dava segni di cedimento. Si era stabilito che ci s'incontrasse alla fine delle attività, piuttosto tardi, ma lui non finiva mai di stare con coloro che per qualche motivo lo intrattenevano, aveva sempre una conversazione con qualcuno dei ragazzi da concludere. Noi, stressati dalle attività della giornata, resistevamo nell'attesa fino ad un certo punto, quando non ne potevamo più andavamo a dormire, l'incontro stabilito per tirare le somme di ciò che avevamo fatto durante la giornata l'indomito don il più delle volte lo doveva fare da solo!

Il soggiorno a Canazei risultò fecondo, per me e mia moglie, non solo perché ci sollevò finanziariamente, permettendoci di acquistare qualche mobile per la nostra futura dimora, ma soprattutto perché ci permise di trascorrere l'estate accanto ad un carissimo, grande amico, ad una persona impareggiabile. Tra l'altro avemmo l'onore di conoscere più da vicino il vescovo di allora, mons. Biancheri, salito lassù per l'inaugurazione della casa per gli adolescenti e fermatosi per un certo periodo tra gli ospiti che in quel momento si trovavano nella residenza montana.

Tutto ciò succedeva durante l'estate del 1961, mentre conduceva la nuova struttura, la ridente e confortevole "Madonna delle vette", l'affabile e impeccabile Luciano Chicchi, già dirigente dell'ufficio Pre-Ju della gioventù cattolica riminese. Nobilitavano il soggiorno con la loro

presenza due insigni seminaristi, provenienti con un loro simpaticissimo amico da un seminario romano, si trattava dei futuri sacerdoti della Chiesa riminese don Aldo e don Domenico.

### **Un rapporto che diventa “familiare”**

Anche nella nuova condizione di sposo il mio rapporto con il don non s'interruppe, cambiando però nei modi, dal momento che si arricchiva della presenza di Rosi; così con il matrimonio la relazione con il nostro ispiratore spirituale divenne di tipo “familiare”. Dopo l'esilio di mia moglie e mio nelle Marche, al quale ci costrinse la mia condizione d'insegnante precario, prima a Cagli per un anno e poi per due a San Leo, tornati a Rimini in una residenza stabile, ospitammo l'amico prete qualche volta a casa nostra, in un appartamento in affitto dalle parti di San Giuliano. In quel periodo i colloqui che avevamo con lui vertevano sulla nostra condizione di coniugi, desiderosi di fare famiglia in una prospettiva cristiana. I suoi insegnamenti ci servirono molto, ponendo le basi di un rapporto ben fondato, armonioso ed aperto, in grado di crescere nell'amore reciproco e nella disponibilità alla volontà di Dio. Penso che ancora oggi dobbiamo essergli grati per quanto, anche da questo punto di vista, fece per noi; dagli incontri con lui ricevevmo spunti preziosi che tuttora fruttano. Quando poi, giunse Michele, il nostro primo figlio, don Oreste continuò a starci accanto, sempre con molta partecipazione e con opportuni consigli, in modo che il nuovo arrivato potesse avere un'appropriata educazione anche dal punto di vista religioso. Nella prospettiva poi, di una iniziazione di nostro figlio allo spirito cristiano, l'attento e solerte consulente ecclesiastico di famiglia ci propose, tra l'altro, di osservare come sorgesse nel piccolo il sentimento religioso, cosa che a me e a mia moglie sembrò interessante. Peccato che l'idea non avesse un adeguato sviluppo, non si traducesse in una vera e propria ricerca, come all'inizio ci eravamo proposti; ci dispiacque che l'intenzione rimanesse alla stregua di una generica attenzione, perché la proposta di don Oreste, che si può annoverare tra le sue felici intuizioni, mi parve possedesse un'indubbia validità. Di quel periodo e dell'attenzione del don verso nostro figlio serbiamo il simpatico ricordo di un suo regalo al piccolo, che consistette in un bel trattore-giocattolo, accolto con giubilo ed apprezzato molto dall'interessato, fatto che accrebbe la stima e la fiducia di Michele verso l'uomo con la veste nera che ci frequentava.

Durante gl'incontri a tre di quel tempo, non mancammo di parlare del modo migliore per diffondere il “Regno di Dio”; in un'occasione il nostro impegnatissimo apostolo ci espose le sue idee sulla futura associazione che stava pensando di far nascere. A questo proposito, il punto che ci parve centrale nel suo progetto riguardava la vocazione che avrebbero dovuto possedere i membri della nuova comunità, ad avviso del don, dovevano porsi come modello da seguire Gesù “povero e servo”. Mi sembrò una scelta giusta e rigorosa, in perfetta sintonia con la vicenda evangelica, ma gli feci presente che non era nulla di più e di diverso dalla vocazione che avrebbe dovuto essere propria di ogni seguace di Cristo. Purtroppo non potemmo approfondire la questione, perché parlare con lui era diventato un problema; innumerevoli erano le persone che gli si rivolgevano e ormai troppi stavano diventando i suoi impegni. Siccome poi, chi gli si rivolgeva aveva certo più bisogno di noi, pensammo di non impegnarlo direttamente e rubargli il tempo, diventato tanto prezioso per lui e per chi lo avvicinava, stabilimmo che lo avremmo seguito a distanza. Da quel momento infatti, tutte le

sue intraprese rappresentarono per noi un punto di riferimento al quale prestare attenzione ma con discrezione, da seguire, partecipandovi per quanto ci risultava possibile.

Quando ci trasferimmo, per motivi familiari, a Gozzano, in provincia di Novara, cessò naturalmente la comunicazione diretta, ma non per questo perdemmo i contatti con il nostro prezioso e autorevole referente riminese, questa volta i nostri rapporti li mantenemmo per via epistolare. Nostro figlio stava crescendo, aveva raggiunto l'età adolescenziale, della quale don Oreste era un esperto e qualche suo consiglio in proposito non ci sarebbe stato male. Anzi, in occasione di una visita di Michele a Rimini, gli raccomandammo di andare a trovare il sacerdote che meglio conoscevamo e che più ci era vicino, l'affascinante amico dei giovani; speravamo che il figlio si rendesse conto con la sua visita al don della speciale personalità del nostro caro amico prete e magari instaurasse con lui un positivo e fecondo rapporto.

A mia volta, nel momento in cui decidemmo di tornare a Rimini e venni nella città a cercare casa, ripresi i miei contatti con il don, lo andai a trovare alla Messa del mattino e dopo la celebrazione cercai di avvicinarlo in sacristia. Appena si rivolse a me, dopo tanto tempo che non ci eravamo più visti, forse suggestionato dalla mia nuova condizione di professore, non sapeva come chiamarmi, provando addirittura a darmi del lei! Rimasi meravigliato e sconcertato, perché per me non era cambiato niente dal passato nel quale mi chiamava semplicemente per nome. Dopo le mie rimostranze in proposito, chiarito quale fosse il mio atteggiamento nei suoi riguardi, spiegatogli che nulla era cambiato da una volta, riprendemmo il nostro rapporto con le modalità di un tempo; gli spiegai la mia situazione, il perché della mia presenza a Rimini e lui mi diede anche qualche indicazione per la mia ricerca di un alloggio. Mi fornì un indirizzo di Cerasolo, una località appartata, mi disse, che poteva risultare più propizia della città all'educazione dei figli. Non riuscimmo però, a intavolare nessun discorso di rilievo, la nostra fu solo una ripresa dei contatti, avremmo avuto in seguito, pensavo, tutto il tempo per una più intensa ed approfondita comunicazione, lo avremmo potuto fare dopo l'arrivo dei miei e la mia sistemazione.

### **Con don Oreste dopo il ritorno dal Piemonte**

Una volta ritornati dal Piemonte, dopo che ci fummo sistemati nella nuova residenza riminese, ci si rivide con l'amato don, ma senza mai poterlo incontrare con calma e avere un disteso colloquio con lui, lo frequentò invece con maggiore assiduità Michele, che ormai lo conosceva bene. In occasione delle visite al don da parte del figlio alla Grotta Rossa vi fu comunque una novità, Michele era accompagnato da Rosaria, la giovane che dal Piemonte lo aveva seguito nel suo trasferimento. L'amica di nostro figlio ebbe così modo di conoscere personalmente il prete "extra" che era il fondatore della "Papa Giovanni" e ben presto si rese conto del suo valore, ne apprezzò anche le attività che animavano lui e la sua comunità. Rosaria rimase molto colpita dal fervore del mondo che si muoveva attorno al don, tanto che, al momento in cui Michele e lei decisero di dividere le loro storie, volle compiere una sua personale esperienza nella "Papa Giovanni". Il don le offrì la possibilità di fare parte di una casa-famiglia, a Misano-Monte e, dopo qualche tempo, la giovane raggiunse la struttura che l'avrebbe ospitata; in quella occasione, durante il viaggio in macchina verso la sua destinazione, assieme al sacerdote che le aveva offerto il soggiorno l'accompagnammo anche noi, Rosi ed io. Da quel giorno la nostra cara amica piemontese iniziò la sua vita nella

comunità, dove si trova tuttora.

Intanto don Oreste, che si era mantenuto sempre in relazione con me e mia moglie, ci propose di prendere in famiglia Giovannino, un ragazzino con molte e serie difficoltà, noi accettammo; andammo a prendere il nuovo personaggio sempre in macchina con il don, in una località della Valconca e lo portammo a casa nostra a Rimini. Ma quella di Giovannino risultò un'esperienza che durò poco, a causa dei troppi problemi che sorsero nella nostra famiglia con l'inserimento del nuovo arrivato; ci dispiacque, ma dovemmo cedere. In compenso, la vicenda indusse il don a frequentare casa nostra e mi fece piacere che nell'occasione si compiacesse della semplicità con la quale era arredata: non so se pensò che i mobili erano quelli che lui ci aveva permesso di acquistare, offrendoci ospitalità a Canazei nell'estate del 1961!

Comunque quella di Giovannino rimase un'impresa fallimentare del nostro sodalizio con don Oreste e non fu la sola, ce ne fu un'altra che ci dispiacque molto, fu la vicenda di Boris, un giovane sloveno clandestino in Italia. Successe dopo un certo tempo dalla prima, ma risultò ugualmente negativa, fu la conseguenza di un tentativo di regolarizzazione della posizione del giovane extracomunitario. La sua situazione ci venne presentata da un'altra Rosaria piemontese, già mia alunna alle magistrali di Gozzano, che indirizzò Boris a casa nostra e ci affidò il compito di risolvere il suo problema. In effetti l'ex studentessa pensava ad una eventuale soluzione del caso da parte della "Papa Giovanni", in particolare sperava che la Comunità potesse ospitare il suo amico. Sottoponemmo il caso a don Oreste che ci spiegò come, preliminarmente ad un eventuale inserimento del giovane nella struttura comunitaria, si dovesse risolvere la questione della sua clandestinità. Da questo punto di vista, il don ci disse che non conosceva soluzioni, decise di conseguenza di rivolgersi agli amici che annoverava tra le forze dell'ordine; costoro gli consigliarono d'indurre il clandestino ad avvicinarsi al confine con il suo Paese e, dichiarando di venire perseguito per le sue idee contrarie al regime comunista che allora vigeva in Jugoslavia, di chiedere asilo politico. La cosa ci parve plausibile, riferimmo a Boris ciò che ci era stato consigliato, il giovane ci stette a sentire e decise di partire per il confine italo-iugoslavo, avrebbe seguito le indicazioni che ci erano state consigliate dagli interpellati della polizia. L'amico slavo probabilmente deve aver trovato difficoltà impreviste e il suo viaggio deve essere finito in modo diverso da come ipotizzato, fatto sta che di lui purtroppo non sapemmo più nulla!

### **Michele incontra Elio e la "Papa Giovanni"**

Nella primavera del 1983 Michele ebbe un grave incidente stradale che lo immobilizzò in un letto d'ospedale, bisognava stargli accanto giorno e notte. Ci aiutò nella nostra assistenza anche Rosaria, l'amica piemontese, che in quel periodo faceva ormai parte della comunità di don Benzi, ma occorreva chi seguisse nostro figlio con più assiduità di quanto non potessimo farlo lei e noi, pur con l'aiuto degli amici, soprattutto occorreva qualcuno che si occupasse dell'infermo durante la notte. La nostra amica pensò, visto che si trovava in comunità, di chiedere aiuto agli amici della "Papa Giovanni", infatti trovò uno dei comunitari disposto a dedicarsi all'opera richiesta. Si chiamava Elio il giovane che si offerse per una presenza anche notturna al capezzale del nostro degente; subito si accinse alla sua opera con il massimo di buona volontà, con grande disponibilità e una davvero rara e squisita amabilità. Tanto seppe fare, con la sua presenza assidua e premurosa, che alla fine i due, il ricoverato e

il suo prezioso aiuto, divennero amici, Michele iniziò ad apprezzare la Comunità dalla quale proveniva il suo amico e nella quale viveva Rosaria. Alla fine della sua permanenza ospedaliera, Michele tornò a casa da noi fino a quando non riuscì a rimettersi in piedi, non aveva però dimenticato gli amici che lo avevano aiutato e la loro la Comunità. Appena ne fu in grado chiese perciò a don Oreste di poter fare anche lui il suo anno d'esperienza nella "Papa Giovanni". Così se ne partì da casa nostra per recarsi alla sua nuova destinazione, venne accolto nella casa-famiglia di Santa Aquilina. La sua presenza nella Comunità permise anche a me e a mia moglie d'intensificare i rapporti con il don e di partecipare con maggiore intensità alla vita della sua associazione; per un certo tempo riuscimmo persino ad essere presenti all'incontro che al sabato la Comunità teneva alla Grotta Rossa.

### **Un'opinione "da viaggio"**

Nel periodo della massima frequenza, da parte di mia moglie e mia, alla vita della Comunità don Oreste m'invitò ad accompagnarlo, assieme a un gruppo dei suoi, ad una trasmissione televisiva che doveva realizzare negli studi televisivi della R.A.I. a Roma. L'interessante e per me insolita trasferta venne effettuata in macchina, nell'occasione viaggiai insieme al promotore della spedizione, che però non guidava, ma si trovava all'interno dell'auto con me ed alcune altre persone della sua associazione; durante il viaggio ebbi così la possibilità di scambiare finalmente, meno in fretta del solito, qualche idea con l'altrimenti inafferrabile interlocutore. Nella nostra conversazione, tra le altre cose, il don mi chiese che cosa pensassi di ciò che stava facendo ed io volentieri risposi alla sua domanda, esprimendogli innanzi tutto la mia ammirazione per la sua opera, soprattutto per la testimonianza di vita che dava la "Papa Giovanni"; gli esposi invece, qualche mia perplessità sul suo muoversi sul piano socio-politico. Gli spiegai che, secondo me, su quel piano non ci si poteva aspettare molto, come invece, mi pareva si attendesse lui, che fremeva perché le sue proposte non trovavano facile udienza nell'ambito politico. Ormai la cultura prevalente e la mentalità di molti, gli dissi, non potevano più ritenersi cristiane, per cui nella dimensione politica chi s'ispirava al cristianesimo doveva fare i conti con una maggioranza che non si trovava dalla sua parte. Per aspettarci di più, gli precisai, si doveva incidere nella coscienza delle persone, elevare il tono morale della convivenza sociale, in modo da ottenere anche in politica un clima più favorevole ad eventuali proposte d'ispirazione cristiana. Per questo apprezzavo, più che i suoi tentativi d'incidere sulla realtà politica, la testimonianza esistenziale della "Papa Giovanni", per l'esemplarità che rappresentava e la forza trainante che poteva esercitare sul popolo cristiano e la stessa società. Certo, il cambiamento di mentalità nella convivenza tra le persone avrebbe comportato maggiore pazienza, tempi più lunghi, meno successi immediati, ma avrebbe contribuito a creare condizioni più vicine ad una "civiltà dell'amore", senza le quali poco avrebbe potuto una politica come lui l'intendeva. Don Oreste stette a sentire, ma non so quanto condividesse delle mie considerazioni, perché la fine del viaggio non permise un esauriente approfondimento della questione; in proposito, più tardi, tornato a Rimini, gl'inviai una lettera con espresse in analisi le mie osservazioni sul suo operato. Devo aggiungere che, in proposito, non ricevetti nessun tipo di risposta, anche se il modo di operare suo e della Comunità, più che le parole, indicavano in concreto, sul campo, la tendenza del loro cammino.

## **La Comunità andava conosciuta**

La presenza di Michele nella “Papa Giovanni” con il tempo andò consolidandosi, tanto che, ad un certo momento, nostro figlio divenne direttore di “Sempre”, il mensile fondato da don Oreste; per me risultò un’occasione per scrivere a mia volta qualcosa sulla rivista. In quel frangente, mi capitò, tra l’altro, di dedicarmi alla recensione di alcuni libri sugli handicappati scritti da una signora bolognese, che al momento non conoscevo, ma che, in seguito, ebbi modo d’incontrare, con piacere, in uno dei convegni organizzati dalla Comunità.

In quel tempo poi, siamo negli anni ottanta, il movimento riminese di don Oreste non era molto conosciuto, lui mi pregò allora, di scrivere alle pubblicazioni cattoliche più importanti, affinché si occupassero e facessero conoscere la realtà della “Papa Giovanni”. Scrisi alle riviste cattoliche più note di allora e ottenni una risposta positiva sia dalla “Famiglia Cristiana” che dal “Messaggero di Sant’Antonio”, pubblicazioni che in seguito più volte si occuperanno della Comunità e del suo fondatore, delle loro attività e delle loro iniziative. Ci fu un momento in cui scrissi anche all’“Avvenire”, l’occasione mi venne offerta da un matrimonio che si sarebbe celebrato tra due giovani della Comunità che si stavano accostando al sacramento attornati dai bimbi di cui già si occupavano e che avrebbero formato, assieme agli eventuali loro figli, la nuova famiglia. Il fatto destò molta sorpresa nei redattori del quotidiano, uno dei quali si prese cura in particolare della mia segnalazione, si occupò dell’evento straordinario dei due sposi “stile Papa Giovanni” e pubblicò un completo servizio giornalistico sull’avvenimento che, come ebbi modo di riscontrare, ebbe un forte effetto sui lettori del giornale e fece conoscere uno dei “miracoli” che avvenivano dalle parti della Comunità di don Benzi.

Don Oreste, e lo si può ben capire, desiderava fortemente che l’opera sua e della Comunità venissero conosciute, perché l’esempio che davano potesse smuovere quelle che lui considerava le acque un po’ troppo quiete della cattolicità italiana; desiderava far vedere che cosa può e fin dove arriva un’autentica pratica del cristianesimo. Oggi si può dire che, grazie appunto all’opera dei mass media che finalmente si occuparono di lui e della “Papa Giovanni”, lo scopo di far conoscere la sua straordinaria impresa sia stato raggiunto; si può inoltre aggiungere che senz’altro la scoperta di una realtà così straordinaria come quella della Comunità riminese di don Benzi ha messo in crisi qualcuno, certamente ha spinto diverse persone ad orientare diversamente la propria vita, comunque ha rappresentato una luminosa rivelazione.

## **Non mi restò che scrivere**

Al momento del mio pensionamento mia moglie ed io pensammo di partecipare più direttamente alle attività del don e della sua comunità, ma ci accorgemmo che in realtà, date le condizioni di salute nelle quali ci trovavamo e la molteplicità delle iniziative comunitarie, non lo potevamo fare; del resto, eravamo privi di un mezzo di locomozione proprio e ci muovevamo solo a piedi o servendoci dei mezzi pubblici. Scrisi a don Oreste spiegando come stavano le cose, gli assicurai comunque che gli saremmo stati vicini spiritualmente con la nostra preghiera e con una incondizionata solidarietà alle sue iniziative, se mai, avrei continuato a scrivergli, qualora avessi avuto qualcosa d’importante da comunicargli. Lui mi rispose prontamente e, da quel buon tempista che era, sempre pronto ad impegnarti in

qualcosa di buono e di utile, mi propose di “aiutarlo”; mi spiegò che collaborava con il “Corriere Cesenate”, settimanale della diocesi di Cesena, occupandosi di una rubrica nella quale rispondeva alle domande dei lettori, avrei potuto proporgliene qualcuna anch’io. M’invitò anche, a prendere in considerazione gli articoli che settimanalmente scriveva sul “Corriere di Rimini” ed eventualmente esporre al giornale le mie opinioni sulle questioni da lui trattate.

Per il primo tipo di richiesta, quella relativa al settimanale cesenate, provai a scrivergli, inviandogli più di qualche lettera, pregandolo, nello stesso tempo, di riferirmi su sue eventuali pubbliche risposte, in modo che potessi, nel caso, replicare. Lui mi rispose che mi avrebbe fatto arrivare il giornale in questione, ma la pubblicazione non mi arrivò mai, nonostante i ripetuti solleciti; senza riscontri ai miei interventi decisi allora di sospendere l’invio degli scritti per il periodico. Devo dire che in cuor mio speravo che il don, constatata la sospensione delle mie missive, provvedesse a farmi finalmente arrivare il tanto sospirato ed atteso “Corriere”, invece la cosa non avvenne, di conseguenza decisi di non riprendere la mia corrispondenza. Chiusa la collaborazione alle pagine gestite da don Oreste sul giornale cesenate, non ci pensai più, ma poco tempo fa ho chiesto al centro di documentazione della “Papa Giovanni” d’inviarmi, se li avevano, i contenuti di ciò che il don scriveva sul “Corriere Cesenate” nel periodo durante il quale gl’inviavo le mie lettere. Speravo così di sapere, almeno adesso, che fine avevano fatto: con mia sorpresa mi sono accorto che di esse non v’è traccia! Della vicenda non so proprio che cosa pensare, forse se mi fossi svegliato prima avrei potuto sapere qualcosa di più, fatto sta che questo disguido per me rimane per il momento misterioso.

Se la corrispondenza che riguardava la pubblicazione della diocesi di Cesena terminò come ho detto, un esito diverso ebbero le osservazioni sugli scritti di don Oreste che inviavo al “Corriere” riminese, questi vennero regolarmente pubblicate. Per quanto riguarda poi, le lettere che gli spedivo personalmente devo dire che ebbero sempre una risposta, magari spedita con grande ritardo, ma in ogni modo arrivata. Tra queste ultime, ci sono missive che riguardano l’educazione dei nostri figli, in particolare ne possiedo alcune che si riferiscono alla psicologia degli adolescenti e al loro bisogno di affermazione, alle modalità con le quali ci si deve accostare alla loro particolarmente delicata sensibilità, ciò in riferimento soprattutto a Michele, che allora stava attraversando il periodo adolescenziale. Il problema dell’educazione dei figli era presente anche quando si presentava l’occasione d’incontrarci, con particolare riferimento al mio carissimo erede che, come ho detto, si trovava nel pieno dell’età critica. Devo dire che io stesso mi trovavo in difficoltà, non sapendo che pesci prendere nel mio comportamento educativo nei suoi riguardi, dal momento che ogni mia mossa mi sembrava fuori posto. Una volta il don ascoltò la mia preoccupata esposizione in proposito, m’invitò a non preoccuparmi troppo e piuttosto a continuare il mio mestiere di padre, come stavo facendo, e di stare unito a Rosi. Assieme dovevamo fronteggiare la situazione, offrendo al figlio un fronte comune, tenendo presente quanto fosse importante la forza convincente dell’esempio. Come sempre il don mi aveva tranquillizzato, rimasi contento, perché capivo che mia moglie ed io stavamo percorrendo la strada giusta. I discorsi che facevamo sull’argomento mi riportarono con la mente al passato, a quando il don si occupava con noi della nostra impresa di giovani innamorati, intenti a trovare l’unità nell’amore, adesso nel concreto della nostra esperienza ne comprendevo di più l’importanza. Ritornando poi alle lettere che ci eravamo scambiati sull’educazione dei figli, mi ritornavano alla mente le idee che il don manifestava ai tempi in cui era assistente dei giovani cattolici,

che oggi diventavano realtà a proposito della pedagogia familiare. Don Oreste non era cambiato, anche se le circostanze del suo operare risultavano diverse.

### **Anche il don ogni tanto ci scriveva**

Ci sono alcune tra le lettere inviateci da don Oreste che lasciano intravedere tratti importanti del suo pensiero o rivelano momenti significativi del suo operato, come quando ci scriveva dalle zone più povere del mondo. Nella sua corrispondenza comunque, appare costante la raccomandazione ad occuparci di coloro “che richiedono di essere riconosciuti come persone”, i più poveri, gli ultimi, che non potrebbero capire l’amore di Dio, se non fossero amati da chi si dice credente. In una di queste missive il nostro corrispondente precisava, sempre a proposito dei doveri verso gl’indigenti, che: “Finché daremo più importanza a ciò che si ha anziché alle loro persone, negheremmo nei fatti ciò che si afferma con le parole”. Una messa a punto che valeva per noi personalmente, ma che si poteva estendere all’insieme dei credenti: troppo spesso infatti, noi cristiani ci dimentichiamo di mettere in pratica, a proposito dell’amore per il prossimo, ciò in cui diciamo di credere!

Tra le affermazioni presenti nelle lettere che ci ha inviato don Oreste, appaiono naturalmente frequenti i richiami al Signore, uno ci ricordava che Lui “guida i nostri passi”, secondo un disegno d’amore che a volte ci sfugge, che solo Lui conosce interamente e che manifesta a noi un po’ per volta, dandoci “tanta luce quanta è necessaria per fare un passo dietro l’altro”. Un altro di questi “richiami” si riferiva all’amore che il Padre riserva a ciascuno di noi anche nelle ore più difficili, proprio quando la sua presenza ci sembra particolarmente lontana; in quella occasione, ci veniva ricordato dal don, bisogna rimanere sereni, perché Lui è vicino anche a chi si trova “nel dolore più vivo”.

Sullo sfondo degli scritti del nostro premuroso ed autorevole corrispondente poi, appariva costante la sottolineatura della vera dimensione del dono di sé, che è gratuità, capacità di darsi agli altri senza riserve: è questo, concludeva con vigore l’appassionato scrivente, l’amore che bisogna far scoppiare sulla terra, un amore che “come fuoco purifica e risveglia!”.

### **Il dramma di Jao Pessoa**

Lo scritto che maggiormente ci ha commosso e coinvolto è stato quello che il pellegrino dell’amore, ormai lanciato sulle vie del mondo, ci spedì da Jao Pessoa, in Brasile, descrivendoci la situazione in cui si era trovato, commentandola con parole toccanti e d’inquietante verità. Nella lettera il don racconta che durante la notte ha celebrato la S. Messa attorniato da alcuni “meninos de rua”, mentre “stavano alla finestra varie prostitute [ tutte quindicenni e sedicenni ]”! Di quel momento di forte emozione ci riferisce che ne ha ricevuto “un’impressione intensa”: i ragazzi che gli stavano attorno gli hanno raccontato, che erano soliti dormire sotto il portale della chiesa, con la paura di “essere uccisi mentre dormono”! “Conducono una vita da disperati”! conclude sofferente ed amaro lo sconcertato e commosso celebrante. Davanti a tanta desolazione don Oreste ci confida che ha capito “un po’ di più Gesù crocifisso”, Colui che stava tenendo “tra le mani nella consacrazione”: quelle povere, disperate, creature gli fanno affermare che “sono membra crocifisse del Corpo di Cristo”!

Essi, aggiunge, “portano su di sé il peccato che non hanno commesso loro... pagano il peccato del mondo!” A questo punto, don Oreste ci confessa accorato che si è sentito un niente...

Lo scritto continua con la raccomandazione a far “crescere Gesù” nel nostro cuore, a dividerne la vita, perché “con Lui nel cuore” si vedono “in altra luce, o meglio nella vera luce tutti i problemi umani”. L’invito che ne scaturisce è a rimanere fedeli a ciò che il Signore ci fa comprendere e, in questa prospettiva, a fare ciò che in proposito ci è “obiettivamente possibile”

### **A proposito del mio primo incontro con Don Oreste**

Al nostro primo incontro don Oreste mi disse qualcosa che mi sorprese molto, mi meravigliò anche e mi lasciò piuttosto perplesso: affermò che noi due avremmo fatto grandi cose! Non so quale pensiero intendesse veramente esprimere con quelle parole, forse in quel momento ha avvertito tra noi una forte sintonia d’intenti, forse le sue espressioni erano frutto dell’entusiasmo e dell’esuberanza fuori dall’ordinario che apparivano chiaramente in lui in quell’occasione, forse il suo rappresentava un augurio, un auspicio, una speranza, fatto sta che non riesco ancora a spiegarmi del tutto la sua affermazione. Ma, ripensando al suo enigmatico discorso di allora, oggi mi viene da dire che, almeno per lui, è risultato un’autentica profezia!

Più tardi, un po’ alla volta, mi accorsi come fosse straordinario il prete con il quale mi ero incontrato, come possedesse tante pregevoli qualità: non potei fare naturalmente a meno di stringere una stretta amicizia con lui e di aderire con entusiasmo alle sue proposte. Esisteva, a mio avviso, una immediata sintonia tra noi, che aveva una sua duplice e profonda ragione: ci trovavamo saldamente uniti nella stessa fede, volevamo entrambi mettere in pratica il Vangelo e diffonderlo tra i giovani.

Col progredire dell’amicizia la mia fiducia in lui divenne sempre più grande, gli raccontai tutto di me, non feci nemmeno fatica a parlargli delle mie vicende sentimentali, come ho già avuto occasione di ricordare; mi espressi soprattutto a proposito della giovane che avevo iniziato a frequentare, tra l’altro gli mostrai anche una sua fotografia. La mia gentile corrispondente me l’aveva regalata, come ricordo, prima della mia partenza da lassù, così il don ebbe modo di vedere colei della quale gli avevo parlato. Ne rimase subito ben impressionato, nel suo volto gli parve di cogliere grazia e finezza, nel suo sguardo una intensità profonda e ricca di sincero sentimento, in altre parole Rosi gli diede l’idea d’una persona degna di apprezzamento e di attenzione. Da parte mia, rimasi ben contento del suo giudizio, il suo lusinghiero parere mi spinse a continuare la mia storia con la persona tanto favorevolmente apprezzata, inoltre la valutazione che aveva dato di lei un giudice per me tanto autorevole me la rese ancora più preziosa e importante. Devo anche in questa occasione riconoscere come Don Oreste avesse colpito nel giusto: oggi la ragazza della foto è mia moglie!

## Una bella ed allegra compagnia

All'inizio del mio arrivo a Rimini nel settembre del 1953, dopo che ebbi conosciuto don Oreste, lo incontravo al mattino a San Nicolò dove lui era solito celebrare la Santa Messa; qualche volta, se arrivavo in tempo, gliela servivo anche. Terminata la celebrazione ci si trovava assieme, si chiacchierava un po', scambiandoci qualche idea prima di affrontare gl'impegni della giornata. Di solito, lo scambio delle opinioni avveniva non solo con me, ma con tutto il gruppo dei giovani collaboratori del sacerdote che aveva assistito alla Messa. In quel tempo don Oreste fungeva da assistente dei ragazzi della gioventù riminese di Azione Cattolica; poiché ci si occupava degli "Aspiranti", così venivano chiamati i piccoli che ci erano stati affidati, spesso si parlava delle attività che stavamo svolgendo per loro.

Ci si ritrovava assieme, da buoni amici, anche nei giorni di festa, nel pomeriggio in genere, dopo la mattinata degli impegni nell'Associazione; in questa circostanza ci s'incontrava non per discutere ma per divertirci un po'. L'allegra compagnia si accontentava comunque di poco, le bastava fare un giretto con la macchina del proprio capo e guida, il don, che per l'occasione diventato autista, era a disposizione della spensierata brigata. Una volta ci spingemmo fino a San Marino, qui sostammo, girando di qua e di là per le viuzze della turrina repubblica, senza una meta precisa; ad un certo momento, forse suggestionati dagli spunti pubblicitari che numerosi propagandavano il prodotto, sorse impellente in noi il desiderio di assaggiare la famosa "torta del Titano". Passata la richiesta al nostro accompagnatore, questi accondiscese, allora entrammo nel primo locale che ci capitò a tiro e, una volta accomodati, esprimemmo in coro il nostro improvviso ed impellente desiderio. Ben presto venimmo accontentati: portata da una gentile cameriera comparve la tanto decantata, e da noi ardentemente desiderata, torta! Curiosi più che mai ci rivolgemmo tutti verso l'oggetto misterioso, ma appena lo scorgemmo rimanemmo sorpresi e delusi: ci veniva offerto una specie di grosso wafer rotondo, tagliato a triangolini, che non dava certo l'idea del dolce che ci aspettavamo. Invece dell'abbondante e golosa porzione che avevamo immaginato ci dovvemmo accontentare del misero assaggio di un pezzettino davvero mini del prodotto tanto desiderato: ci lasciò al posto della dolcezza che doveva deliziarci un certo qual amaro in bocca... Pur cercando di mantenere un appropriato contegno, ci volgemmo tutti verso il don che se ne stava in disparte, probabilmente in attesa della nostra delusa reazione, sorrideva infatti compiaciuto ed ironico, si vede che sapeva bene in che cosa consistesse il vanto della pasticceria sammarinese! La cosa in ogni modo era ormai fatta e noi, da baldi giovani, in quel frangente su di giri, rimediammo subito alla scarsa gratificazione, ironizzando apertamente sul fatto con qualche spassosa battuta e alcune sonore risate, alla fine, con immutata allegria, intonammo una bella canzone!

Sempre nei momenti di relax, quando andavamo in giro in macchina con il nostro cortese accompagnatore, il don, se possibile si cantava, comunque si rimaneva allegri e scherzosi, in ogni momento in vena di divertirci al meglio. Un giorno, mentre in uno dei nostri spensierati giretti stavamo percorrendo il lungomare, ad un certo punto, in un eccesso di euforia, pretendemmo dal conducente del mezzo nel quale ci trovavamo che si spingesse contromano, a sinistra della strada! La riminese via lungo il mare anche allora era abbastanza frequentata e non mancò molto che ci trovammo di fronte, per fortuna ancora ad una distanza di sicurezza, una delle automobili che si trovavano sul proprio lato: vedendo una macchina che ci veniva incontro, ci spaventammo, sgranando tanto d'occhi! Per fortuna l'autista in tonaca, che seguiva le manovre, controllando la situazione, fu più pronto e svelto di noi e con una

immediata sterzata ci ricondusse sul... retto sentiero! Eravamo davvero un po' matti, ma contenti di stare assieme e di avere accanto per amico un prete tanto simpatico e, al momento opportuno, anche particolarmente... comprensivo ed abile.

### **Come ebbi modo di conoscere i suoi**

Una volta, durante uno dei suoi viaggi d'apostolato nel territorio della diocesi, passando dalle parti della casa dei suoi, don Oreste vi si fermò per salutarli un attimo, io che l'accompagnavo vidi così il luogo dov'era vissuto, a San Clemente, sulla strada che da Riccione porta a Morciano. Nell'occasione ebbi modo di conoscere e salutare anche la sua famiglia, che ci accolse con grande cordialità, particolare fu naturalmente la festa per il parente che, come capimmo, non tornava spesso da quelle parti. La casa dove era cresciuto don Oreste appariva una semplice abitazione di campagna, assai modesta, vi aleggiava comunque, la serenità e l'affetto dei suoi occupanti.

I genitori del don, che nella breve sosta a casa dei suoi avevo avuto modo d'incontrare, li ritrovai a Rimini, nel periodo durante il quale risiedettero assieme ai figli in via Isotta; in quella residenza li vedevo, quando andavo a trovare il prete amico, con il quale collaboravo, lì ebbi occasione di conoscere anche suo fratello Benito. Anzi, di quest'ultimo serbo uno speciale ricordo, perché il giorno prima del mio matrimonio mi accompagnò, in "Vespa", nella parrocchia dei frati del Covignano per chiedere il permesso di sposarmi nella chiesa delle "Grazie".

La mamma di una così serena e composta famiglia, dimessa ma ricca di una presenza così prestigiosa come quella di don Oreste, la trovavo sempre affaccendata in casa, molto sollecita nei riguardi del figlio sacerdote, finalmente vicino, ma, come mi parve di capire, ritenuto ancora troppo poco presente in famiglia; il babbo mi apparve un uomo assai mite, semplice e discreto, serio, piuttosto silenzioso, ma sorridente, gentile e disponibile.

Rivedrò la famiglia di don Oreste quando, ormai lui parroco de "La Resurrezione", i suoi abitavano nella canonica di via della Gazzella; suo padre e Benito non c'erano più, era presente invece sua sorella, rimasta vedova. La mamma, ormai molto anziana, poteva ben poco, del religioso di casa si occupava soprattutto la sorella; entrambe le signore si mostravano particolarmente premurose con il loro congiunto ed anche un po' preoccupate per il tipo di vita che conduceva, a loro avviso troppo impegnata. Una volta che salii con il padrone di casa nell'alloggio vero e proprio, perché mi doveva dare l'icona della "Vergine della Tenerezza" che aveva promesso a me e a mia moglie, mentre lui era intento a cercarmi il quadro, la sorella si lamentò con me per come suo fratello si alimentava poco e male, mi disse che per cena aveva mangiato, di corsa poi, solo del pane e un po' di cipolla!

### **L'"intrepido" viaggio americano del don**

Don Oreste per reperire i fondi necessari alla costruzione della casa per i giovani ad Alba di Canazei si era recato, come si sa, in America, negli Stati Uniti: ogni tanto ci raccontava qualcosa di quell'avventuroso viaggio. Personalmente ricordo ancora qualcuno tra i tanti episodi che il reduce dalla questua d'oltre oceano ci riferiva: uno che ho presente in particolare riguarda le difficoltà che trovarono, lui e il sacerdote che l'accompagnava, a farsi

capire dalle famiglie dei cattolici presso i quali si recavano. Sulla soglia di una casa, alla sua spiegazione dello scopo della loro richiesta di denaro, gl'interpellati pretesero le dovute credenziali; volevano innanzi tutto accertarsi se avessero davvero di fronte due sacerdoti cattolici. Naturalmente il don rispose affermativamente, spiegando che avevano l'autorizzazione del vescovo locale. Non l'avesse mai detto! i suoi interlocutori, equivocando sulla parola vescovo, "episcopus", credettero di avere di fronte non dei sacerdoti cattolici, ma dei rappresentanti della Chiesa Episcopale. Don Oreste rimase lì per lì interdetto, non sapeva come fare per convincere chi veramente fosse; ad un certo momento gli venne un colpo di genio e tirò fuori dalla tasca, facendola vedere, la corona del rosario. Fu la mossa vincente, alla vista della corona le persone che lo stavano respingendo capirono finalmente chi avevano di fronte e accolsero con gioia i due preti che da tanto lontano erano venuti a cercare aiuto. Li aveva qualificati il possesso della corona del rosario, un semplice oggetto, segno però di una preghiera talmente particolare e significativa da indicare con sicurezza che i due speciali questuanti, come chi li accoglieva, erano fratelli nella stessa fede!

Un altro episodio del famoso viaggio americano, del quale ci parlò il giramondo per amore dei giovani, riguardava il suo incontro con un insigne cardinale americano, non ricordo di dove, forse di Boston, al quale pure si rivolse per venire aiutato nella sua speciale questua. Il don ci raccontava di come fosse rimasto piuttosto meravigliato delle modalità con le quali erano stati accolti, lui e il suo compagno di viaggio, dall'insigne prelato: il "principe della Chiesa" se ne stava in poltrona fumando un sigaro! Quella dell'eminenza statunitense risultava per i nostri due alquanto strabiliati pretini una postura piuttosto insolita, ben lontana dai canoni di formale compostezza con la quale di solito da noi si presentano le autorità. Nonostante l'inaspettata accoglienza, così fuori dall'ordinario che al momento li sconcertò, i postulanti ebbero l'ardire di chiedere ugualmente ciò di cui avevano bisogno; il cardinale, a sua volta, senza scomporsi troppo, li ascoltò con attenzione e poi, venendo subito al sodo, alla maniera della concretezza tipica degli americani, chiese a quanto ammontasse la cifra che i due pensavano fosse necessaria per il compimento del loro progetto. L'insolita richiesta spiazzò ancora una volta i due richiedenti, che giravano sì a chiedere danaro, ma senza calcolare il costo dell'opera per la quale si muovevano; si sarebbero accontentati, pensavano, di quanto fossero riusciti a raccogliere. Dovettero perciò decidere sul momento la cifra da indicare al loro benefattore e, costretti ad una valutazione affrettata, non volendo apparire esagerati, indicarono una somma che alla fine risultò sicuramente contenuta in rapporto alla realtà. Il cardinale comunque, prese atto dell'ammontare della richiesta, invitò i due a proseguire nella ricerca del denaro, concesse i richiesti permessi, poi li invitò a tornare quando avessero terminato il loro giro: lui avrebbe... saldato il conto! I questuanti rimasero sbalorditi, si pentirono un po' per non aver chiesto di più, ma ormai era fatta: la casa per i giovani sulle Dolomiti si sarebbe certamente costruita!

Sempre a proposito dell'avventuroso e famoso viaggio, Don Oreste ci spiegò anche come mai lui e il suo compagno di questua girassero per le strade americane in macchina e non con i mezzi pubblici, come noi pensavamo dovesse muoversi chi, dato lo scopo del viaggio, avrebbe dovuto risparmiare. Le cose erano andate nel modo seguente: in occasione di un auto-stop, l'automobilista che li aveva ospitati a bordo della sua vettura, venendo a parlare di ciò che stavano facendo e, sentendo di come per viaggiare si muovessero per lo più con mezzi pubblici, si meravigliò. Diede loro un consiglio: se sapevano guidare e volevano risparmiare tempo e denaro era meglio che si comprassero un'automobile e viaggiassero con quella, la macchina alla fine dell'uso l'avrebbero facilmente rivenduta. Fatti i conti, i nostri

amici si accorsero che effettivamente il consiglio ricevuto risultava giusto, con l'acquisto di un'auto per i loro giri avrebbero senz'altro risparmiato; così, in possesso di un veicolo proprio, comodo e veloce, proseguirono con maggiore tranquillità e successo quello che potremmo definire "il viaggio americano della speranza" del nostro intrepido protagonista e del suo altrettanto coraggioso accompagnatore.

### I "ritiri" nella cappellina della "Villa Verde"

"Villa Verde" era una pensione al mare che rimaneva aperta al pubblico solo d'estate, d'inverno non operava, ma ospitava al suo interno un gruppo di suore che, tra l'altro, gestiva una piccola cappella. Don Oreste a volte ci raccoglieva in quella chiesetta assai carina per farci partecipare a qualche breve ritiro. Il resto dell'edificio, con le sue sale e le camere, d'inverno risultava inagibile, perché privo di riscaldamento, quindi non pensavamo di utilizzarlo, anche se ci sarebbe stato utile per riunioni più impegnative delle meditazioni nella chiesetta. Ma nel suo slancio generoso, a volte proteso verso l'impossibile, in una giornata invernale fredda ma serena, don Oreste volle utilizzare alcuni spazi dell'albergo, quelli più aperti al sole, per una riunione dedicata ad un nutrito gruppo di ragazzi. C'ero anch'io, fornito naturalmente di cappotto, dal momento che la temperatura non risultava certo confortevole; ci riunimmo nella sala di soggiorno, cercando di organizzarci al meglio, ma nonostante la nostra buona volontà e l'impegno del don, ad un certo momento non ce la facemmo più e dovvemmo interrompere il nostro incontro, fallito miseramente per la mancanza di un minimo di riscaldamento... Don Oreste aveva cercato qualcosa che alleviasse il nostro disagio, ma non era riuscito a rimediare proprio nulla, si dovette perciò sciogliere la riunione: stabilimmo che il prossimo appuntamento ce lo saremmo dato in un luogo magari meno elegante, ma più confortevole. In ogni modo, riunioni invernali alla "Villa Verde" non ne facemmo più!

Rimaneva però il conforto della cappellina, che veniva riscaldata e rimaneva a disposizione, ma, data la sua relativa capienza, poteva servire solo per un limitato numero di persone. A me quel luogo raccolto e tranquillo, reso ancora più suggestivo da una accurata ambientazione e da un appropriato arredo piaceva molto. Ci feci perciò un pensierino, pensai potesse risultare l'ambiente ideale per celebrare il mio matrimonio; parlai della mia intenzione con la futura sposa, alla quale avevo più volte parlato della chiesetta e lei, pur non avendola vista di persona, si trovò d'accordo con me, si vide convinta dalle mie entusiastiche descrizioni di quella amabile cappellina. Devo premettere che, date le nostre condizioni economiche e familiari, specialmente della famiglia di Rosi, ci dovvemmo sposare a Rimini invece che nella parrocchia della futura sposa, che al momento del nostro spozalizio abitava ad Altichiero, nella periferia di Padova. Di questi miei problemi riguardanti il matrimonio ne parlai con don Oreste, gli esposi anche la mia intenzione di sposarci nella cappella di "Villa Verde", ma lui mi fece presente come il vescovo, a suo tempo, avesse disposto che in luoghi come quello non si potevano celebrare matrimoni. Per questo motivo dovvemmo ripiegare sulla nostra seconda scelta del luogo della celebrazione nuziale, la chiesa delle Grazie, sul colle di Covignano; qui, in effetti Rosi ed io venimmo consacrati sposi, durante una Santa Messa celebrata per noi da don Oreste.

## **Un'arrabbiatura un po' interessata**

Vi fu un periodo, durante gli anni nei quali operavo con don Oreste, che il nostro disponibilissimo assistente riceveva in seminario i ragazzi che lo assediavano per parlare con lui. Allora la casa dei futuri preti collocava la propria sede in via L. B. Alberti, all'angolo con via IV Novembre, vicino al duomo; al pianterreno dell'edificio, in un punto del suo atrio, in una saletta il don riceveva i suoi postulanti. Naturalmente, davanti alla porta del locale destinato al ricevimento si allungava la fila dei giovinetti che attendevano il proprio turno e devo dire che il nervosismo e l'esuberanza dei presenti non mancavano, visto che si doveva aspettare non poco. Dovendosi trovare il modo per trascorrere senza troppa noia il tempo, gli attendenti si dedicavano ad attività di vario genere come giochi e scherzi, vociando sempre ad alta voce, richiamandosi con appellativi e battute d'occasione, in fondo si trattava di una agitazione simpatica che s'interrompeva solo quando si apriva la porta della stanza dove si trovava il don e lui compariva per accogliere il fortunato di turno. Mi recavo anch'io sul posto, quando dovevo conferire con il don e avevo un appuntamento con lui, mi mettevo in fila a mia volta per attendere il mio turno e devo dire che a volte l'attesa non era breve. In un'occasione fu tanto lunga e i ragazzi che mi precedettero furono tanti che, ad un certo punto, non ce la feci più e, quando sulla porta apparve il don per accogliere l'ennesimo suo ospite, non seppi trattenermi e mi arrabbiavo. Tra l'altro dissi al don che in quelle condizioni non mi sarei più fatto vedere: lui si spaventò, cercò in ogni modo di calmarmi, riconoscendo il suo torto e promettendo che l'insopportabile ritardo non si sarebbe più ripetuto. Io, da canaglia, stavo facendo un po' di scena, non è che poi fossi tanto arrabbiato, la situazione che si era creata non era tanto diversa dal solito ed io ne ero abbastanza abituato; mi gustavo piuttosto il pentimento del don e il suo modo assai commovente di rabbonirmi, alla fine cedetti e mi calmai. Fu quella l'unica volta nella quale mi capitò d'inquietarmi con don Oreste e, come ho detto, un po' perché il fatto, nelle mie intenzioni, doveva servire ad attirare la sua attenzione e fargli capire come fosse insopportabile quel suo modo esagerato di far attendere. Comunque, la malattia delle lunghe attese prima di poter conferire col tanto ricercato prete non si attenuò, tanto meno il don guarì: noi capimmo che dovevamo prendercelo com'era!

## **Intuizioni psicologiche**

A proposito dell'acume psicologico di don Oreste: una volta mi disse che ero capace di mantenere un segreto in modo assoluto, aveva ragione! Se uno mi confida qualcosa e non vuole che lo dica sono capace di onorare la fiducia senza deroghe, in modo più che sicuro. Un'altra volta notò come fossi particolarmente gentile con gli altri, mi fece presente che lo facevo per ingraziarmeli: non me n'ero mai accorto, ma pensandoci dovetti ancora una volta dargli ragione... In altra occasione notò come preparassi con scrupolo gli esami che dovevo sostenere all'università e mi disse che se non mi ritenevo pronto non li davo: era proprio così, se non mi sentivo preparato al cento per cento non sostenevo le mie prove. A suo avviso inoltre, non mi piaceva comandare, nello stesso tempo, mi precisò, non accettavo di venire comandato: verissimo! Si era anche accorto che, quando c'era qualcosa da fare, non mi mettevo subito a disposizione, aspettavo di vedere se c'era qualcun altro disponibile e intervenivo solo se necessario. Anche in questo caso aveva visto giusto! Insomma, bisogna

proprio dire che il don penetrava molto bene nella psicologia delle persone.

Durante una delle tante ascensioni sulle Dolomiti, mentre salivamo lungo una mulattiera piuttosto ripida tutti assieme, don Oreste, gli Aspiranti, i loro accompagnatori ed io mi ero sobbarcato il peso del trasporto di uno degli zaini colmi di vettovaglie, lui mi vide e, per nulla meravigliato, mi disse che non poteva essere diversamente, perché era nella mia natura di educatore il prodigarmi al servizio dei ragazzi. Un giorno poi, notando la mia allegria e la voglia di scherzare che manifestavo, sbottò a dire che avevo scelto bene a venire in Romagna, una regione piena di sole e di vita, senz'altro la più adatta alla mia indole. Forse proprio queste ultime due mie caratteristiche, la disponibilità verso i ragazzi e la dote di "allegre", rappresentarono le ragioni che spinsero il don a volermi suo "Delegato Aspiranti": ancora una volta il nostro capace mentore aveva colto gli aspetti più importanti e significativi di una persona e li aveva saputo valorizzare!

Vi fu un momento durante il quale insieme, don Oreste ed io, cercammo d'individuare quale potesse risultare la mia futura professione; a me sarebbe piaciuto fare il giornalista, gli chiesi perciò se, a suo avviso, potevo farlo. Lui mi fece presente che, non risultando io psicologicamente un "primario", pronto a reagire velocemente agli stimoli, non avrei potuto scrivere nell'immediato e che quindi non mi vedeva come giornalista di cronaca, se mai avrei potuto svolgere il ruolo, per rimanere sempre nel campo giornalistico, di un calmo e posato commentatore. In effetti, a ben vedere, la professione della mia vita, quella d'insegnante non risultò altro che un modo più tranquillo d'esercitare il lavoro del mio desiderio, se non scrivendo, parlando, ma in fondo comunicando pacatamente, proprio come pensava il mio psicologico interprete.

Approfitando del suo acume psicologico, che aveva sempre ben individuato le mie qualità, in un'altra occasione mi azzardai a chiedergli come mi pensava nel mio futuro e lui, dopo un momento di titubanza e di riflessione, mi rispose che mi vedeva come un buon padre di famiglia circondato da una numerosa schiera di figli. In quel caso il don non colse del tutto nel segno: è vero che avremmo voluto, mia moglie ed io, molti figli, ma nonostante tutto, riuscimmo ad averne solo due ed un terzo, una bimba, Annalisa, morì nella nascita. Ma se non ebbi una numerosa figliolanza, mi occupai però dei molti giovani che ebbi a scuola, rimane corretta perciò la visione da parte del don della mia apertura ai giovani e della mia vocazione all'impegno educativo, presente, a suo avviso, non solo nell'attività di "Delegato Aspiranti" che stavo svolgendo con lui, ma anche nel mio futuro. In ultima analisi comunque, rimane il fatto che don Oreste sapeva penetrare negli animi, le persone le capiva bene, le coglieva nella loro più profonda e autentica peculiarità.

Ne avemmo la riprova mia moglie ed io ai tempi in cui ci frequentammo prima del matrimonio. Lui subito capì che il nostro, prima che una simpatia, era "un incontro tra due anime", che la mia amata, Rosi, si trovava in sintonia con le mie idee e che quindi tra noi "la base spirituale dell'amore c'era". Cogliendo poi lo spirito che animava il rapporto con la mia futura metà, le precisò che per lei rappresentavo una "guida sicura, disinteressata, perché vedevo in lei un oggetto di amore intenso come donazione senza chiedere risposta, o meglio, forse, in lui" (sempre in riferimento a me) "la sua donazione aveva più valore della risposta che poteva averne". Aveva compreso bene don Oreste quanto fosse grande il mio amore per la mia futura sposa e, ad un certo momento, glielo disse anche, precisando che se lei, la fanciulla dei miei sogni, lo avesse capito mi avrebbe senz'altro amato per sempre: lei per fortuna mia lo capì e ci siamo ritrovati definitivamente, proprio "per sempre". D'altra parte, in precedenza, sempre don Oreste, mi aveva già pronosticato la profonda e intensa capacità di

amore da parte di Rosi, che avrebbe potuto garantirmi una dedizione assoluta. Siamo qui ancora oggi a dargli ragione.

### **In riferimento alle “grandi cose”**

Credo di aver capito che cosa intendesse affermare don Oreste, quando nel primo incontro con lui mi disse che avremmo fatto grandi cose. Per lui mi è stato facile capirlo, con tutto quello che ha realizzato nella sua esistenza super, l'affermazione non la capivo invece per me. Oggi mi pare di poter dire che due grandi cose toccano anche me: continuo ad avere il dono della fede, che è cosa veramente grande, in secondo luogo mi rimane crescente l'amore per la mia consorte, contraccambiato da un impagabile affetto, che è cosa altrettanto grande! Voglio sottolineare come già dal primo momento perciò, in quel rapido ma intenso incontrarci durante il quale don Oreste esclamò la sua entusiastica previsione del “faremo cose grandi”, il mio futuro amico avesse la percezione, forse non del tutto chiara per lui, addirittura enigmatica per me, ma alla fine vera, di ciò che poi si è realizzato nella nostra vita. Si può dire che sin d'allora per me e in seguito anche per mia moglie il don fu una specie di profeta: la verità è che il nostro profetico accompagnatore, sin dal primo momento, mi aveva interpretato in pieno, come del resto più tardi succederà con l'altra metà della mia vita.

Quando poi, il don mise meglio a fuoco la situazione di noi due, di me e di Rosi, riferendosi al nostro futuro, si spinse ancora una volta a pronosticare il nostro destino e in una delle sue lettere ci scrisse: “assieme camminerete verso quella meta che Dio sta per segnarvi”! Ma come avrebbe potuto non realizzarsi l'auspicio del nostro grande, amatissimo don, dal momento che, in un'altra lettera, scriveva a Rosi: “Mi ricordo sempre di Guido e di lei nella S. Messa”! E, continuando nella sua assicurazione alla mia futura sposa, riferendosi sempre a noi, si esprimeva così: “prego il Signore che vi unisca sempre più spiritualmente, perché possiate progredire nella santità, nel Signore”...

Naturalmente non so se nel corso del tempo don Oreste abbia continuato a intercedere per noi presso il Padre, penso però che, dato il corso delle cose, la sua assistenza nella preghiera di allora e nella celebrazione delle Messe alle quali si riferiva siano in qualche modo continuate, sicuramente hanno raggiunto il loro obiettivo. Anzi, nutro, assieme a mia moglie, il convincimento che anche ora il nostro benefattore interceda per noi. In ogni modo ce lo sentiamo molto vicino.

### **A Canazei nell'estate del 1961**

A Canazei, nell'estate del 1961, assieme a don Oreste ci occupammo di alcuni giovani che soggiornavano lassù, nella casa “Madonna delle Vette”, in una specie di campo scuola; oltre le varie attività e le uscite che conducevamo con i ragazzi divisi a gruppi, li intrattenevamo ogni giorno anche in un incontro collettivo. Per l'occasione il don mi chiedeva di parlare loro della mia vita giovanile, delle mie esperienze con gli amici dell'Azione Cattolica, di quando facevo parte di una sezione giovanile dell'associazione in una parrocchia di Gorizia. Raccontavo così le cose che avvenivano nella nostra piccola comunità goriziana, dallo studio del catechismo, che facevamo assieme, tra noi giovani, in gruppo, alle preghiere sempre recitate in compagnia nella nostra chiesa parrocchiale, alle meditazioni che a turno ciascuno

svolgeva per i propri compagni; riferivo delle accese discussioni che sorgevano tra noi sulle questioni più importanti dell'esistenza e del presente, parlavo delle attività sportive e ricreative, organizzate per noi e per tutti i ragazzi che gravitavano attorno alla parrocchia. Colpiva molto don Oreste il fatto che eravamo stati capaci di mettere in moto la nostra crescita umana e religiosa pressoché da soli, con un'iniziativa praticamente nostra; gl'interessava inoltre, la nostra capacità di coinvolgere anche i giovani del quartiere dove risiedevamo. Gli sembravamo una piccola comunità di credenti che aveva individuato bene i contenuti essenziali della fede, desiderosa di vivere al meglio la propria vita e di metterla al servizio del prossimo. Del resto, sulla porta della nostra sede campeggiava una frase di Giosuè Borsi, il personaggio che intitolava la nostra sezione di giovani cattolici, un invito a "Fare della propria vita il proprio capolavoro". Per noi del gruppo associativo parrocchiale rappresentava un programma ed un impegno che cercavamo in ogni modo di onorare.

Nella nostra impresa ci sostenevano spiritualmente un giovane sacerdote e due seminaristi, che ogni tanto venivano a trovarci, ci consigliavano, ci spronavano; con loro eravamo diventati amici, ma il nostro cammino si svolgeva in ogni modo in maniera autonoma, il loro era solo un appoggio saltuario ed esterno. Tra l'altro raccontavo come in quell'avventura parrocchiale a me personalmente era stato affidato il compito di seguire i più piccoli della comunità, i ragazzi che si trovavano tra i dodici e i quindici anni, coloro che nell'Azione Cattolica venivano chiamati gli "Aspiranti". Il mio impegno si vede che da don Oreste veniva ritenuto importante ed era apprezzato, secondo lui perciò, la mia esperienza poteva servire come punto di riferimento. Ma tutta la vita dell'attiva squadra giovanile alla quale avevo appartenuto, delle cui vicende abbondantemente riferivo negli incontri con gli adolescenti presenti nella casa di montagna, rappresentava, agli occhi del prestigioso animatore spirituale che ci assisteva, un tipo di vita giovanile da prendere in considerazione

### **All'inizio della nostra vita matrimoniale**

All'inizio della vita matrimoniale di Rosi e mia, nel momento in cui stavamo mettendo a fuoco il nostro nuovo modo di vivere, sorse qualche difficoltà nei nostri rapporti; mia moglie, per avere un consiglio su come comportarsi, si rivolse a don Oreste. Gli spiegò per bene che cosa stava succedendo, in sostanza raccontò come, secondo lei, suo marito non si occupasse abbastanza della sua fresca mogliettina, la trascurava un po'; l'esperto consigliere, ascoltò attentamente le lamentele di Rosi ed esaminò per bene le cose, alla fine le diede ragione. In verità, stentavo a rendermi perfettamente conto della mia nuova condizione, tendevo ancora troppo a mantenere le mie vecchie abitudini da scapolo. Cercammo di esaminare attentamente la vicenda, chiarendola definitivamente in un colloquio a tre; io, all'inizio, cercai di giustificare il mio comportamento, ma alla fine dovetti riconoscere che avevano ragione i miei due critici. Comunque, le proteste di mia moglie e il provvido intervento di chi ci conosceva ormai più che abbastanza rappresentarono per me una preziosa indicazione, che mi permise di comprendere meglio la consorte e le sue esigenze, di mettere più attentamente a fuoco la mia nuova situazione e di trarne le dovute conseguenze. Ancora una volta dovevamo ringraziare la nostra illuminata guida spirituale, per l'occasione diventata, oltre che consulente, anche convincente ed abile mediatore.

Non ci furono più interventi del genere da parte di don Oreste, perché anche grazie agl'insegnamenti che lui ci offriva, soprattutto con la testimonianza della sua vita, in virtù

dell'affetto che ci legava con sempre maggiore intensità, la mia consorte ed io camminavamo in un amore coniugale sempre più maturo. Intanto cercavamo di continuare i nostri dialoghi con il prete che ci accompagnava nel nostro cammino, ma i nostri tentativi diventavano sempre più problematici, si presentava sempre più difficile contattarlo, dati gli impegni che lo coinvolgevano e il numero delle persone che lo avvicinavano. Quando ci recavamo da lui, a parte il fatto che dovevamo a lungo attendere prima del colloquio, lasciando che ci precedessero le tante persone che avevano urgente bisogno del suo aiuto, al momento in cui iniziavamo lo scambio d'idee ne succedevano di tutti i colori. Il don era seduto accanto ad un telefono che suonava pressoché continuamente e ogni volta bisognava attendere che la conversazione telefonica si concludesse per poter riprendere il nostro discorso con lui, ogni tanto inoltre, entrava nella saletta sede dell'incontro qualcuno dei suoi collaboratori che aveva bisogno di conferire con il sacerdote; in effetti non si deve dimenticare che il don era non solo responsabile della Comunità ma anche parroco. Al momento in cui riuscivamo a dire finalmente qualcosa, spesso ci accorgevamo che il nostro interlocutore si addormentava, sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno! In queste condizioni non si poteva condurre una conversazione distesa e compiuta, capimmo così che non era possibile continuare ad incontrare un personaggio tanto richiesto ed occupato, di conseguenza decidemmo di non recarci più a simili incontri. Ci dovemmo accontentare di vederlo quando ci capitava; per fortuna, in quel periodo, eravamo impegnati, assieme a lui e ad altri personaggi del mondo cattolico riminese, a recarci nelle varie parrocchie cittadine a tenere degli incontri con le varie comunità parrocchiali e così potevamo vederlo per un attimo per scambiare due parole con l'altrimenti inavvicinabile amico. Non si trattava certo delle conversazioni che avevamo con il sacerdote alla Grotta Rossa; nei veloci contatti prima o dopo l'intrattenimento con il pubblico, ci dovevamo accontentare di un saluto e di un fugace scambio d'opinioni, che non compensavano certo i veri e propri conversari che eravamo soliti intrattenere con lui e che avremmo voluto continuare.

### **Don Oreste incontra gli handicappati**

Un giorno, verso la fine degli anni '60, mia moglie ed io incontrammo il nostro carissimo don fermo all'interno di una macchina, con lui c'era un handicappato; ci trovavamo nella zona di viale Tiberio, dove aveva sede un centro medico psico-pedagogico per i disabili, noi gli chiedemmo come mai si trovasse da quelle parti assieme ad un invalido. Lui, prima ci presentò il suo ospite, poi ci disse che era uno degli assistiti del centro poco distante, alla fine ci comunicò che aveva iniziato ad operare all'interno della struttura che si occupava dei portatori di handicap. Dalle sue parole ci rendemmo conto di quale fosse il nuovo campo d'azione del sacerdote, sempre alla ricerca di chi aveva bisogno della sua presenza e del suo aiuto.

Non molto tempo dopo, quando ci recammo ad un incontro della Comunità, da lui nel frattempo costituita, ci trovammo in mezzo a questi suoi nuovi amici, disabili un po' di tutti i tipi, da quelli con handicap fisici a quelli con problemi psichici. Devo dire che prima di recarci all'incontro, sapendo come la Comunità fosse frequentata da persone con problemi psico-fisici, con le quali avremmo dovuto intrattenerci, eravamo un po' preoccupati sul come comportarci con loro, che per noi rappresentavano una novità; temevamo di non saperli trattare nel modo giusto. Quando poi, ci trovammo in mezzo a quella speciale popolazione, ci

accorgemmo che non era difficile rapportarsi nemmeno con gli handicappati; ben presto, con sollievo ed anche con piacere, ci sentimmo a nostro agio. Trovammo solo qualche difficoltà a comunicare con chi era spastico, ma un po' alla volta imparammo ad ascoltare con più attenzione e ad avere maggiore pazienza nel colloquiare con questo tipo di persone, con gli altri ci trovammo a conversare senza problemi, con immediatezza e cordialità; anzi, ci colpì l'affettuosità con la quale ci trattavano i sofferenti di disturbi psichici, ci accoglievano con entusiasmo, si capiva bene che erano felici di trovare qualcuno che li stesse a sentire e fosse disposto a comunicare con loro.

Un altro elemento che ci apparve positivo all'interno della "Papa Giovanni", dove si trovavano tanti disabili, fu come, venendo tutti accolti con rispetto e calore, emergessero tra loro capacità che si sarebbero pensate precluse alle persone con un handicap. Del fatto riscontrammo diversi casi, uno ci coinvolse anche, facendoci vedere con una esperienza diretta di che cosa era capace un disabile. Avevamo fatto amicizia con una signora in carrozzella e, parlando con lei, ci riferì, meravigliandoci non poco, che fungeva addirittura da figura materna all'interno di una casa-famiglia! Per farci percepire concretamente come facesse, un giorno c'invitò a pranzo da lei, noi accettammo volentieri l'invito, curiosi di vedere in che modo se la sarebbe cavata. Quando giunse il momento della nostra visita e ci accomodammo a tavola, ci accorgemmo che, da brava padrona di casa, la signora dell'handicap aveva preparato ogni cosa a puntino. La aiutavano certamente gli altri componenti della sua piccola comunità familiare, guidati però da lei, che la vedevamo impartire le disposizioni per una piena riuscita dell'avvenimento, comportandosi con saggia e puntuale maestria; potemmo così constatare dal vivo come la madre disabile sapesse sovrintendere a ogni cosa nonostante i propri limiti e le difficoltà del suo stato. Per completare la storia di questa mamma fuori dall'ordinario devo riferire che, in seguito, la signora che ci seppe ospitare con così eccellente signorilità, allora solo figura di riferimento all'interno di una casa-famiglia, si è più tardi sposata e, assieme ai figli d'adozione, ne ha avuti anche di propri!

Un altro importante esempio di promozione personale di un handicappato, che avemmo occasione di conoscere sempre all'interno della "Papa Giovanni", fu quello di una signora che, nonostante fosse spastica, era riuscita ad ottenere una laurea in psicologia! Un caso veramente clamoroso, tanto più che la persona in questione esercitava la propria professione di psicologa con indubbio successo e, a suo tempo, diverrà felice sposa di un altro spastico, anche lui psicologo come lei.

Quelli che ho raccontato sono solo alcune delle situazioni di riscatto dei disabili che sono avvenuti ed avvengono all'interno della "Papa Giovanni", accanto ad esse vanno segnalate, a mio avviso, anche le tante occasioni di recupero di persone che, pur senza handicap, si trovavano in situazioni di particolare gravità: nella Comunità hanno trovato felice soluzione ai loro problemi. Ricordo in particolare la vicenda di Stefania, la bambina focomelica, che ha trovato una rassicurante accoglienza in una delle famiglie comunitarie; ce lo riferiva in una sua lettera, particolarmente contento, lo stesso don Oreste. Sono tutti fatti eccezionali, commoventi e significativi; rappresentano i risultati della "terapia dell'amore" alla quale il don si appellava senza soste, che lui sapeva applicare alla perfezione, offrendo a chi gli stava accanto un esempio convincente e trascinate.

## Don Oreste e Laura

Tra nostra figlia e don Oreste non si riuscì a stabilire un rapporto personale ed approfondito come mia moglie ed io auspicavamo. Secondo noi, un eventuale incontro tra il sacerdote e Laura avrebbe giovato alla crescita umana e cristiana della giovane, inoltre avrebbe potuto orientarla verso qualche impegno costruttivo. Da parte sua il don avrebbe conosciuto una personalità ricca di qualità, ben disposta e seria. Le cose invece non andarono come speravamo: il fatto che con mia moglie, dopo la parentesi del soggiorno piemontese, avessi ripreso i contatti con il don non venne visto da nostra figlia - allora quattordicenne - in modo del tutto positivo. Ci recavamo alla Grotta Rossa quasi ogni sabato, ma come venimmo a sapere in seguito quelle nostre visite al don le sopportava con un certo disagio. Probabilmente Laura avvertiva quel momentaneo distacco come un calo di attenzione verso di lei, già da quel momento il don non venne colto perciò in una luce del tutto positiva.

Tale sentimento si rinforzò in occasione del progetto, concertato tra me, mia moglie e il don, di ospitare a casa nostra un ragazzino che aveva bisogno di allontanarsi temporaneamente dalla famiglia d'origine. Naturalmente nostra figlia venne messa al corrente delle nostre intenzioni e lì per lì parve d'accordo, ma quando Giovannino incominciò a far parte della nostra vita familiare la situazione si complicò e divenne difficile. In particolare, la cura del giovane si rivelò molto più impegnativa del previsto e purtroppo gravava soprattutto su mia moglie, la quale non godeva affatto di buona salute. In breve, fummo costretti a chiudere quel tipo di esperienza. Il sacerdote che assieme con noi aveva concertato l'impresa venne visto da Laura come una delle cause del disagio sopportato.

Noi continuammo a cercare un modo per avvicinarla al don, di conseguenza le consigliamo di frequentare un gruppo di giovani che gravitavano attorno alla "Papa Giovanni" e s'incontrava periodicamente con don Oreste. Laura seguì il nostro consiglio e si recò alla riunione del gruppo accompagnata da me, dato che il luogo dell'incontro era un po' fuori mano. Ma la sua esperienza risultò subito negativa: don Oreste era occupato con i suoi collaboratori e non c'era traccia dei giovani del gruppo. Attendemmo pazientemente che il don si liberasse e così venimmo a sapere che si era sbagliato, non era quello il giorno dell'incontro! Laura esigente e precisa com'è rimase scandalizzata dal comportamento del sacerdote e non volle più saperne d'incontri del genere.

In seguito, comunque, l'opinione di nostra figlia nei confronti di don Oreste migliorò. Infatti, al tempo nel quale nostro figlio Michele faceva parte della "Papa Giovanni", Laura conobbe Mariangela, una giovane non vedente che, dopo l'anno di esperienza, aveva aderito alla Comunità. Nostra figlia, frequentando la sua amica negli ambienti comunitari, qualche volta vedeva, anche se di sfuggita, don Oreste; avvenne in particolare quando la giovane comunitaria si sposò. Occasioni per qualche incontro più serio non ve ne furono, incontrarlo con calma era diventato impossibile, considerando gli impegni che ormai il don doveva soddisfare. D'altro canto anche Rosi ed io dovvemmo diradare le nostre puntate in comunità, le nostre condizioni di salute e la mancanza di mezzi veloci per muoverci ce lo impedivano. Terminò anche l'amicizia di Laura con Mariangela, di conseguenza si esaurì il suo contatto con il mondo della "Papa Giovanni", si chiuse così ogni possibilità di un rapporto diretto di nostra figlia con don Oreste.

## **Il problema della fame nel mondo**

Una delle mie lettere a don Oreste venne pubblicata, con la sua risposta, su “Sempre”, riguardava una mia ripetuta richiesta alla “Papa Giovanni”: dal momento che si occupava dei poveri, si prendesse a cuore, come problema drammaticamente primario del nostro tempo, quello della fame nel mondo. Se lo scopo della Comunità era quello di aiutare gli ultimi, ricordavo, gli ultimi degli ultimi erano proprio coloro che non avevano nemmeno da mangiare! Dal mio punto di vista rappresentavano, e purtroppo rappresentano ancora oggi! il dramma più terribile ed insopportabile di questa nostra epoca: problematica, contraddittoria e sommamente punteggiata d’ingiustizie. In questa vicenda viene naturalmente chiamata in causa anche la Chiesa che, madre d’amore, dovrebbe risultare la prima ad occuparsi di una solidarietà e di una condivisione che in questa vicenda non risultano certo sufficienti. Siamo noi cristiani innanzi tutto chiamati all’opera in questa primaria impresa di carità e di giustizia, anche nella nostra Italia, proprio da noi, invece mi pareva, e mi pare purtroppo ancora oggi, che si facesse troppo poco al riguardo. Pensavo allora che la “Papa Giovanni” avrebbe potuto, come in altro, dare un robusto contributo alla causa, mettendosi a capo di un movimento capace di trascinare la nostra comunità credente sulla strada di una presa di coscienza del problema e di un massiccio intervento per la sua soluzione. Allora come oggi pensavo che fosse questo della fame nel mondo uno degli snodi più drammatici e importanti di questo tempo, sul quale verremo, severamente e in modo negativo, giudicati dalla storia; noi credenti, a nostra volta, dovremo rendere conto a Dio della scarsa attenzione che manifestiamo verso i più poveri dei suoi figli, che poi ci sono fratelli, della scarsa sollecitudine per la loro miseria, della incapacità di condurre l’umanità a diventare meno egoista. Ci siamo dimenticati che alla fine verremo giudicati sull’amore e proprio sulla nostra carità riguardo ai bisogni primari dell’uomo: “... Venite, benedetti dal Padre mio... Perché ebbi fame e mi deste da mangiare...”!

Nella sua risposta don Oreste mi assicurava che la sua comunità, facendosi carico della situazione di tutti gli ultimi, si sarebbe occupata anche di coloro ai quali mi riferivo con la mia richiesta d’aiuto. A me comunque la sua assicurazione non convinse, perché collocava il problema da me sollevato a livello di tanti altri e non lo considerava primo, come invece lo consideravo io. Però anche se non dividevo il suo modo di accostarsi alla questione, lo capivo e, alla fine, finivo persino per giustificarlo. Lo capivo nel senso che don Oreste preso da tante questioni di drammatica urgenza non aveva certo il tempo per pensare ai problemi del mondo nella loro globalità; lo giustificavo, perché alla fine quello che stava facendo era talmente grande e importante da azzerare ogni critica.

Del resto, con il loro accostare i bisogni man mano che si presentavano, anche il don e i suoi finirono con l’imbattersi in alcune situazione di sofferenza delle zone più disagiate del mondo, a modo loro uscendo dal nostro Paese, arrivando persino ai paesi extraeuropei. Ma, come ho già detto, ciò che mancava alla “Papa Giovanni” era una visione d’insieme della situazione mondiale e una sua adeguata valutazione, una chiara ed approfondita presa di coscienza della eccezionalità del dramma della fame nel mondo, del suo peso nelle responsabilità degli uomini d’oggi; inoltre, non si manteneva abbastanza presente come la questione “interpellasse” in modo urgente e drammatico la Chiesa e i cristiani del presente. Nella prospettiva invece di una più puntuale presa di coscienza della problematica del Terzo Mondo da parte della Comunità, vedevo la “Papa Giovanni” al primo posto, attiva e presente, all’avanguardia su questo fronte, senza naturalmente rinunciare a ciò che stava già facendo,

proiettata ad un ulteriore, più alto ed impegnativo traguardo. Pensavo che avremmo avuto così un esempio importante per tutta la comunità cristiana anche nella lotta alla povertà e alla fame nel mondo, inoltre, la scelta di don Oreste e di un'associazione di tanto prestigio ed importanza come quella che guidava avrebbe potuto rappresentare un forte richiamo per la stessa società.

### **Servizio e povertà**

A proposito della sequela di Gesù “povero e servo”, mi sembrava che don Oreste e la sua comunità onorassero ampiamente l'aspetto del servizio, facendosi disponibili a ogni bisogno, mi convinceva invece meno il loro modo di vivere la povertà. A parte la situazione personale del don, che viveva davvero senza pretese, proprio con una “tonaca lisa” come è stato detto e la condizione dei comunitari che vivevano, tutto sommato, una vita altrettanto modesta, consideravo invece poco sobria la conduzione economica globale della Comunità, come si poteva evincere, tra l'altro, dall'uso piuttosto disinvolto dei mezzi, tipo le macchine, ampiamente utilizzati da don Oreste e i comunitari per le loro attività. Mi pareva che una maggiore modestia in proposito, e una più attenta povertà, avrebbe avvicinato maggiormente chi la praticava alle condizioni dei più poveri, avrebbe permesso di sperimentare personalmente la loro situazione, nello stesso tempo avrebbe acuito l'attenzione alla lotta contro la fame nel mondo, alla quale si sarebbe dovuta applicare, secondo me con assoluta e primaria dedizione, la “Papa Giovanni”. Ebbi modo di esprimere tale mia opinione al don, che mi rispose che il servizio a chi manifestava una necessità aveva più bisogno di una pronta e confortevole assistenza che di una troppo rigida osservanza della povertà, che magari privava dei mezzi per il soccorso. Forse ero troppo pretenzioso, nelle mie considerazioni, ma mi ricordavo del modo d'intendere la vicinanza ai più poveri dei “Piccoli Fratelli”, che volevano essere “come loro”, gli ultimi, e mi pareva che fosse quello il modo più rigoroso di dividerne le condizioni, il modo migliore per comprenderle, vivendole. Inoltre, avevo in mente l'esperienza dell'abbè Pierre in Francia, che sapeva mobilitare i barboni per aiutare povertà più severe della loro, sapendo far emergere dalla miseria l'aiuto al Terzo Mondo, fornendo così un esempio controcorrente unico e capace di far pensare. Ma naturalmente ciascuno ha la sua storia e il suo approccio ai problemi della realtà in cui vive, anche nel campo del modo di amare Dio e il prossimo: Don Oreste non aveva a che fare con i barboni, almeno allora, e non certo nella dimensione di Parigi, lui si occupava delle problematiche del bisogno che s'incontravano sulle nostre strade. Lasciai comunque cadere ogni discorso in proposito, dal momento che l'opera di don Oreste era grandiosa ed impagabile così com'era, a me pareva di non avere nessun titolo per criticarla: da semplice osservatore, che non dava nessun contributo alla sua edificazione, la dovevo solo ammirare ed accettare con i suoi pregi e i suoi eventuali limiti, accontentandomi di pregare affinché avesse l'assistenza del Signore e potesse continuare.

### **Su “Sempre” agli inizi del 1999**

Tra gli scritti di don Oreste ve ne fu uno, comparso su “Sempre” agli inizi del 1999, che in qualche modo aveva a che fare con la politica: il don si rivolgeva a D'Alema, allora

presidente del Consiglio. Nel suo articolo mi colpì il fatto che il suo autore si auspicasse l'avvento di un uomo "forte" per la soluzione dei problemi del nostro Paese. L'affermazione non mi piacque, perché ritenevo, e ritengo, che la democrazia rappresenti un fatto collettivo, che non dipende dalle virtù di uno solo, per quanto "forte" sia. Gli scrissi perciò, precisandogli, tra l'altro, che un uomo "forte" nella storia recente del nostro Paese c'era già stato e si sa come erano andate le cose. Per risolvere i problemi, se mai, occorreva uno sforzo corale, una consapevolezza comune, una volontà delle forze politiche nella loro maggioranza che trovasse una capacità operativa adeguata. Lui mi rispose, sempre per lettera, precisandomi il suo pensiero a proposito di quanto aveva sostenuto, in fondo si trattava, secondo lui, di un equivoco derivante dall'uso improprio del termine "forte", che andava perciò colto nel senso giusto, di "chi è all'altezza della situazione". Accettai la precisazione, che mi parve chiarisse e spiegasse meglio il pensiero del don in proposito, collocando l'affermazione che non mi convinceva presente nel suo scritto nel proprio corretto significato. Lo scambio di opinioni si concluse, ma io continuai a rimanere convinto che l'autore dello scritto da me criticato usasse un'eccessiva precipitazione nel trattare di questioni politiche, cosa che lo portava a non risultare sempre lucido e preciso nella loro trattazione.

A volte invece, mi è successo di scrivere al "Corriere", per esprimere la mia opinione su qualcuna delle tesi sostenute dal don nella sua rubrica sul quotidiano riminese, in questo caso si trattava di scritti di piena adesione, senza riserve per quanto riguardava il punto di vista esposto negli articoli presi in considerazione. La stessa operazione l'ho ripetuta anche in altre occasioni a proposito di idee espresse da don Oreste sul mensile della sua comunità. Naturalmente preferivo questi interventi in appoggio alle idee del don, mi gratificavano di più e mi permettevano di rafforzare una visione delle cose che nella loro sostanza condividevo.

A proposito poi, di una valutazione da parte dell'interessato di ciò che scrivevo, penso che fosse abbastanza contento dei miei interventi, lo dico a ragion veduta, perché più di una volta m'invitò a scriverli; in una sua lettera mi disse che ciò che scrivevo era utile anche a lui, perché gli poneva degli interrogativi. Un giorno però, che lo incontrai, di corsa come al solito, oltre a dirmi che leggeva i miei scritti, cosa che mi parve favorevole, aggiunse che mi considerava un "moderato", il che invece non mi suonò proprio un complimento. Anche in questo caso non ebbi tempo di capire meglio la sua affermazione e di precisare il mio pensiero in proposito, data la sua solita fretta, colsi però, dalle sue parole, una valutazione critica del mio "moderatismo". Capii come si ritenesse, a modo suo, un "rivoluzionario", non solo sul piano di una scelta di vita, ma anche su quello sociale e politico, mi resi conto di come sperasse che "rivoluzionari" lo fossero anche i suoi amici.

### **Un'improvvisata lezione di marxismo**

Non so per quale motivo, in che occasione e in quale data, m'incontrai con l'amatissimo amico-prete, che mi chiese, per potermi intrattenere un momento con lui, di accompagnarlo in macchina a Novafeltria, dove doveva parlare ad una manifestazione pubblica. Da come si sono succedute le cose, in modo affrettato e casuale come s'è visto, si capisce bene che l'incontro non avvenne ai tempi in cui da giovane operavo con lui; allora c'incontravamo spesso, potevamo parlarci con calma e quanto volevamo, adesso era il tempo nel quale per me era difficile contattarlo. Se succedeva di vederci, eravamo in grado di dirci solo qualcosa e per quanto ci permetteva il ritaglio di tempo e le condizioni nelle quali avveniva il breve

abboccamento; si può capire perciò come accettassi di buon grado di accompagnarlo nel viaggio che avrebbe fatto alla volta della capitale del Montefeltro. Pensavo che nell'ora circa di percorso ci saremmo potuti scambiare qualche idea; infatti così avvenne, anche se con modalità un po' diverse da quelle che avevo ipotizzato. Non so se il mio ospite avesse preventivamente preparato il tutto o se la sua fosse semplicemente capacità di cogliere al volo le occasioni, fatto sta che quando fummo in macchina mi rivelò che dove stava andando doveva, tra l'altro, fare riferimento al marxismo. Data l'importanza e l'interesse della questione, aggiunse, potevamo parlarne; dal momento che il sottoscritto, in quel periodo, insegnava filosofia alle Magistrali e poteva affrontare l'argomento con cognizione di causa, il don mi chiese di presentargli sinteticamente il pensiero di C. Marx. Avvenne così che in quell'insolito incontro finii con l'intrattenere il mio illustre interlocutore su concetti quali materialismo storico, lotta di classe e giù di lì. L'attento e interessato ascoltatore stette a sentire, in particolare volle sapere che cosa intendesse il filosofo del "Capitale" quando sosteneva che la religione rappresenta "l'oppio dei popoli", si fece ripetere qualcuno dei pensieri esposti, che forse non avevo chiaramente espresso, mi rivolse diverse domande. In ogni modo c'intrattenemmo sull'argomento durante tutto il tragitto, interrompendo bruscamente il discorso nel momento in cui ci trovammo improvvisamente arrivati alla meta. Lui ci lasciò per recarsi all'appuntamento, io non mi fermai e assieme all'autista ripresi la via del ritorno; da quel momento non seppi più nulla della nostra speciale conversazione né se servì a qualcosa quanto avevo raccontato al mio speciale compagno di viaggio. Questa mancanza di un riscontro degli esiti della nostra didattica conversazione non era una novità, mi succedeva spesso negli incontri con don Oreste, in quel periodo, sempre imbastiti di corsa, non più ripresi e mai adeguatamente conclusi. Alla fine comunque, a me bastava aver avuto per allievo, almeno per un momento, un personaggio tanto importante: contento, sperai di essergli in qualche modo servito.

### **Discorsi particolarmente significativi**

Alcune cose che don Oreste diceva durante il discorrere quotidiano risultavano particolarmente significative, penetravano nell'anima lasciandovi una traccia di rilievo, tanto che chi le ascoltava certamente le avrebbe ricordate. Un esempio: più volte, andando con lui per la strada, vedevamo un signore che portava in giro la moglie, che probabilmente non poteva camminare, seduta su un carrozino agganciato alla sua bicicletta, lui ce lo indicava come un caso di dedizione agli altri. Non so se lo conoscesse o se sapesse qualcosa di lui e della sua consorte, ma ci ricordava che comunque quel marito rinunciava a sé stesso per aiutare sua moglie in difficoltà, il modo migliore, nel suo caso, di amare il prossimo. Noi ascoltavamo attenti le parole del nostro accompagnatore, io le ricordo ancora, anzi oggi so dove volevano arrivare: in quella sua osservazione ci ricordava non solo che la vita è dono e va donata, ci anticipava anche il suo progetto di servire a sua volta il prossimo.

In altre occasioni le sue affermazioni e i discorsi che faceva lì per lì magari non si coglievano in tutto il loro peso e senso, sarebbero tornati in mente e si sarebbero chiariti in seguito. Mi è successo a proposito di un discorso che mi fece a suo tempo, quando lavoravamo con gli "Aspiranti": parlando del nostro lavoro con i ragazzi, mi disse che, quando ci saremmo presentati davanti a Dio per venire giudicati, i giovani che avevamo aiutato si sarebbero presentati a deporre a nostro favore. Le sue considerazioni di allora mi sono diventate attuali

il giorno del suo funerale, mentre osservavo la folla che vi assisteva. Non ho potuto fare a meno di soffermarmi sui tanti che lo ringraziavano e pregavano per lui, dai presenti che gli volevano dare l'ultimo saluto a chi, beneficato dal suo prodigarsi, ne seguiva le esequie nelle diverse parti del mondo; mi sono anche immaginato tutti coloro che dal cielo indubbiamente intercedevano per l'anima del loro benefattore. Ho pensato: altroché i giovani ai quali si riferiva quando mi espresse la sua previsione! un ben più numeroso popolo, commosso e riconoscente, testimoniava e pregava per il prete che senza risparmio, con affetto, lo aveva amato, si era speso per lui e per chiunque gli aveva chiesto un aiuto.

### **Due personalità incompatibili**

Ai tempi delle nostre visite a padre Moretti, l'esperto di grafologia che con don Oreste andammo a trovare diverse volte, più o meno alla metà degli anni 50, il don sottopose ad esame le scritture delle persone che gl'interessava conoscere meglio. Fu in quell'occasione, come ho già ricordato, che il don presentò anche un proprio scritto, senza rivelare che fosse suo, ma venne subito smascherato: l'esperto grafologo non ci aveva messo molto ad accorgersi di chi fosse la scrittura che gli era stata presentata!

Al frate che interpretava la scrittura vennero sottoposte ad esame anche la mia e la scrittura di colei che sarebbe diventata mia moglie, per conoscere gli eventuali elementi di assonanza e di diversità tra noi. L'esaminatore, dopo averle adeguatamente valutate, apparve piuttosto perplesso e, senza mezzi termini, sentenziò che le grafie esaminate appartenevano a due personalità in netto contrasto tra di loro, pressoché incompatibili. La cosa non mi parve vera, non mi sembrava possibile che Rosi ed io fossimo tanto diversi e addirittura con personalità contrapposte... andavamo tanto bene d'accordo, stavamo tanto bene insieme! Padre Moretti invece, continuava a dire che, dall'esame della scrittura delle due persone prese in considerazione, se ne concludeva che se i due fossero rimasti assieme andavano incontro a notevoli difficoltà. Ciò mi lasciava sempre più perplesso, mi metteva in apprensione, come si può ben capire, mi chiedevo come avremmo potuto, Rosi ed io, nelle condizioni descritte, continuare a frequentarci, m'interrogavo su come sarebbe finito un nostro eventuale matrimonio. Terminato il colloquio con l'insigne grafologo, al quale aveva assistito anche don Oreste, rimasto da solo con il mio accompagnatore, gli chiesi che cosa ne pensasse di quella sconcertante conclusione sull'eventuale rapporto tra me e la mia futura metà. Lui non si scompose troppo, rispose con un suo enigmatico sorriso, che a me parve leggermente ironico, persino divertito, alla fine mi rassicurò: tutto sarebbe andato per il verso giusto, visto che ci volevamo davvero bene e ci fidavamo di una Provvidenza che non si smentisce mai. Devo dire che una risposta del genere non mi convinse del tutto e non mi lasciò completamente tranquillo in quel momento, ma almeno mi diede una preziosa indicazione ed una speranza; oggi devo riconoscere che del legame tra me e Rosi aveva capito più l'amico prete che il sottoscritto, primo interessato, che aveva interpellato il grafologo. Don Oreste, più che tra le righe della scrittura, aveva saputo leggere nei nostri cuori e, come sempre, aveva posto i nostri fatti nella luce di Dio, cogliendone il vero significato!

## **Il don stimava molto mia moglie**

Don Oreste nutriva molta stima per Rosi, mia moglie e la stava a sentire con attenzione; ne apprezzò la capacità a starmi vicino in maniera premurosa ed attenta, con la massima cura e comprensione. Rimase favorevolmente impressionato anche dal suo modo di fare la mamma, quando arrivò nostro figlio Michele e la vide applicarsi al suo nuovo ruolo. Rosi fu una madre infatti, che seppe prendere i figli dal verso giusto, ascoltando con molta pazienza le loro ragioni, dialogando sempre con loro piuttosto che prenderli di punta, convincendoli con ragioni appropriate e ben proposte. Penso, del resto, che fosse conosciuto e ammirato anche il suo modo gentile e disponibile di trattare le persone; lo notò don Oreste il giorno in cui accompagnammo Rosaria, la giovane che era venuta con noi dal Piemonte, alla casa-famiglia che l'avrebbe accolta. Mentre ci trovavamo in macchina, diretti verso Misano-Monte, la sede del prossimo soggiorno della giovane, il nostro accompagnatore notò come mia moglie e Rosaria si trovassero in perfetta sintonia tra loro e, rivolgendosi a me, mi fece presente la cosa, esprimendomi il suo compiacimento per una così cordiale intesa; mi disse, tra il meravigliato e il contento, che vedeva le due donne in così perfetta armonia da far pensare che erano sorelle!

In un'altra occasione, nella quale gli espressi il mio dispiacere per le condizioni di salute di mia moglie, facendomi sfuggire un "povera Rosi", rispose con un deciso no, a suo avviso, avrei dovuto dire: "meravigliosa Rosi!". Forse credeva che, con la mia comunicazione sulla situazione di salute di mia moglie, un po' troppo approssimativa e sintetica in verità, intendessi dare una valutazione negativa della sua personalità e sminuirne il valore, o forse non voleva credere che Rosi stesse male, fatto sta che reagì come ho detto. Di là dell'equivoco accolsi, anche se spiazzato e un po' sconcertato, la sua affermazione, ma dentro di me mi sentivo ben contento che il don apprezzasse tanto la mia gentile metà; in quella occasione rimasi pensoso, in silenzio, non replicai nulla.

Vi fu un altro momento durante il quale, mia moglie ed io, questa volta tutti e due, parlando con don Oreste, rimanemmo piuttosto perplessi delle sue affermazioni; successe scorrendo degli incontri che il don organizzava alla Grotta Rossa e del nostro dispiacere per non potervi partecipare. Dopo che gli esponemmo i motivi della nostra impossibilità, spiegandogli soprattutto quali fossero le condizioni di salute di Rosi che le impedivano di essere presente alla sua iniziativa, ci aspettavamo da lui una presa d'atto o qualcosa di simile, invece ricevemmo una risposta che ci parve un po' strana. Il don sostenne infatti, che se mia moglie, pur nella sua situazione di sofferenza fisica, si fosse recata alle conferenze e si fosse fatta coinvolgere dall'evento, avesse partecipato in modo attivo al dibattito sulle problematiche che venivano proposte, sarebbe senz'altro guarita! Naturalmente, udita la sua sconcertante affermazione, che ci parve in verità proposta senza troppa convinzione, quasi una battuta, non ne rimanemmo per nulla convinti; nel presente però, ripensandoci, dopo aver visto come lui sapeva affrontare i mali fisici, ci sembra di capire che con le affermazioni che ci avevano tanto meravigliato il don voleva dirci qualcosa di più serio di quanto avevamo recepito noi, voleva farci capire che alle proprie infermità non si deve prestare troppa attenzione. Oggi ci rendiamo conto infatti, che don Oreste badava poco ai mali che lo affliggevano, li superava continuando negli impegni e nelle proprie attività. D'altro canto è vero che, se mia moglie avesse potuto partecipare agli incontri ai quali ci riferivamo, avrebbe potuto offrire indubbiamente un suo apprezzabile contributo; don Oreste lo sapeva e forse con la sua proposta sperava di ottenere due risultati in una volta, il superamento dell'infermità di Rosi e

il suo prezioso apporto al dibattito che di solito seguiva le conferenze...

Comunque, quando c'incontravamo, don Oreste si rivolgeva volentieri anche a Rosi, sicuro di trovare in lei attenta comprensione e una fine sensibilità; un giorno che lo andammo a trovare le annunciò tutto contento, in modo piuttosto scherzoso, che era diventato nonno! Lì per lì io non ero presente all'annuncio, quando poco dopo Rosi me lo riferì, rimasi perplesso, come del resto lo era mia moglie; tra noi sorridemmo, pensando che il titolo che si era attribuito il nostro allegro amico, data l'età, gli poteva andare bene, anche se non capivamo esattamente il perché. La faccenda si chiarì quando venimmo a sapere che quel giorno in una delle case-famiglia dell'Associazione era stata accolta una bimba molto piccola, della quale, giustamente, il responsabile della comunità si riteneva un po'... nonno. Alla fine concludemmo che non ci dovevamo meravigliare troppo, tenendo conto degli anni che erano passati da quando avevamo incominciato a frequentare il don; tra l'altro, noi stessi, già da un po' di tempo, eravamo diventati nonni!

### **Non importa quanto tempo è passato...**

Anche se risultava tanto il tempo passato dal giorno in cui avevamo conosciuto don Oreste, lo spirito che ci animava e ci rendeva ancora vicini era rimasto intatto; ne ebbi la conferma diversi anni dopo la nostra prima conoscenza, quando lo incontrai in uno dei convegni della "Papa Giovanni" e mi disse che ero rimasto lo stesso del tempo in cui, da giovane, avevo collaborato con lui. Era vero, mi sentivo vicino a lui come a quel tempo, non solo perché il mio affetto verso di lui non era cambiato, ma anche perché viveva ancora in noi la fede di allora e, anche se per strade diverse, camminavamo verso la stessa meta! Continuavo perciò ad andarlo a trovare, almeno per vederlo, per scambiare qualche parola con il prete con noi più in sintonia, l'amico che ci aveva più capiti e aiutati, colui che, secondo me, a Rimini testimoniava più di ogni altro cosa significhi cercare di rimanere fedeli al Vangelo. Lo contattavo per chiedergli aiuto per i poveretti che incontravo, sicuro che avrei trovato da lui la più ampia comprensione e la più larga disponibilità; don Oreste, ogni volta che gli rivolgevo una richiesta infatti, si tastava le tasche, estraeva il portafoglio e mi consegnava tutto il denaro che conteneva. Il suo era un gesto spontaneo, semplice, ma per me fortemente indicativo, che non dimentico e che raramente ritrovavo tra le persone presso le quali mi recavo a chiedere un aiuto per i poveri.

Una volta, in una delle visite che compivo al mio benefattore nella parrocchia de "La Resurrezione", mi capitò di portare da lui un anziano bosniaco, Safed, che avevo conosciuto davanti al Duomo e che, tra le altre cose, mi aveva chiesto di fare in modo di ottenergli la patente. Io pensai che don Oreste forse sapeva come fare, perciò decisi di portargli l'interessato, che così avrebbe incontrato di persona chi lo poteva aiutare e avrebbe potuto esporgli il problema che gli stava a cuore. Arrivati dal don, gli presentai il mio assistito, appena lo vide non si mostrò per nulla meravigliato, salutò l'ospite come un amico, infatti già lo conosceva! Appresi così che la mia occasionale conoscenza era uno zingaro che viveva in un campo nomadi nella periferia di Rimini, dove don Oreste e la "Papa Giovanni" erano di casa; i problemi della comunità di nomadi del luogo li conoscevano bene, naturalmente anche quello di chi mi accompagnava: avevo sfondato una porta aperta... Mi ero dimenticato che delle condizioni di povertà della nostra zona don Oreste sapeva tutto, lui e la sua comunità erano vicini a ogni condizione di bisogno che vi si trovava.

Non mancarono altre occasioni durante le quali incontrai don Oreste per illustrargli situazioni di disagio e chiedere qualche soccorso; in genere, poiché lo andavo a incontrare in parrocchia, alla Grotta Rossa, in periferia e mi trovavo senza mezzi per un sollecito ritorno a casa, era lui che, premuroso, mi procurava qualcuno tra i suoi che mi traghettasse verso la mia destinazione. Così, viaggiando assieme a uno dei suoi, potevo chiedere le ultime notizie della Comunità e della sua massima autorità, era per me un modo per mantenermi adeguatamente aggiornato sulla loro situazione.

L'ultima volta nella quale gli feci visita, lo attesi dopo la celebrazione della Messa; dal momento che era da un po' di tempo che non lo vedevo, lo salutai abbracciandolo: non pensavo certo di non rivederlo più! Non m'intrattenni molto con lui, mi stette come sempre a sentire e mi diede l'aiuto che gli chiedevo; intanto davanti alla porta del luogo dei suoi ricevimenti si vedeva la gente che l'attendeva... ancora una volta dovetti lasciarlo in fretta. Tra me pensavo che prima o poi si sarebbe un po' fermato, trovando il tempo per incontri più distesi, in modo che ci si potesse intrattenere finalmente con lui tutto il tempo e la calma necessari per un approfondito scambio d'idee e di opinioni. Era una speranza vana la mia, che si scontrava con le caratteristiche di una personalità eminentemente attiva, lanciata in un progetto d'amore crescente e senza confini.

Don Oreste continuava nel suo impegno a tempo pieno, pareva anzi che aggiungesse cosa a cosa, sempre pronto, sempre all'avanguardia della disponibilità! Sembrava che non si dovesse fermare mai... invece ad un certo momento i giornali riportarono la notizia di un suo malore, anche se si precisava che le sue condizioni non destavano preoccupazioni, ma per chi sapeva capire si trattava di un campanello d'allarme! Qualche mattina dopo infatti, arrivò l'incredibile notizia della sua improvvisa morte; personalmente la ricevetti durante la Messa alla quale partecipavo in parrocchia, fu il celebrante ad informarci, lasciandomi sbalordito e sconcertato, non me lo sarei mai aspettato! Tornato a casa, riferii a mia moglie la brutta notizia, in modo generico per non turbarla troppo, non terminai nemmeno il discorso che lei, già a conoscenza del malore che aveva avuto il don, guardandomi in faccia capì subito di che cosa si trattava. Per noi fu un colpo incredibile, come si può immaginare, rimanemmo costernati, addolorati, affranti, avvertendo subito che la sua sarebbe stata una perdita incalcolabile. In un attimo pensammo a tutto il bene che aveva fatto, a noi e a tutti, al suo ardente amore per Dio, al suo appassionato e generoso attaccamento a Cristo e ai suoi insegnamenti, a quanto era buono e grande, a tutto ciò che aveva ispirato e creato, alla sua impareggiabile esistenza. Concludemmo comunque che sì la presenza fisica di don Oreste s'era interrotta, ma per noi, oltre che per la "Papa Giovanni" e per tanti, lui continuava a rimanere vivo e presente!

### **Come il don sapeva conquistare i giovani**

Ai tempi nei quali don Oreste si occupava dei giovani di Azione Cattolica, stava continuamente in mezzo a loro, cercato e desiderato per l'amicizia che sapeva dare e la simpatia che comunque suscitava. Tra lui e i ragazzi si mettevano in campo battute, giochi, scherzi, si dicevano brevi parole di circostanza, gli si facevano domande e gli si rivolgevano richieste, gli si raccontava come venivano commentati gli avvenimenti del giorno, quali erano le reazioni ai suoi discorsi e alle sue proposte, si trattava un po' di tutto, era quello il modo minuto ed usuale di stare con lui. Si andava più a fondo sulle questioni durante gli

approfondimenti che venivano sviluppati nella comunicazione collettiva: negli incontri di gruppo ci si occupava delle problematiche riguardanti la formazione, ci si riferiva alle questioni più tipicamente religiose nel corso delle omelie che il don teneva regolarmente durante la Messa. Ma forse il momento più attirante e incisivo del contatto del sacerdote con i giovani, quello che aveva più successo e rappresentava l'elemento formativo per eccellenza, era l'incontro personale con ciascuno. Si trattava anche della pratica più desiderata da parte dei ragazzi, lo si capiva dal numero di coloro che attendevano il proprio turno davanti al luogo dove avvenivano i colloqui tra il sacerdote e ciascuno di loro. Succedeva poi spesso che gl'incontri terminassero con una liberatoria confessione che, come la sapeva condurre don Oreste, l'insuperabile confessore-amico, risultava fonte di vera gioia; lo si leggeva sul volto di coloro che uscivano dalla stanzetta nella quale aveva avuto luogo. La verità è che le confessioni del don non si riducevano alla solita denuncia dei peccati e del conseguente predicazzo, ma risultavano un dialogo fraterno, aperto e sincero, fatto davanti a Dio; durante il suo svolgimento ciascuno veniva portato a sondare fino in fondo le condizioni della propria coscienza, condotto per mano passo passo dall'affettuosa guida del confessore. Il tutto avveniva in un clima di stima, di fiducia, di speranza, di costruttivo ottimismo; alla fine, il colloquio-confessione con un conduttore tanto amabile ed umano diventava un'occasione per ristrutturare una vita, rilanciarla, darle più senso. Il giovane penitente che vi si sottoponeva lasciava il "confessionale" rinfrancato, pronto ad affrontare la propria esperienza cristiana con maggiore convinzione, con un passo più spedito e sicuro. Si trattava perciò, d'incontri non da poco, che colpivano di sicuro e lasciavano sempre un segno, rappresentavano un momento di Grazia, gestito col massimo di saggezza, di affetto, di acume psicologico.

Ritornando al momento della comunicazione collettiva poi, bisogna dire che iniziava subito col piede giusto: il don conquistava il pubblico col suo accattivante sorriso ancora prima d'iniziare a parlare! I discorsi che seguivano attiravano, a loro volta, per la loro concretezza, per la dovizia di esempi calzanti ed appropriati, per l'ironia che li accompagnava e li rendeva particolarmente simpatici. Non bisogna credere però che, resi piacevoli e vivaci, fossero privi di spessore, di profondità, di contenuti validi, il fatto è che don Oreste sapeva abilmente associare ariosità del discorso e validità d'idee, aggancio al cielo e concretezza del quotidiano. Comunque, al fondo di ogni suo intervento trapelava una trama che li univa tutti, si trattava di un autentico spirito evangelico, con al suo centro Nostro Signore, dal quale il don appariva totalmente conquistato. Quando il predicatore si riferiva più direttamente a Lui, il suo volto s'illuminava, la sua parola diventava più accorata, noi che lo stavamo ascoltando avevamo l'impressione che Colui del quale stava parlando fosse davvero in mezzo a noi.

Arrivando ai tempi più recenti, si può dire che, con l'ampliarsi del raggio d'azione di don Oreste e l'assommarsi delle tante ed eccezionali esperienze da lui vissute, il suo modo di parlare agli altri appariva affinato ed arricchito; inoltre, bisogna aggiungere che la sua comunicazione, anche se non ha abbandonato il colloquio personale e il discorso pubblico, nel corso del tempo, ha fatto propri la carta stampata e la televisione. Comunque, le sue prediche in chiesa, che anche ultimamente ho avuto occasione di ascoltare, hanno mantenuto l'alto tenore di quelle rivolte ai ragazzi al tempo dell'Azione Cattolica, sempre piene d'entusiasmo e capaci di tradurre l'eterno nel concreto della vita corrente. C'è se mai d'aggiungere che le sue parole nella maturità, ancora di più che nei primi tempi del suo ministero, manifestavano la profondità della sua vita interiore e l'ansia di soccorrere i bisognosi d'aiuto.

## Personalmente l'ho visto così

Pensando a don Oreste, al suo modo di stare tra i giovani, alle ragioni del successo che riscuoteva tra loro, viene da chiedersi quali fossero i punti di forza di una riuscita tanto convincente. Per conto mio ho cercato d'individuare alcuni, almeno quelli che mi sono apparsi più evidenti, che meglio alla mia vista caratterizzavano il suo stile inconfondibile e brillante, la sua personalità di vero e grande educatore. Senza esitazione metterei al primo posto, perché balzava subito agli occhi, il suo spumeggiante entusiasmo, aperto da un accattivante e luminoso sorriso, immancabile sul suo volto, reso ancora più convincente da due occhi ammiccanti e aperti alla simpatia. Erano tutti tratti invitanti, d'indubbio fascino per i ragazzi, che animavano e rendevano festosa e colorita ogni sua iniziativa, la facevano comunque accettabile, grande anche se minima, sicuramente attirante. Una festosa esuberanza quella del prete aperto ai giovani, che si alimentava di un inguaribile ottimismo, spontaneo, naturale ma lungimirante, lui lo spargeva a piene mani su ogni cosa anche quella che poteva apparire a prima vista la peggiore o addirittura senza speranza. Indubbiamente era tutto farina del suo sacco umano, così generosamente dotato, che trovava però un indubbio potenziamento ed un indiscutibile fondamento nella fede, vissuta nella gioiosa fiducia in un Dio che è Padre amoroso e provvidente.

Questo per quanto riguarda la socialità del prete dei ragazzi, ma qualora ci si volesse riferire alle sue doti intellettuali, basterebbe riflettere su ciò che si scorgeva dietro alla esuberante vivacità della quale abbiamo detto, allora capiremmo quanta pronta e fresca intelligenza vi si trovasse. Lo si scorgeva nella capacità di Don Oreste di cogliere al volo ogni stimolo, di trasformarlo comunque in positivo, lo si capiva dalle proposte che sapeva offrire, dal modo con il quale le proponeva, sempre alla portata, appropriate ed efficaci, nello stesso tempo originali e fantasiose. Se poi si vogliono prendere in considerazione le sue doti intellettuali nella loro globalità, bisogna aggiungere qualcosa al già detto, ci si deve senz'altro riferire, ad esempio, alla prontezza con cui sapeva penetrare nel loro significato ogni cosa e valutare in modo opportuno ogni pensiero. Si deve senz'altro aggiungere la propensione che possedeva a rielaborare mentalmente qualsiasi contenuto, dandogli a sua volta un taglio tutto suo; se interpellato inoltre, il nostro attento e mentalmente spigliato interlocutore rispondeva ad ogni affermazione in modo valido e opportuno, con risposte non scontate o banali, ma di sicura efficacia e di personale originalità. Infatti, il don non difettava certo a proposito di fantasia e creatività, erano le due qualità che rendevano fantasiose le sue invenzioni e, come ho detto, con un tratto proprio e inconfondibile il pensiero che formulava; così le sue reazioni ad ogni provocazione culturale non risultavano mai scontate. Su tutte le sue performance mentali però, emergeva e s'imponeva, come un guizzo intelligente di luce, una prontezza intuitiva penetrante e pronta a cogliere il cuore di ogni realtà da lui presa in considerazione. Ciò non significava certo, almeno per lui, che l'intuizione non venisse affinata da qualità riflessive e da capacità di approfondimento; nel suo insieme mentale queste ultime completavano il momento dell'immediatezza, mettendoci di fronte ad una intelligenza completa ed armoniosa. Nell'uso che poi sapeva fare delle sue umane virtù, c'è da far notare, come tocco finale, che il don appariva attivo quanto mai, in continuo movimento, mostrandosi in possesso di una energia apparentemente inesauribile, accompagnata per di più da un impagabile e simpatico buonumore.

Come si vede le doti dell'educatore "in prima" della gioventù cattolica riminese risultavano di grande pregio, le migliori per conquistare la platea alla quale si riferiva, quest'ultima ogni

volta soggiogata dal fascino di una presenza, in ogni modo desiderata, gradita e ricercata. Se a queste caratteristiche dell'umanità di don Oreste si aggiunge ciò che gli veniva dalla sua condizione di sacerdote pienamente preso dalla sua missione, si fa completo il quadro della sua ricca e prorompente personalità. Dal punto di vista religioso infatti, si può dire che i suoi modi di essere non erano da poco, bastava vederlo nel momento della preghiera e del servizio all'altare, quando sembrava completamente assorbito dalla sua presenza a Dio. Di altre caratteristiche del suo essere sacerdote, del suo pensare e vivere il cristianesimo mi pare di avere già, in altra parte della mia memoria, scritto abbastanza. Desidero qui solo ribadire la centralità che nella sua vita occupava la fede: in ultima analisi l'amore per il Cristo, la messa in pratica del suo Vangelo rappresentavano l'anima più profonda e vera, la cifra autentica dell'originale ed irripetibile personalità, della eccezionale ed ammirevole opera di don Oreste Benzi, riminese di San Clemente, prete dei giovani, dei poveri, di tutti.

### **Anche gli handicappati hanno diritto alle vacanze!**

Se il primo orizzonte dell'impegno di don Oreste furono i giovani, la sua attenzione si spostò in un momento successivo, come si sa, verso gli handicappati; un secondo fronte della sua attività sacerdotale nel quale si pose con la solita maestria, mosso sempre da una assoluta disponibilità e da un forte carica affettiva. Una volta penetrato nella realtà dei disabili, non gli fu difficile individuare i punti critici di quella sofferta parte di umanità, troppo spesso trascurata dalla società, mantenuta ai margini, poco apprezzata e compresa nella propria dignità e nel suo valore. Da qui l'azione dell'instancabile soccorritore degli ultimi e degli emarginati volta a superare l'isolamento al quale erano troppo spesso condannati i portatori delle molte tipologie di handicap, facendoceli conoscere, accogliendoli in mezzo a noi, valorizzandoli in ogni loro positività. L'impresa di don Oreste non risultò né scontata né facile, data la mentalità di rimozione nei loro riguardi che per lo più vigeva al tempo in cui ebbe inizio la sua attività a favore dei disabili; il mondo dell'handicap veniva ritenuto poco compatibile con i canoni di vitalità ed efficienza di una società votata alla produzione ed al successo. Che le cose andassero in tal senso ce lo mise bene in evidenza ciò che successe nel corso della prima "vacanza di condivisione" con gli handicappati presso la casa "Madonna delle Vette" di Canazei, organizzata da don Oreste ed i suoi. Secondo il difensore degli emarginati era giusto che anche i disabili potessero godere di un periodo di vacanza in una località turistica, dove potersi ritemperare, per questo motivo aveva organizzato il soggiorno montano per loro. Ma a Canazei la presenza di un gruppo così numeroso di handicappati mise in allarme gli operatori turistici locali, preoccupati per una presenza considerata fuori posto, che avrebbe potuto infastidire i turisti normali. Del disagio se ne fece interprete il direttore della locale azienda di soggiorno, che convocò don Oreste e gli chiese di allontanare al più presto quella compagnia anomala che aveva portato con sé: la presenza di tanti handicappati non risultava gradita! Il don rispose con un duro no, rivendicando con forza il diritto dei suoi assistiti, cittadini al pari degli altri, a stare dove gli pareva più opportuno e mantenne ferma la sua iniziativa. Naturalmente vinse lui, oggi la cosa appare scontata, ma allora non era così! Quel felice soggiorno montano fu solo una delle tante iniziative che vennero intraprese dal sacerdote vicino ai meno fortunati e dai suoi amici a favore dei disabili. La più importante, alla base di ogni altra, fu lo spalancare le porte della Comunità a questo tipo di persone, che in essa trovarono un luogo di degna accoglienza, d'attenzione, soprattutto di calore e

d'affetto, l'ambiente indispensabile per vivere un'esistenza di serena positività. Ci si accorse così come il ritrovarsi in un luogo particolarmente favorevole stimolasse gli handicappati al meglio, facendo emergere in ciascuno di loro doti e qualità che prima rimanevano nascoste. Si può dire perciò che l'intervento di don Oreste nel settore dell'handicap ha cambiato molto le cose nella direzione di un loro riscatto, non solo per i disabili che sono stati avvicinati dalla Comunità, ma anche per tutti gli altri, che hanno incominciato a fruire di una maggiore considerazione nell'ambito sociale. Ne sanno qualcosa gli abitanti della sua parrocchia e coloro che frequentavano la "Papa Giovanni", che hanno potuto apprezzare ciò che prima conoscevano poco, imparando ad amare un mondo fino ad allora rimasto piuttosto nascosto. Non poca fu la fatica e la pazienza del don per far conoscere ed accettare un mondo poco noto ed ancora meno apprezzato, ma come abbiamo potuto constatare, dall'inizio della sua impresa i risultati non sono mancati e non mancano. Se oggi coloro che soffrono di un handicap vengono apprezzati anche nel loro valore, se vengono riconosciuti nelle loro capacità, tanto da venire definiti non più "disabili" ma "diversamente abili", molta della considerazione con la quale vengono circondati, dalle nostre parti ma non solo, la si deve al tenace, fiducioso e coraggioso impegno di don Benzi e al prodigarsi della sua comunità.

### **Don Oreste e il dramma della droga**

Le ben note doti di tempismo di don Oreste, la sua acuta sensibilità per la condizione delle persone, innanzi tutto dei giovani, sorrette a loro volta dall'ardore di una profonda fede, si manifestarono con sofferta preoccupazione non appena sull'orizzonte sociale si affacciò il problema dei tossicodipendenti. Tra i problemi sollevati dall'incipiente fenomeno, sorse anche la questione di un eventuale recupero di coloro che avessero voluto uscire dalle spire della droga; la problematica investì gli ambienti più avvertiti ed attenti ai fenomeni emergenti nella società, arrivò a toccare anche il mondo cattolico. Ci si mise alla ricerca di chi potesse occuparsi di un tema tanto difficile e delicato e sapesse affrontarlo in modo adeguato, si pensò, tra gli altri, anche a quell'infaticabile soccorritore di ogni dramma che veniva ritenuto il nostro don. Lui non si trasse indietro, nacque così la sua ulteriore iniziativa, tesa ad offrire una possibilità di riscatto a quanti desiderassero uscire dalla loro drammatica condizione. Si trattava di collocarsi all'avanguardia, ai tempi in cui nacque l'iniziativa: infatti si doveva tentare la ricostruzione di personalità gravemente compromesse, occorreva ridare speranza, far riprendere fiducia, offrire occasioni per un incontro positivo con la vita a chi ne aveva perso la corretta misura. A questo scopo c'era naturalmente bisogno d'immaginare un progetto, mettere in atto un programma adatto alla situazione, pensare agli strumenti necessari per attuarlo; nello stesso tempo si doveva interessare e coinvolgere nella nuova impresa un certo numero di persone, prepararle, allestire una équipe competente ed affiatata, culturalmente all'altezza di una problematica tanto complessa e di difficile gestione. Don Oreste lo seppe fare e ad un livello di sicura efficacia, tanto che se ne sono visti i frutti in coloro, e non sono pochi, che, nelle comunità di recupero della "Papa Giovanni", hanno saputo, e sanno tuttora, raggiungere il traguardo di una vita rinnovata.

Non conosco nei suoi particolari il metodo per il recupero dei tossicodipendenti che si è seguito e si segue nelle comunità della "Papa Giovanni", ne' sono al corrente degli interventi concreti che vi si attuano ma, com'è ovvio, la metodologia del recupero delle comunità come quella di don Oreste, presenti nel mondo cattolico, pur nelle diverse modulazioni, trae la

propria ispirazione dalla fede cristiana. In quelle dirette da don Oreste immagino che l'idea di fondo fosse la figura d'uomo che emerge dal Vangelo, che agli assistiti venisse proposto il tipo di vita che vi corrisponde, nella convinzione che nella rivelazione cristiana si trovi la visione più completa della persona e si realizzi il tipo di esistenza più pienamente umano. Comunque, per una valutazione compiuta di un'opera tanto impegnativa, non si devono dimenticare le doti del don che, anche in questo caso, rifulgevano e diventavano decisive, dalle sue indubbie qualità di comunicatore al fascino di una personalità particolarmente dotata, ricca d'interessi vitali. In ogni modo penso di dovere ancora una volta sottolineare come a sostenere e rendere efficiente questa sua delicatissima opera risultassero al primo posto lo slancio di un'intensa fede e l'amore che nutriva verso i giovani, in questo caso persi nel devastante dramma della droga. E fa piacere sapere che i risultati non sono mancati, a consolazione degli operatori, con a capo il loro ispiratore e guida, a vantaggio dei giovani tornati alla vita, per la soddisfazione di tutti noi.

### **L'apertura internazionale della "Papa Giovanni"**

Le situazioni di sofferenza tra gli uomini sono tante, sul piano locale e nell'orizzonte del mondo, specialmente il più povero, ma ogni volta che don Oreste ne incontrava una non mancava di attivarsi, anche là dove gli altri non s'accorgevano o facevano finta di non vedere. Non poteva perciò mancare, prima o poi, anche un'apertura internazionale della "Papa Giovanni"; appena al don venne offerta l'occasione di occuparsi di situazioni critiche fuori dai confini del nostro Paese non rimase con le mani in mano. In effetti, se c'era bisogno, ci si doveva muovere anche in quelle parti del mondo dove l'indigenza si palesava più grave o le crisi si manifestavano acute e, quando venne il momento, la Comunità non mancò all'appuntamento. E dire che nel non tanto lontano 1984, in una lettera che avevo inviato al don, mi meravigliavo che lui e la sua associazione trascurassero la dimensione mondiale dei problemi, non occupandosi la "Papa Giovanni" delle problematiche e delle situazioni di miseria e di sofferenza del Terzo Mondo, che pure risultavano ormai conosciute dall'opinione pubblica più avvertita. Comunque, non mancò molto perché la mia meraviglia si tramutasse in ammirazione: il don aveva iniziato a operare anche all'estero, nei paesi più poveri, nelle zone maggiormente immerse nel disagio e nella sofferenza! Il fatto era che don Oreste, sostenuto dalla sua associazione, si sapeva muovere con una notevole prontezza esecutiva; non appena si rendeva personalmente conto di qualche situazione da soccorrere, non ci metteva tempo ad occuparsene, seguito prontamente dai suoi. Così successe anche quando incominciò ad imbattersi nei casi di più grave bisogno presenti nel mondo. Tanto si allargò il raggio d'azione dell'apostolo della condivisione che, verso la fine della sua vita, divorato dall'ansia di arrivare dappertutto, correva senza sosta tra le localizzazioni nazionali della sua comunità e gl'insediamenti all'estero, sparsi un po' ovunque nelle zone di più forte disagio. Il suo appariva, in un modo ancora più evidente, un cuore ardente, proteso a donarsi senza risparmio: se fosse dipeso da lui ogni persona bisognosa, anche se collocata in capo al mondo, avrebbe avuto il suo conforto e il suo aiuto!

Desidero aggiungere e sottolineare che, in ogni luogo e situazione, al centro della prospettiva di soccorso messa in atto da don Benzi e dai suoi, nel nostro territorio e nelle altre parti del mondo, rimaneva pur sempre la casa-famiglia. La sua realizzazione in effetti mi è sempre parsa la più indovinata tra le attuazioni del don, ha rappresentato e rappresenta anche al

presente, a mio avviso, il momento forte della “Papa Giovanni”. A ben guardare, nel calore familiare che si apre a chi ne risulta privo, vi si trovano concretamente vissuti, nella forma più semplice ed essenziale, il divino comandamento dell’amore e l’affettuosità umana più alta. Don Oreste l’aveva ben capito e l’ha concretizzato nelle sue speciali istituzioni familiari. Anche il suo ultimo impegno, la liberazione delle donne che lui individuava come le “schiave della strada”, ha trovato nell’approdo della casa-famiglia il suo naturale punto d’arrivo, un luogo sicuro per ognuna di loro, dove ritrovare la vita e ravvivare la speranza.

### **In mezzo alla gente**

Un giorno d’estate don Oreste mi portò sulla spiaggia della marina riminese, dove in mezzo ai bagnanti aveva intenzione di celebrare la Santa Messa; attorno a lui si radunò subito molta gente, curiosa e contenta di quell’evento fuori dall’ordinario. Il rito, che venne lì per lì organizzato in uno spiazzo tra gli ombrelloni, fu seguito, nonostante la relativa confusione del luogo, con buon raccoglimento ed attenzione; le parole che il don rivolse ai presenti, come al solito, calorose e coinvolgenti, mi parvero molto gradite dagli ascoltatori. Comunque, la cosa a me personalmente non parve tanto insolita né mi meravigliò più di tanto, la mia esperienza con un prete così innovativo e fuori dal solito mi aveva ormai abbastanza fatto vedere come don Oreste amasse stare in mezzo alla gente, nei luoghi dell’abituale ritrovarsi. Lui voleva portare Dio agli uomini dell’esistenza usuale, a tutti, anche a coloro che potevano sembrare lontani da una prospettiva cristiana, senza aspettare che fossero loro ad avvicinarsi alla Chiesa. Da questo punto di vista, il suo operare mi è sembrato vicino a quello di Nostro Signore, che ritroviamo tanto spesso a contatto con la gente della Palestina del suo tempo. Mentre tra me svolgevo queste considerazioni, mi sono ricordato che il sacerdote desideroso di portare Cristo ovunque, sicuro del fascino di una personalità insuperabile come Nostro Signore, più di una volta si era recato ad incontrare i giovani nelle discoteche, riscuotendo un grande successo, perché sapeva rivolgersi alla sensibilità giovanile con le parole giuste; anche in quelle occasioni, tra chi si divertiva apparentemente spensierato, seppe trovare giovani disposti a seguire le sue proposte. Bisogna proprio dire che a don Oreste non mancavano certo coraggio e fiducia!

Persino sulle strade delle città lo si poteva trovare, accompagnato dalla sua comunità, seguito dai simpatizzanti, a manifestare a favore di qualcosa d’importante e di significativo; perché, secondo il prete degli ultimi bisognava scuotere un’opinione pubblica troppo spesso disattenta e distratta di fronte a problemi che a lui invece, apparivano fondamentali. Era solito dire infatti, che una delle cose che più temeva era “il silenzio degli onesti”!

### **“Lasciate che i fanciulli vengano a me”!**

Un universo che aveva conquistato don Oreste sin dal primo momento del suo servizio sacerdotale era quello dei bambini; a questo proposito mi sono parse rivelatrici, oltre che molto belle, le foto che lo ritraggono accanto a qualcuno di loro, bianco o di colore! Le immagini, appena viste, mi hanno ricordato l’episodio evangelico nel quale Nostro Signore appare alle prese con un gruppo di bambini; ai suoi, che forse preoccupati per la sua tranquillità, vogliono allontanare da lui quella rumorosa compagnia, il divino maestro

risponde con una richiesta semplice, ma ricca di sentimento e carica di significato, di poche ma indimenticabili parole: “Lasciate che i fanciulli vengano a me”!

Non si può trascurare inoltre il fatto che, se non proprio piccolissimi, erano pur sempre ragazzi e giovanetti coloro ai quali si rivolse il novello apostolo nel primo periodo del suo impegno, quando ebbe l’incarico di occuparsi della gioventù cattolica riminese e di fare da padre spirituale in seminario. Le stesse case-famiglia, tanto centrali nella sua comunità, vennero costituite apposta per accogliere i piccoli in difficoltà; del resto, è assai ben nota l’azione del fondatore della “Papa Giovanni” a favore dei bimbi tradizionalmente ospitati negli istituti per l’infanzia e la sua contemporanea intrapresa a favore dell’adozione e dell’affidamento. Al centro della sua preoccupazione per i bambini in difficoltà non c’era solo il desiderio di dare una soluzione ai loro problemi, ma anche quella di offrire loro la soluzione migliore. La sua sensibilità educativa e una fondata competenza pedagogica infatti, lo portavano a ritenere che solo nella famiglia i giovani possano trovare l’ambiente formativo adatto a crescere. A suo avviso, sono la serenità e il calore di un ambiente familiare, dove mamma e papà collaborano nella comune opera di crescita dei propri figli, che permettono una vera e completa edificazione della persona. Una visione della famiglia, quella di don Oreste, che sottolinea come nella comunità domestica, oltre all’affetto, durante l’età evolutiva siano indispensabili la guida di una madre e di un padre, entrambi educatori ciascuno con la propria specificità, nello stesso tempo testimoni indispensabili per comprendere il valore umano nella sua completezza. Si può ben capire perciò come le case-famiglia della comunità del don, siano popolate da bambini amati e felici, che con la loro presenza rendono giovanile e gioiosa, piena di vigore e di speranza la quotidianità della “Papa Giovanni”.

Nella prospettiva dell’amore, offerto con tanto slancio, calore e generosità specialmente ai piccoli, non potevano venire dimenticati i piccolissimi, coloro ai quali viene impedito di nascere, le vittime degli aborti. Per loro il don si diede da fare in ogni modo, non solo pregando e facendo pregare, nella speranza di una presa di coscienza da parte dei responsabili, ma offrendo anche a chi avesse avuto l’intenzione di abortire la possibilità di far vivere la propria creatura, offrendo ogni tipo di assistenza. Davanti all’entrata dell’ospedale di Rimini, nel giorno dedicato agli aborti, al mattino presto, si poteva incontrare il drappello dei suoi, presente a volte lui stesso, che, sostando in preghiera, attendeva l’arrivo delle donne intenzionate ad abortire, nella speranza d’indurle a non interrompere la gravidanza. In alcune benedette occasioni questi amanti della vita della “Papa Giovanni”, che assieme al loro indomabile ispiratore si dedicavano all’opera, sono riusciti davvero a far cambiare idea a qualcuna delle signore che si recavano ad abortire, le hanno convinte ad accettare la propria maternità, riuscendo così a rendere possibile un’esistenza! Caro don, che cosa non sapeva escogitare per vincere la battaglia della vita, per aiutare a comprendere quanto sia preziosa, come valga viverla, quale dono d’amore rappresenti per tutti, comunque e sempre

### **Comunicare la gioia della fede, “dare voce a chi no ce l’ha”**

Don Oreste considerava tanto grande l’incontro con Nostro Signore che avrebbe voluto comunicare a tutti la sua incomparabile scoperta; avrebbe voluto che la pienezza di vita che gli dava la fede, la gioia che provava nella relazione con l’affascinante protagonista del Vangelo, la forza liberante che da Lui riceveva, venissero partecipate a ogni persona. Questo suo proposito, che personalmente già riusciva a realizzare con l’esempio della propria

esistenza e con l'impegno pastorale, pensava si potesse realizzare, nei nostri giorni, in modo più completo, con i mezzi di comunicazione di massa. Ciò spiega la sua presenza in ogni forma comunicativa moderna, il suo prodigarsi per poterla utilizzare al massimo della propria possibilità, creando un insieme di prodotti della comunicazione di tutto rispetto. Un'ulteriore spinta a trasmettere il suo messaggio in tutti i modi gli veniva dal desiderio di "dare voce a chi non ha voce", come proclamò esplicitamente quando diede il via a "Sempre", il mensile della "Papa Giovanni" e come si sforzava di fare in ogni occasione.

La sua era un'attenzione che si collocava sempre nell'ottica del suo grande desiderio di realizzare il Regno di Dio, dove al primo posto stanno i poveri, gli oppressi, gli ultimi; quegli uomini che anche oggi vengono relegati ai margini, contano poco o addirittura non contano. Di loro perciò poco si parla, a loro raramente si concede la parola, dal momento che la mentalità contemporanea privilegia chi si trova sulla cresta dell'onda. A loro invece, ai negletti d'oggi, il nostro don vuol dare il giusto posto anche nel discorso e nella comunicazione, affinché tutti conoscano la loro condizione ed il loro valore. E' questione allora di far conoscere la parte più dimenticata della società, di raccontare la vita dei poveri, di spiegare le responsabilità che abbiamo nei loro riguardi, di segnalare la gioia che si prova nella solidarietà e nella condivisione. E bisogna dire che le parole in questo senso spese da don Oreste sono spesso riuscite nel loro nobile intento. C'è d'aggiungere che chi fosse rimasto convinto delle sue argomentazioni poteva trovare negli annunci che il don faceva le indicazioni pratiche su come agire, la sua comunità infatti, offriva occasioni in abbondanza per impegnarsi in opere di bene. Alla fine dei conti, si può senz'altro affermare che, sotto il profilo della carta stampata, dai giornali alle riviste, ai libri la presenza dell'infaticabile don non è mancata e spesso ha fatto anche centro.

Come ultima ma non meno importante notazione, c'è d'aggiungere che la presenza di un comunicatore così convinto ed efficace non poteva mancare nel mezzo di comunicazione più popolare nel nostro tempo, la televisione; in effetti, si poteva vedere spesso il volto di don Oreste sugli schermi televisivi e seguire i suoi discorsi in incontri, interviste, appuntamenti vari più o meno fissi nei programmi delle varie emittenti. In genere le trasmissioni nelle quali compariva il sacerdote, ormai nella nostra zona assai noto, riguardavano le televisioni locali, ma non mancarono nemmeno le sue presenze nella televisione nazionale; in ogni caso i programmi con la sua partecipazione risultavano seguiti da molti, lo si poteva dedurre dalle domande che numerose, anche in diretta, nel corso di alcune trasmissioni, gli venivano rivolte dal pubblico. C'è da supporre perciò, che le reazioni che suscitavano i suoi interventi erano per lo più positive, senz'altro aiutarono chi le seguiva a percorrere con maggiore pienezza le vie della fede in Dio e dell'amore al prossimo.

In conclusione si può senz'altro dire che l'uso dei mezzi di comunicazione di massa del fondatore e primo responsabile della "Papa Giovanni" risultò ampio, intelligente e ben condotto.

### **Due aspetti particolari della comunicazione del don**

Esistono due aspetti del bisogno di comunicare di don Oreste che desidero ancora segnalare, perché rappresentano momenti significativi del suo proporsi al pubblico. Il primo è quello delle conferenze che il nostro instancabile comunicatore organizzava nella sua parrocchia della "Resurrezione", alla "Grotta Rossa" di Rimini. Qui chiamava a parlare persone di

riconosciuta competenza su argomenti che toccavano la vita della gente o su questioni dibattute nell'attualità e particolarmente sentite. In questo caso entravano in campo la sua vocazione di parroco, che non bisogna dimenticare il nostro don onorò con il consueto entusiasmo pari alla competenza, oltre che con la sua ben nota capacità inventiva e l'immane spirito innovatore che lo animava comunque. Le sue rinomate conferenze-dibattito rappresentavano un momento straordinario di aggiornamento culturale e di dialogo pubblico, che faceva parte della sua innovativa azione pastorale; anche in questo caso la presenza di don Oreste risultava ad elevato, sicuro livello, con larga e sentita partecipazione da parte di molti della sua comunità parrocchiale e non solo.

Per il secondo aspetto, mi limito a ricordare l'altra presenza della "Papa Giovanni", e di don Oreste quindi, molto importante e tanto ricca di spunti che richiederebbe per sé stessa una sua particolare trattazione: intendo riferirmi ai convegni, periodicamente organizzati dalla Comunità. Si trattava, e si tratta, di un modo per analizzare a fondo qualcuna delle mille problematiche della povertà e del disagio, di proporle agli addetti ai lavori e all'opinione pubblica in generale. Anche in questo caso vengono chiamati a relazionare e a discutere gli esperti più accreditati del settore di volta in volta preso in considerazione e, negli'incontri nei quali è stato presente l'animatore principale dei convegni, il nostro don, si è ascoltato il suo punto di vista autorevole e come sempre critico, ma anche propositivo.

### **Non finiva mai di stupire**

Don Oreste non finiva mai di stupire, perciò non c'è troppo da meravigliarsi dell'inconsueta scelta che ha compiuto negli ultimi tempi della sua, per noi troppo breve, esistenza. Dopo che si è conclusa la sua lunga e feconda attività di parroco, si è fatto accogliere, povero tra i poveri, dai barboni della "Capanna di Betlemme", la casa di accoglienza per i senza tetto della sua comunità. E' stato un ulteriore esempio che ci ha voluto lasciare, l'ultimo dono ai suoi, il messaggio conclusivo del suo esemplare ed eccezionale stare con noi. Con il suo collocarsi tra i barboni, il protagonista di una così intensa e impegnata vicenda umana e cristiana, alla testa di una comunità come la "Papa Giovanni" e alla guida di una parrocchia come quella della "Resurrezione", ha offerto il più chiaro compendio di ciò che per tutta la vita aveva perseguito ed insegnato. In perfetta coerenza con il suo modo rigoroso di seguire il Vangelo, finalmente realizzava nel modo più completo quella condivisione della povertà che, secondo lui, rappresentava il modo più giusto e vero di stare accanto a Nostro Signore e a chi soffre. Già nel passato, quando era personaggio ormai di spicco sulla scena del soccorso sociale, impegnato persino a livello internazionale, don Oreste era rimasto il sacerdote dalla "tonaca lisa", semplice, umile, senza nessuna pretesa per sé, ora voleva esserlo fino in fondo, nel modo più radicale. Del resto, sappiamo che per lui ogni crescita umana, personale e sociale, deve partire dai meno fortunati, che pur privi di ricchezze mondane, sono i più ricchi di umanità, i più amati da Dio e i più vicini alle sofferenze del Suo Figlio. Da loro perciò, alla fine volle venire accolto: dal suo punto di vista la scelta migliore, per noi un'occasione per riflettere ed imparare. In fondo, con quest'ultima sua opzione, don Oreste ci ha voluto ribadire, con un esempio reale e forte, quelli che sono state sempre per lui la stella polare di una vera e sincera professione di fede cristiana: l'amore per Dio, per il Cristo e per i fratelli, in particolare per gli ultimi.

## Considerazioni sulla vita del don

Quando, nel lontano 1953, poco prima di venire a Rimini, a Vittorio Veneto, nel corso di una sua visita ai dirigenti diocesani della locale gioventù di Azione Cattolica, ebbi l'occasione d'incontrare Mario Rossi, il presidente nazionale dell'associazione, lo informai sul mio prossimo trasferimento nella capitale della riviera romagnola. Lui mi rispose, raccontandomi come non fosse da molto che vi si era recato, mi ricordò anche, in modo commosso, una sua suggestiva recita del rosario con i giovani del luogo sulla riva del mare; mi aggiunse che in quella città aveva trovato un gruppo di dirigenti dell'organizzazione "generosissimi", come ebbe, sempre con ammirazione e stima, a sottolineare. La presentazione del gruppo riminese della gioventù di A. C., fattami dal suo massimo dirigente nazionale, mi colpì e, una volta giunto nella mia nuova residenza, mi spinse a prendere subito contatto con i giovani dell'Azione Cattolica locale. Ebbi modo così di sperimentare anch'io quella generosità della quale mi aveva parlato M. Rossi, gli amici che conobbi mi accolsero infatti, con l'affetto e la familiarità di un fratello. Dopo una prima sorpresa capii tutto nel momento in cui conobbi il sacerdote che li guidava, era... don Oreste! Mi accorsi così di essermi imbattuto non solo in una compagnia di persone squisite, ma anche in una personalità speciale, un giovane prete pieno d'entusiasmo, dalla fede intensa e profonda, aperta, gioiosa, entusiasta. Subito mi trovai a mio agio con lui, in perfetta sintonia di pensieri e sentimenti, per cui incominciammo a pensare come insieme avremmo potuto concretizzare l'ideale cristiano che ci era comune. Lo avremmo continuato a fare, ci dicemmo, nel campo nel quale avevamo già lavorato, lui come assistente dei giovani riminesi, io come educatore di ragazzi nell'Azione Cattolica della mia località di provenienza. Iniziammo ad operare insieme, dopo un po', standogli accanto, mi sentii perfettamente a mio agio, con lui mi sentivo compreso, apprezzato e amato: oggi posso dire che dal mio nuovo amico prete, con il quale avevo iniziato a collaborare, venni compreso più che da ogni altro! Infatti, don Oreste capiva le persone a volo, le sapeva impiegare nel posto giusto e le valorizzava a pieno. Successe anche con me: poiché mi aveva precisamente colto nelle mie peculiari qualità, m'impegnò in attività che mi erano congeniali. Se c'è una critica da fargli, per quanto mi riguarda, è che mi tenne fin troppo in considerazione, secondo me, sopravvalutandomi! Ma avevo comunque ormai imparato come il nostro assistente ecclesiastico fosse particolarmente generoso e perciò abbondasse anche sul piano della considerazione personale, qualche volta mi s'insinuò addirittura il sospetto che la sua potesse essere una tecnica per spingere chi lo aiutava a rendere il massimo... In ogni modo avevo trovato una guida senza pari, con la quale venivo coinvolto in una impresa di grande respiro, che mi attirava e mi stimolava in pieno.

Sullo sfondo della comune prospettiva, nel suo aspetto religioso mi colpiva il modo di vivere la fede da parte del sacerdote con il quale mi stavo impegnando, la sua scelta cristiana era estremamente convinta e seria, ma gioiosa, costruttiva, capace d'investire positivamente ogni cosa, rendendola più ricca e più bella. Nel suo cristianesimo c'era infatti, l'apprezzamento di ogni valore, la stima di tutte le qualità umane, l'ammirazione per la natura, la massima apertura verso gli altri. Con lui ci s'incontrava con Dio, considerato infinita fonte di donazione gratuita, s'imparava a leggere il Vangelo, "buona novella" da annunciare innanzi tutto ai poveri. Il don che ci accompagnava nel nostro cammino di apostolato, con le sole armi della fede e dell'amore cristiano, in assoluta spontanea semplicità, riusciva a conquistare tutti e a vincere sempre!

Il lavoro che avemmo modo di sviluppare a favore dei ragazzi del riminese risultò quanto mai

fecondo, pieno di spunti interessanti e di valore, d'incontri molteplici e indimenticabili, di gioia, di festa, di personale arricchimento. Per quanto riguarda la mia specifica esperienza, posso senz'altro dire che si allargarono gli orizzonti del mio mondo, dando loro più respiro e sostanza, riempiendoli di gioia e di speranza; il tempo del mio servizio con don Oreste risultò per me una straordinaria occasione per approfondire i contenuti della fede, per conoscere meglio le caratteristiche di un'azione educativa, per affinare l'arte di stare con i ragazzi.

### **Cosa significava per il don “stare in ginocchio”**

Tra le affermazioni che mi sono rimaste care del prezioso insegnamento di Don Oreste maestro di vita cristiana, va collocata al primo posto quella sentenza, che considero basilare e riassuntiva della sua pratica religiosa, spesso da lui citata, secondo la quale “non si può stare davvero in piedi se non si sa stare prima in ginocchio”! L'affermazione non mi meravigliava, ci troviamo sempre nella visione umanistica di don Oreste, che pensava l'uomo completamente spiegato e pienamente capace di realizzarsi solo all'interno del cristianesimo. In questa prospettiva il don metteva al primo posto lo stare in ginocchio, un modo di dire per indicare il momento religioso della vita, che a suo avviso rappresenta la premessa indispensabile per crescere e per acquistare la pienezza della propria umanità. In effetti, solo il dialogo con l'“inventore” dell'uomo può farci comprendere chi siamo, quanto valiamo, quanto possiamo, nello stesso tempo può spalancare il nostro orizzonte, aprendolo all'infinito.

La pratica dello stare in ginocchio prevedeva, secondo l'avviso del nostro suggeritore spirituale, innanzi tutto la preghiera e la meditazione della parola divina; due momenti importanti, che vanno ogni giorno praticati per non perdere il passo nel nostro progresso nella fede.

In riferimento alla preghiera, preliminarmente va richiamato ciò che ho già riferito sulla recita del rosario, omaggio doveroso e minimo alla Vergine, alla quale don Oreste teneva tanto. Un'orazione semplice quella del rosario che, come sappiamo, punteggiava tutti i momenti liberi della pur impegnatissima giornata del don; secondo lui può trovare spazio anche nella religiosità giornaliera di ogni fedele, giovani compresi. Tanta era la sua pratica dell'Ave Maria che un giorno ebbe a confidarmi come fosse sicuro che nel giorno del suo arrivo davanti all'Eterno ci sarebbe stata la stessa Madre Divina a intercedere per lui, in virtù di tutte le volte che Le aveva chiesto di pregare per noi “... nell'ora della nostra morte”.

Sempre a proposito della preghiera un'altra occasione per realizzarla veniva indicata dal don nella cosiddetta “visita”. La sua raccomandazione era: quando è possibile fermatevi un attimo in chiesa per un atto di adorazione, un attimo di contemplazione, per un breve colloquio col Padre.

Per quanto riguarda invece la meditazione, una riflessione che cerca di penetrare più a fondo nel mistero di Dio e nelle nostre condizioni di fronte a Lui, il don pensava ad una lettura diretta, accurata ed attenta della Scrittura e ad un ripensamento dei testi più accreditati della teologia e dell'ascetica cristiane. Da praticarsi nel silenzio e nel raccoglimento.

Quelli che il don ci proponeva erano impegni non da poco, che ci hanno fatto capire come essere credenti nel Cristo sia una scelta molto seria; del resto il credente, se davvero vuol essere tale, deve proporsi di cercare, nella propria esistenza, innanzi tutto il Regno di Dio, secondo l'invito evangelico. Una ricerca del Regno che a sua volta va fatta con estrema cura

e scrupolo, perché la raccomandazione di Nostro Signore è che ogni credente sia perfetto come lo è il Padre che è nei cieli! Una “milizia” severa e grande, la vita del cristiano perciò, ma piena di gioia e di forza, capace d’innalzare e rendere alta l’esistenza, di darle davvero una dimensione nuova, diversa da ogni altra, degna di un’autentica figliolanza divina.

Una tensione tanto pregnante e impegnativa come quella che ci veniva proposta andava naturalmente seguita con attenzione, richiedendo di venire ogni giorno valutata; per il don si trattava alla fine di una giornata di sapere a che punto ci si trovava sulla strada del proprio impegno con il Signore e trarne le dovute conseguenze. Da qui l’esigenza di quel momento ugualmente importante nella via per andare a Dio che è l’“esame di coscienza”, da farsi ogni sera.

Ma il posto veramente centrale, nella parte del tempo dedicato allo stare in ginocchio, come l’intendeva don Oreste, veniva occupato dalla Santa Messa: la celebrazione eucaristica era da lui considerata il cuore della vita cristiana, come del resto sa chi ama il Signore. In essa infatti, si ritrova in sintesi l’intero stare con Dio, dalla lettura del suo Messaggio alla preghiera; in essa il fedele si unisce alla sua Chiesa, si apre all’intera comunità degli uomini, ai vivi e ai morti, prega per i bisogni più urgenti. Soprattutto, nel suo momento principale, quello della Consacrazione, si realizza il miracolo della discesa di Dio in mezzo a noi. Nell’altro prezioso evento del rito, l’Eucaristia, si compie invece l’incontro diretto con il Signore, che si fa pane per rimanerci accanto! Due eventi capaci di cambiare noi stessi e il mondo: con il ricevimento del corpo di Cristo, chi si accosta alla mensa eucaristica rinnova la propria vita cristiana, per lui tutto diventa possibile sulla via di un’autentica fedeltà evangelica; tra l’altro, l’avvenimento ci fa comprendere l’audacia della carità praticata dal don.

A completare le modalità dello stare in ginocchio don Oreste organizzava anche i “ritiri”, un modo questa volta collettivo di approfondire il credo cristiano e di rinsaldare la propria fede. Li curava personalmente e, per chi lo desiderava, si concludevano con una risanatrice confessione, se fatta come la sapeva condurre lui.

Un particolare spazio spirituale si apriva poi, durante l’annuale “Tre Giorni” che tradizionalmente veniva effettuata alla fine dell’estate dalla gioventù cattolica riminese; quest’ultimo tipo d’accostamento alla realtà della fede mi ricordava gli “esercizi spirituali”, che pure si tenevano per i giovani e che prevedono un’immersione piena nella spiritualità cristiana, ugualmente caldeggiati dal nostro premuroso don.

Le indicazioni di don Oreste a proposito dello stare in ginocchio alla fine non risultavano poche, tutte di valore; se s’imparava a metterle in pratica si gettavano le basi di una vita cristiana intensa e solida, capace di fare da sicura premessa ad un vivere da uomini autentici.

Comunque i suoi non erano solo insegnamenti, erano passi della sua vita: una volta mi disse, al tempo della nostra collaborazione, che ogni mattina, prima della celebrazione della Santa Messa dedicava almeno un’ora alla meditazione. A proposito del rosario si sa come utilizzasse ogni spazio libero per recitarlo, in una intervista televisiva ebbe a dire che lo recitava almeno due volte al giorno, ordinariamente una volta al mattino ed una al pomeriggio.

Alla fine, stare accanto a don Oreste dava l’idea di respirare un’aria diversa dal solito, l’aria di Dio; spesso mi venivano in mente, applicate a lui le parole di S.Paolo: “Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me”!

## Sullo “stare in piedi”

Qualche annotazione va poi fatta anche a proposito di quello stare in piedi che scaturisce dallo stare in ginocchio.

Iniziamo da un fatto scontato ma non banale, conseguenza della scelta di fede che ciascuno fa, che consiste nel riconoscersi nella comunità ecclesiale. Non è da poco stare nella Chiesa, anche qui bisogna starci in piedi, partecipando pienamente alla sua vita da quella universale a quella della propria parrocchia, dando il proprio contributo, da laici compresi della propria specifica identità. Nella comunità dei credenti e cristiani si sta con animo amante, con occhio attento al Vangelo, che deve rimanere la pietra di paragone della nostra fedeltà a Cristo, con spirito critico se c'è bisogno, badando all'essenziale, cercando prima di tutto ciò che unisce, con un atteggiamento pienamente aperto e collaborativo.

Proseguendo nel nostro cercare di “stare in piedi” prenderei come modello proprio don Oreste e ciò che di lui è immediatamente evidente, la sua esuberanza di vita: anch'essa va vissuta in piedi, accogliendola e sfruttandola fino in fondo come faceva lui. Un'apertura piena, che comprende l'amore per ogni cosa, dalla più piccola alla più grande, tutte accolte con partecipazione e gioia, con fiducia e serenità. Dentro questa accoglienza gioiosa ci troviamo l'amore per la natura e per gli animali: a questo punto il prete di Rimini mi ricorda il santo di Assisi con la sua incantata ammirazione per tutte le creature. C'è d'aggiungere che San Francesco, oltre il proprio amore mistico per il Signore, metteva assieme povertà e servizio, i due cardini che animano anche la missione del nostro don. Penso che oggi entrambi si schiererebbero per la salvaguardia dell'intero creato, dell'ambiente e dei suoi abitanti, della terra che deve diventare possesso di tutti e non privilegio solo di qualcuno; i due uomini di Dio s'impegnerebbero per la giustizia e la pace, per la solidarietà tra i popoli, per uno sviluppo sostenibile, veramente favorevole all'uomo, equamente distribuito. Sono le scelte che saprebbe fare chi sta in ginocchio per stare coraggiosamente in piedi: in questo caso si situa a fianco di chi rivendica il diritto di ogni uomo a vivere con dignità. In continuità con questo punto di vista, mi parrebbe giusto che il credente che si fa cittadino del mondo appoggiasse una organizzazione mondiale qual è l'O.N.U., operando in modo che si avvicini il più possibile alla realizzazione di un equo governo della comunità umana. In proposito ricordo come il nostro don, a suo tempo, proponesse ai governanti un “ministero della pace”; è sempre lui che seppe creare i cosiddetti “caschi bianchi”, operatori di pace, ed è la sua comunità che mise in piedi quella splendida impresa che è l'“operazione colomba”. Siamo così arrivati alla politica, in questo caso internazionale, che pure deve rappresentare, per i laici che sanno stare in piedi, terreno fecondo per praticare quell'impegno politico che qualcuno vide come la più alta forma della carità.

A conti fatti si può ben dire che praticare il mestiere di uomini da parte di chi crede è altrettanto impegnativo che lo stare in ginocchio! Del resto, la persona come la vede don Oreste ispirandosi al Vangelo non si accontenta di poco, sa che se è il caso deve saper porgere anche l'altra guancia, è pronto a perdonare con generosità, ama non solo i propri amici, ma addirittura i propri nemici! Deve essere sì per sé ma anche per tutti, specialmente per coloro che hanno più bisogno. Alla maniera delle scelte del don e dei membri della sua comunità: loro operano soprattutto sul piano umanitario, noi, da laici che vogliono onorare il proprio credo, dobbiamo seguire il loro esempio, ampliandolo con un impegno pieno a livello di convivenza civile e di costruzione politica.

Non basta: per chi vuol vivere in piedi partendo dalla propria fede, esiste anche il problema

di una crescita personale, oltre a quello altrettanto importante dell'incontro con "l'altra metà del mondo". Dal momento che l'uomo risulta educabile, ciascuno deve educarsi fino alla fine dei suoi giorni, per una crescita di sé stesso per sé e per chi gli sta vicino, dai familiari agli altri che incontra nella sua vita quotidiana. Si tiene perciò informato su tutto e studia, approfondendo nei limiti del possibile ciò che riguarda la sua condizione familiare e professionale. L'umanità di ciascuno inoltre, si completa se ognuno di noi sa vivere correttamente il rapporto con le persone dell'altro sesso, che vanno particolarmente amate e apprezzate, senza le quali l'umanità non sarebbe né completa né armoniosa. All'interno di questo particolare rapporto, che nella via ordinaria del laico si conclude nella famiglia, bisogna saper onorare per sempre l'amore per chi ci accompagna, con lealtà e fedeltà, in un dialogo crescente e sempre più unitario ed aperto alla prole. Perché spesso ci sono i figli da accogliere e rispettare nella loro originalità, ai quali dare l'esempio di una vita integerrima e seria, disponibile, affettuosa.

Infine, chi sta in piedi, sa di non essere un'isola, sia come persona che come famiglia, perciò apre la porta della propria casa a chi ha bisogno, come fanno le famiglie presenti nella "Papa Giovanni" e quelle che si aprono all'adozione e all'affidamento. Ciò non toglie che, pur chiamati a tante importanti responsabilità, si debba mettere alla base del proprio impegno una solida fedeltà ai doveri del proprio stato professionale, che vanno scrupolosamente perseguiti: chi desidera stare alle indicazioni del don con onestà e coerenza cerca sempre di rimanere all'altezza del proprio lavoro e della propria vocazione, consapevole che la propria attività lavorativa, qualunque essa sia, anche la più umile, se ben condotta, rende gloria a Dio.

Come si è ben capito, l'uomo di don Oreste non trascura nessuno dei propri compiti, non viene meno a nessuno dei propri doveri, sia come persona che come cittadino, mettendo al primo posto nella prospettiva della propria esistenza la condizione degli ultimi. Conosce le situazioni di chi ha bisogno, di chi soffre la povertà nel mondo più vicino a lui ma anche in quello più lontano e vive di conseguenza una vita rigorosamente misurata, che consuma solo il necessario e destina il resto alle più urgenti necessità dei poveri. Conduce una esistenza sobria, rinuncia a tutte le suggestioni di una società che troppo spesso offre beni vuoti ed inutili, la sua è una dignitosa povertà, vissuta per amore del prossimo e della giustizia. A questo proposito posso ricordare l'ammirazione di don Oreste per La Pira, che si accontentava di vivere nella cella di un convento, e ciò che ebbe a scrivere sull'"uomo forte" in politica: lo è, affermava, chi pur primo sa farsi ultimo e riserva a sé il minimo!

Se le cose stessero come don Oreste le testimoniava e insegnava a noi giovani, nei termini di una umanità rifatta alla luce del Vangelo, il mondo risulterebbe ben diverso! ci troveremmo di fronte a quella "rivoluzione cristiana" di cui il don parlava e della quale si faceva paladino; finalmente l'umanità vivrebbe nello spirito della novità che il cristianesimo ha introdotto nella storia. E' un'utopia per la mentalità mondana, che può diventare però realtà in virtù delle promesse divine: una grande verità quella predicata da Nostro Signore, ancora troppo poco capita e accolta dagli uomini, soprattutto spesso disattesa dai cristiani, che il don ha però realizzato, facendo vedere che è possibile.

### **Una domanda**

Viene da chiedersi, pensando alle realizzazioni di don Oreste, così alte di valore cristiano e di così ampia portata, come mai si verificassero con lui e non invece con tutti coloro che pure

dicono di essere seguaci di Nostro Signore. E' vero che il nostro don possedeva speciali doti personali, che possono spiegare almeno in parte il dispiegarsi straordinario delle sue imprese, ma ciò non fornisce un'esauriente spiegazione di tutta la loro eccezionalità. A mio avviso, per scoprirne la verità intera bisogna rivolgersi al suo tipo d'impegno religioso, che si caratterizza particolarmente per la radicalità della sua fede, per la sua genuina coerenza evangelica: dobbiamo dire davvero che don Oreste era un seguace di Gesù "povero e servo"! Ed è questa totale immersione nell'amore di Dio che marca la differenza tra la sua intrepida esistenza e la vita della maggioranza dei cristiani del nostro tempo. Certo, esistono alcune preziose e ammirevoli eccezioni pari alla sua, se ne trovano per fortuna ancora tante, vissute con le modalità più diverse, tutti autentici "fatti di Vangelo", e rappresentano per noi una vera consolazione, ma troppo spesso la maggioranza dei credenti appare lontana da un'autentica messa in pratica del messaggio nel quale dice di credere!

La non piccola frattura tra la professione cristiana del prete amico dei poveri e il vivere la fede di tanti credenti d'oggi l'avevo avvertita anche quando il don stava elaborando lo schema di vita dei membri dell'associazione che aveva intenzione di fondare. In quella occasione avevo fatto osservare a don Oreste che il suo impegno a seguire, e a far seguire, Gesù "povero e servo" non poteva ritenersi una caratteristica esclusiva degli aderenti all'associazione che stava costituendo, ma avrebbe dovuto essere impegno di chiunque si fosse dichiarato seguace di Cristo. Infatti, il Signore, così come ci appare dal racconto evangelico, vive nella povertà, non ha nemmeno dove "posare il capo"! e si dice venuto tra noi per servire: ciò vale naturalmente per tutti coloro che si dicono suoi seguaci e non solo per alcuni! Tanto è vero che un famoso cardinale, protagonista di prima grandezza dell'ultimo Concilio, Dom Hélder Camara, si auspicava che fosse "povera e serva" l'intera Chiesa! Se al fondatore della "Papa Giovanni" appariva tanto straordinaria l'unione di povertà e servizio perciò, dipendeva dal fatto che troppi cristiani del nostro tempo si dimenticano di praticare questi due momenti essenziali della propria adesione a Nostro Signore. Non ebbi modo, a suo tempo, di approfondire con l'interessato la mia considerazione, ma mi pare che, in qualche modo, anche lui alla fine avvertisse la distanza che esiste tra la vita dei cristiani d'oggi e i contenuti evangelici. Infatti, nell'intervento che fece alla settimana sociale dei cattolici italiani a Pisa, nell'ottobre del 2007, denunciò, con accorata preoccupazione e senza mezzi termini, il "tradimento della rivoluzione cristiana" da parte dei credenti del nostro Paese!

### **Il concetto di povertà**

A proposito di amore verso i poveri don Oreste ci ha insegnato in modo serio ed impegnativo alcune cose che si devono tenere sempre presenti, quando ci si vuole occupare di chi ha bisogno. Sono elementi caratteristici presenti nella sua vita, che si possono a loro volta cogliere anche nelle attività e nelle opere del movimento che il prete dei poveri ha saputo creare attorno a sé.

Innanzitutto va considerato il suo stesso concetto di povertà, che comprende ogni forma di bisogno e non solo la mancanza di beni materiali, si pensi, per fare qualche esempio, agli handicappati, ai tossicodipendenti, ai bambini ai quali viene impedito di nascere, ai carcerati; anche verso di loro, indipendentemente dalla loro condizione economica, si è rivolta l'attenzione del nostro don, comunque pronto a soccorrere ogni forma di disagio, colto

sempre come una povertà. E' questa apertura di sensibilità che l'ha spinto ad andare al di là delle povertà più note, che rimangono nel suo impegno comunque importanti e da tenersi nella debita considerazione; è l'acuto sentimento delle sofferenze altrui, l'attenzione verso il prossimo, ovunque e comunque si trovasse in difficoltà, che lo spingevano ad aprirsi ai nuovi fronti sociali della sofferenza. Ho presente la vicenda delle "schiave della strada", la loro problematica sarebbe rimasta nascosta se non fosse stata portata alla ribalta dallo sguardo di chi voleva comunque aiutare gli altri. E' successo, grazie alla vista lunga e attenta di don Oreste, che la "Papa Giovanni" è diventata punto di riferimento di una realtà fino a quel momento poco conosciuta, oggi ormai ben presente nell'attenzione dell'opinione pubblica e nelle preoccupazioni delle autorità; le strutture della Comunità si sono aperte anche in questo caso, fornendo un'ulteriore possibilità di liberazione dal male.

Un altro insegnamento fondamentale del rapporto con la povertà, che emerge dal pensiero e dalla pratica del prete che voleva "condividere" la condizione di chi è povero, riguarda il modo di stare vicino a chi ha bisogno: non basta occuparsi in modo generico della sofferenza del prossimo, con qualche momento di più o meno generosa carità, la condizione di chi si trova in difficoltà va davvero e fino in fondo assunta, va "condivisa". Il che significa mettersi nei panni di chi soffre, stargli il più possibile vicino, assumere come proprie le sue difficoltà, operare concretamente per il suo riscatto. In questo senso non è sufficiente fare la parte del buon Samaritano, soccorrere soltanto nell'immediato, occorre andare più in là, bisogna darsi da fare per scoprire la radice di quei tipi di sofferenza, il motivo di fondo presente nel contesto sociale e cercare di combatterlo. Perché ci sono situazioni negative che dipendono dalle storture presenti nella società, in questo caso è compito di chi desidera davvero condividere le condizioni di coloro che si trovano in difficoltà agire per eliminare le fonti del disagio. C'è bisogno allora d'interventi più ampi di quelli dell'emergenza, che pure non devono mancare; si deve incidere sul piano sociale, eventualmente anche con la mano politica. Perché, soltanto con operazioni a pieno raggio, che vadano di là di una pronta sollecitudine e investano la sfera socio-politica, si può aspirare alla soluzione di certi problemi, colpendoli nella loro stessa origine; solo in questo modo, in un impegno a tutto campo, si può dire davvero di stare accanto al prossimo in difficoltà.

Come si vede, l'obiettivo finale che aveva in mente don Oreste, in ultima analisi ispirato alla fede, era la costruzione di una società giusta ed equilibrata, senza sacche di emarginazione, dove ciascuno fosse messo in grado di vivere con dignità, nella pienezza delle proprie capacità. In questa prospettiva poteva trovare spazio la disponibilità personale di ciascuno, ma anche la politica avrebbe camminato col piede giusto, diventando davvero "la forma più alta della carità". Solo così i poveri sarebbero stati giustamente avvertiti quali "soggetti attivi e creativi", come usava dire il nostro don; sarebbero stati finalmente riconosciuti una ricchezza per l'intera comunità, come lui pensava. Il suo era un autentico "ripartire dagli ultimi", la messa in pratica di ciò che non molti anni fa si erano solennemente riproposti di fare i cattolici italiani!

### **I credenti e la politica**

Don Oreste, come abbiamo visto, era ben consapevole di quanta importanza rivestisse l'intervento politico per la soluzione dei problemi, compresi quelli di cui si occupava. Per questo il propugnatore della "rivoluzione cristiana" non mancava di rivolgersi ai politici,

affinché fossero all'altezza dei propri compiti e si occupassero innanzi tutto di chi si trovava in maggiore difficoltà. I suoi interventi in proposito apparivano come al solito vigorosi ed irruenti, ma nel caso delicato e complesso della competizione politica in qualche occasione a me apparivano un po' troppo sbrigativi; il don avrebbe voluto vedere immediatamente eliminata ogni stortura, cosa che invece non sempre risulta fattibile. Il rivoluzionario sacerdote dei poveri, un po' precipitoso, non teneva abbastanza conto che, in un contesto di democrazia pluralistica come il nostro, le idee sono tante e non sempre coincidono, per ottenere una convergenza si richiede pazienza e tempo. Invece lui voleva fare in fretta, in questo modo la sua attenzione politica diventava insofferente, critica verso gli operatori del settore, troppo lontani, dal suo punto di vista, dalle urgenze che lui sperimentava, condividendo le sofferenze degli emarginati e dei poveri. Le sue erano critiche pungenti, che si potevano condividere o meno, ma nella loro sostanza salutari, anche se facevano male, non mancavano di un intento costruttivo; erano interventi che servivano a provocare e a stimolare al meglio i responsabili della cosa pubblica, a metterli di fronte alle proprie responsabilità. Più forte e chiaro naturalmente appariva l'invito ai politici cattolici, affinché si ricordassero che per loro la politica deve risultare un autentico servizio al prossimo, specialmente a quello più bisognoso. In questo contesto non poteva mancare lo stimolo ai giovani della sua comunità per spingerli, se in grado e secondo il proprio ingegno, all'azione politica, in modo da dare un sicuro contributo alla realizzazione della società che auspicava.

Naturalmente, tenendo ben presenti le beatitudini evangeliche, don Oreste metteva al primo posto tra le sue preoccupazioni, anche politiche, il problema della pace. In questo suo sentimento, innanzi tutto interiore, ma che nella sua visione, per l'importanza primaria che rivestiva doveva estendersi al rapporto tra le persone e tra gli stessi popoli, ha certamente il proprio fondamento la sua originale proposta ai nostri governanti, che ho già avuto occasione d'illustrare, di un vero e proprio "ministero della pace". Sulla stessa linea si possono collocare le altrettanto ammirabili iniziative della sua comunità, tuttora in campo, del "Corpo di Pace" e dell'"Operazione Colomba".

In conclusione, bisogna riconoscere che lo sforzo di un prete tanto ardente nell'amore di Dio e del prossimo, al fine di realizzare quella che amava definire la "rivoluzione cristiana", non mancava di certo e spaziava in un ampio orizzonte; le energie che mise in moto, con la sua azione personale e con le numerose iniziative della sua comunità, come abbiamo visto, non furono da poco. A mio avviso, anche da questo punto di vista, la "Papa Giovanni" ha rappresentato, e rappresenta tuttora, un punto di eccellenza della cristianità italiana, un esempio da prendere senz'altro in considerazione, un vivere da credenti autentici al quale ispirarsi.

### **Dare tutto senza chiedere mai nulla**

Mi sono dimenticato di dire che alla base delle doti del prete dalle mille risorse e iniziative rifulgeva al primo posto la sua spontanea ed inesauribile generosità, che assommandosi all'invito cristiano all'amore, da lui pienamente fatto proprio, dava luogo alla sua eccezionale figura di uomo e di sacerdote. Si può senz'altro affermare che ci trovavamo di fronte ad una persona che sapeva donare sempre e a piene mani, pronta a dare tutto senza chiedere mai nulla!

Ed è proprio da questa sua assoluta disponibilità che scaturivano, a mio avviso, alcuni dei

tratti fondamentali della sua personalità, quali l'amabilità, l'entusiasmo, la sua piena gioia di vivere. Chi l'ha incontrato non può certo aver dimenticato come, dopo essere stato accolto dalla sua accattivante simpatia, si trovasse a proprio agio accanto a lui, come si sentisse più disposto ad ascoltare, maggiormente propenso a prendere in considerazione le eventuali proposte, disponibile ad assecondare i progetti che un tanto amabile interlocutore proponeva. A proposito delle sue doti intellettive, desidero segnalare, oltre a ciò che ho già detto, come la sua notevole capacità intuitiva, calata nel presente storico e rivolta alla situazione sociale, gli permettesse di avvertire con prontezza i "segni dei tempi". E' da questa sua prontezza e sensibilità che derivano gl'innovativi indirizzi e le importanti conquiste che la sua comunità ha saputo realizzare; a tale immediatezza intuitiva va legata a sua volta una fecondità d'immaginazione che metteva in grado il don di trasformare in risposte creative le sue intuizioni, come si è potuto ampiamente verificare nelle numerose iniziative che seppe mettere in atto.

Infine, tenendo presente il complesso dei suoi interventi, non si può certo dire che mancarono a don Oreste doti di operatività, capaci di sicura tenuta e largo respiro. Ci si può se mai chiedere come una sola persona potesse seguire un insieme di tante iniziative, anche se praticamente dirette da diversi responsabili: in altri termini viene da chiedersi come il suo massimo dirigente riuscisse ad animare e sostenere le innumerevoli attività della "Papa Giovanni". In effetti, il suo correre per raggiungere gl'insediamenti della comunità, per risolvere ogni problema che vi sorgeva, per avvicinare ognuno dei suoi membri o dei suoi assistiti alla fine appariva incredibile.

Per concludere questa parte delle mie considerazioni mi pare doveroso aggiungere, con ammirazione, stima ed affetto da parte mia, che, di là delle mille imprese del prete della "Papa Giovanni", apprezzato con convinzione dai suoi e stimato dalle autorità sociali ed ecclesiastiche, si trovava un don Oreste famoso e importante, che rimaneva pur sempre semplice e senza pretese, vicino soltanto ai poveri, assolutamente fedele a Dio.

### **La "casa-famiglia" secondo il don**

Tra le creazioni pensate e realizzate da don Oreste quella che, a mio avviso, ha colpito più nel segno, che non per niente ancora oggi rappresenta l'asse portante della "Papa Giovanni", è la casa-famiglia. L'originale tipo di famiglia sostitutiva non era per sè una novità, nemmeno nel momento in cui venne fatta propria dal don, ma da lui acquistò una caratteristica propria, che ancora oggi mantiene la sua validità e qualifica le case-famiglia della sua comunità. Mi riferisco a quella esigenza, ritenuta inderogabile da don Oreste, che al centro della vita di ogni casa-famiglia vi fosse l'effettiva presenza delle figure genitoriali, ritenute entrambe indispensabili per un pieno sviluppo della personalità di chi faceva parte di questa modalità speciale di vita familiare. Bisognava, sempre secondo il pensiero del suo propugnatore, che chi entrava a far parte della famiglia d'adozione vi trovasse non solo l'indispensabile affetto, ma anche un padre ed una madre, necessari entrambi per poter vivere e crescere in un'autentica atmosfera familiare e in una completa dimensione umana. Una formula, quella della casa-famiglia come è stata e viene tuttora vissuta nell'esperienza della "Papa Giovanni", che ha mostrato una solida validità; una sicura riuscita la sua, come dimostrano i risultati che si sono ottenuti. C'è da aggiungere che la generosa esperienza delle famiglie create appositamente per chi ne è privo è stata sempre gestita, all'interno della Comunità, da

persone all'altezza del compito, sorrette dall'esempio e dall'incoraggiamento di una guida autorevole ed illuminata, assecondate dalla fede e dalla disponibilità di tutti i membri dell'Associazione.

Con l'estendersi del raggio d'azione della "Papa Giovanni" nelle zone più disagiate del mondo, dove opera con successo persino nelle situazioni più difficili, la casa-famiglia ha trovato la propria provvidenziale collocazione anche all'estero. Naturalmente la sua esportazione non è l'unico modo per la Comunità di essere presente sul fronte del cosiddetto Sud del mondo, la parte più povera del pianeta, diversi risultano i suoi interventi anche in questa regione, la più provata dal dramma e dalla disperazione. Le varie iniziative in questo settore si ritrovano in quell'ampio progetto comunitario che va sotto il titolo di "Condivisione tra i Popoli". Si tratta di tutta una serie d'azioni, che spaziano dalla lotta contro la fame all'adozione a distanza, fino all'aiuto ai bambini orfani dell'AIDS. Perché fa parte della modalità d'essere della "Papa Giovanni" il fronteggiare ogni situazione critica di fronte alla quale si trova, continuando la via intrapresa dal suo fondatore di un servizio d'amore che non si esaurisce mai.

### **L'ultimo messaggio**

Tante erano le cose da fare nella movimentata e stracolma giornata di don Oreste che il nostro irrefrenabile protagonista non si fermava nemmeno di fronte alla presenza di qualche suo personale malessere, tanto da morire sulla breccia; proprio perché badava poco alla sua salute, all'ultimo momento non prese troppo sul serio la crisi cardiaca che poi l'ha stroncato. Ma prima di morire il prete dell'amore senza confini ci ha lasciato l'ultimo messaggio, il più toccante e commovente, quello che più di ogni altro ci consegna il senso della sua vita: mi riferisco al suo farsi accogliere nella "Capanna di Betlemme", tra i barboni! Infatti è questa la struttura che la "Papa Giovanni" ha creato apposta per gli emarginati della strada. Forse il don dei poveri voleva vivere in concreto e dare conto, giorno per giorno, della ricchezza presente in coloro che gli altri considerano ultimi e che lui ha invece sempre considerato primi; adesso, con l'ultima scelta, avrebbe avuto l'occasione, non solo di stare più vicino alla condizione del suo Gesù "povero e servo", ma anche di dimostrare ciò che sosteneva, portando a conoscenza di tutti le doti di autentica umanità che si trovano presenti nelle persone più trascurate dalla società. Ma la sua presenza tra i barboni è durata poco, il Signore aveva disposto le cose diversamente e don Oreste ci ha improvvisamente lasciati, comunque già tanto ci era stato dato dall'incredibile e impareggiabile vita di un così meraviglioso apostolo della carità e della fede, il suo ultimo modo di presentarsi a noi tra i più poveri non ha fatto che aggiungere Grazia a Grazia.

### **Ci condusse per mano**

Desidero aggiungere qualche particolare a ciò che ho già detto a proposito dell'aiuto che ci diede don Oreste nel cammino di mia moglie e mio verso il matrimonio. A quel tempo, ci trovavamo agli inizi della nostra relazione, la gentile persona che attirava la mia attenzione ed io non solo non ci conoscevamo ancora bene, ma non eravamo nemmeno del tutto sicuri del sentimento che ci spingeva a frequentarci. L'amico prete cercò di aiutarci nella nostra messa

a punto della questione, ci diede una valida mano nella nostra ricerca di chiarezza e di sicurezza; le domande erano tante, volevamo fare le cose per bene, ne andava del nostro futuro! Tra le prime cose che il don ci fece fare per sondare lo stato del nostro rapporto e le sue eventuali possibilità, vi fu un dettagliato questionario che lui stesso aveva preparato e che sottopose a Rosi e a me, lo avremmo dovuto discutere assieme. Appena possibile Rosi ed io lo prendemmo in seria considerazione e, come richiesto, ne discutemmo i contenuti, cercando di rispondere, sulla base della nostra esperienza, alle varie domande che ci erano state sottoposte. L'intento era quello di andare a fondo sulla qualità, il senso e il significato del nostro rapporto. Comunque, l'atteggiamento di don Oreste consisteva sempre in un incoraggiamento a continuare la nostra storia che, secondo lui, era positiva e ci aiutava a crescere. Nello stesso tempo ci permetteva di capire sempre meglio se quella del nostro incontro era la nostra strada o se eravamo chiamati su altri itinerari, fino all'eventualità di dedicarci esclusivamente al Signore. Alla fine dell'esame del questionario che ci era stato sottoposto riportammo al don le risultanze del nostro lavoro, ne parlammo con lui, insieme ci convincemmo che il dialogo tra Rosi e me rappresentava un momento fondamentale sulla via del nostro futuro. La strada che percorremmo poi, risultò lunga, segnata da momenti più o meno difficili, ma il don ci fu sempre vicino. Basti pensare al grande intoppo ai nostri progetti rappresentato dal servizio militare. Don Oreste non mancò di sostenerci con una presenza alle nostre cose che ci colpiva e insieme ci confortava, infondeva sicurezza e dava coraggio. Sentivamo che il don era accanto a noi con un'autentica e sentita partecipazione, come sapeva fare solo lui, più che d'amico, da fratello!

Mentre il nostro accompagnatore spirituale seguiva i nostri passi con la sollecitudine che ho detto, esisteva anche un altro prete, suo amico, che nello stesso tempo seguiva la nostra vicenda disponibile ad aiutarci. Era don Meo, l'altro sacerdote delle nostre cose; l'avevamo conosciuto più o meno nello stesso periodo nel quale avevamo incontrato il primo don e ne eravamo diventati amici, operava a Rimini, in centro, al Suffragio, dove fungeva da cappellano. Era un prete ben diverso da don Oreste, ma con una fede ugualmente sincera, genuina, entusiasta, profonda, desideroso anche lui di rimanere rigorosamente fedele al Vangelo e di diffonderlo. I due religiosi si trovavano perciò in perfetta sintonia, si stimavano reciprocamente e molto, solo che don Oreste prorompeva con la sua personalità estroversa e la sua indomabile energia, don Meo invece, era poliomielitico e cagionevole di salute, poteva fare ben poco, possedeva inoltre, un'indole introversa più propensa alla meditazione e alla contemplazione. Assieme però, formavano un duetto, dove l'uno completava l'altro, rinforzando le rispettive qualità; si consultavano spesso, confrontando le proprie idee e i propri punti di vista su eventuali questioni che investivano entrambi. Successe così che, a conoscenza tutti e due dei problemi miei e di Rosi, li esaminarono in comune, giungendo a conclusioni che in questo modo risultavano meglio fondate. Don Oreste ce la metteva proprio tutta per cercare di aiutare i suoi amici e il suo collega faceva altrettanto!

### **Qualche volta si mangiava anche insieme**

Stare insieme a tavola dà piacere e può servire a rinforzare un'amicizia: deve essere con questo intento che all'inizio della presenza riminese di Rosi e mia ci ritrovammo alla Grotta Rossa, in un locale a quei tempi ben conosciuto, in compagnia di don Oreste e di don Giancarlo, un altro sacerdote suo amico, che avevamo imparato a conoscere anche noi. Ci

accomunava il nostro comune coinvolgimento nelle attività del mondo cattolico riminese. Fu un incontro molto bello, quello della nostra piacevole cenetta, e proficuo, la cui eco gratificante e piacevole mi accompagna ancora; il nostro ritrovarci insieme in quella circostanza rinforzò le basi di un'amicizia che si prolungherà nel tempo. Peccato che le vicende successive non ci abbiano più permesso di ritrovarci ancora in così simpatica compagnia e in tanto serena e gioiosa convivialità.

Potevo invece, cogliere don Oreste a tavola in altre circostanze, in tutte quelle che ci offrivano le attività comuni, come la "Tre Giorni" durante la quale lo conobbi, dalle suore Dorotee a Riccione. Di quella circostanza, tra le tante cose, rimase famosa la nostra conoscenza della... mostarda, che ai pasti ci veniva regolarmente messa nel piatto, quale prelibato contorno, secondo le sorelle di santa Dorotea, dai ragazzi altrettanto regolarmente aborrita. Le suore che ce la servivano erano di origine nordica, lombarda penso, per loro quella specie di salsa multicolore era alimento di pregio, a noi era sconosciuta e indigesta, in ogni modo ci volle un intervento di don Oreste, perché sparisse dal menù. Ciò non tolse nulla al piacere di sederci a mensa accanto al prete più amato della "3 Giorni".

Il pranzo diventava più buono anche quando don Oreste lo mangiava con noi nel giardino della casa al mare della "Protezione della Giovane", in occasione del pasto quotidiano che si consumava durante il soggiorno diurno sulla spiaggia, organizzato per i figli di chi si trovava impegnato nella "stagione". In questo caso il pasto era in pretto stile riminese a base di pesce fritto con contorno d'insalata, un mangiare talmente ripetuto, che di quel rifocillarci non possiedo ricordi di menù diversi...

Un pranzo di lusso con don Oreste e accanto a lui addirittura il vescovo di Rimini del tempo, mons. Biancheri, al quale ebbi l'onore di partecipare, venne servito nella canonica di Savignano, nel giorno del "Convegno Aspiranti" del 1955. L'assistente che mi aveva voluto come suo "Delegato Diocesano Aspiranti", con me responsabile della giornata, colse l'occasione per presentarmi al presule, un po' in fretta per la verità, dal momento che dovevamo pur sempre rimanere a disposizione degli organizzatori, che anche in quel momento avevano bisogno di noi. Gustammo comunque, almeno in parte, le prelibatezze della mensa, già molto per noi abituati com'eravamo all'uso spartano dei cibi dei campeggi e delle gite.

Si mangiava festosamente e non male per la verità, nella grande sala da pranzo della casa-albergo di Canazei, al tempo durante il quale mia moglie ed io operammo lassù, ancora una volta a favore del nostro don, durante l'indimenticabile estate del 1961; i piatti eccellevano specialmente quando i pasti venivano serviti agli ospiti adulti, che da buoni riminesi se ne intendevano bene di cucina! Con i commensali si cibava naturalmente anche don Oreste; si fermava a desinare in uno dei tanti tavoli, una volta con l'uno un'altra volta con l'altro dei presenti, intrattenendoli con una cordiale conversazione, che per lo più rifiniva il quanto detto negli incontri collettivi. Spesso il don doveva rispondere alle domande che gli rivolgevano le persone che si trovavano nelle tavole più vicine alla sua, in questi casi s'impegnava a precisare, offriva messe a punto: era anche quello un modo piacevole e proficuo di stare insieme a continuare il progetto educativo per il quale era stata edificata la "Madonna delle Vette". Il momento conviviale comunque rappresentava solo una minima parte di un soggiorno, certo impegnato, ma nello stesso tempo piacevolissimo, con mille spunti per conoscere meglio un prete senza pari e imparare da lui veramente tanto.

Mi trovai a pranzo con don Oreste e don Meo alla casa degli esercizi del Covignano, quando fui presente ad una delle giornate d'incontro dei sacerdoti riminesi, proprio per ascoltare un

intervento del fondatore della “Papa Giovanni”. Quell’estate mi trovavo libero a Rimini, alla ricerca di un appartamento, dopo la decisione di ritornarci, correva l’estate del 1979. Ero commosso e contento di ritrovarmi, dopo anni di lontananza, con i due preti che conoscevo meglio e che mi erano più cari e vicini. Ci raccontammo un po’ delle nostre cose, soprattutto riferii ai don della mia famiglia, don Oreste ci raccontò delle vicende sue e della Comunità, anche don Meo era tanto che non vedeva il suo amico-collega e aveva bisogno di venire aggiornato. Per me fu una grande gioia ascoltare come l’amico dei poveri continuasse la sua grande impresa di soccorso a chi aveva bisogno, come riuscisse con le sue realizzazioni a mettere in pratica ogni giorno l’amore evangelico, come sapesse animare ognuna delle sue intraprese con uno spirito profondamente cristiano. Ritrovai un’atmosfera già respirata a suo tempo con lui, in me crebbe il desiderio di fare qualcosa anch’io sulla sua strada e si rinforzò il proposito di riprendere, appena possibile, a frequentare lui e la sua comunità.

L’ultima volta che ebbi il privilegio di mangiare in compagnia di don Oreste fu durante il viaggio di ritorno da Roma, quando vi andammo per una trasmissione televisiva. Lungo la strada, ad un certo punto, fattosi il tempo dell’appetito, ci fermammo in un locale a consumare una pizza, offertaci da chi aveva guidato la spedizione. Ci accomodammo ad un unico lungo tavolo in un ambiente di grande confusione, riuscii a malapena a trovarmi uno spazio tra gli amici, il don stava in mezzo a noi, attento a che fossimo tutti ben sistemati e adeguatamente serviti. E’ l’ultima immagine che serbo di lui nel momento di un pasto: non si trattava più delle frettolose mangiate ai campeggi o ai convegni, del sereno ritrovarci nella sala da pranzo della “Madonna delle Vette” e nemmeno dell’importante pranzo col vescovo, si trattava di un mangiare veloce, nella provvisorietà, che mi dava l’idea di un impegno accresciuto e diventato ormai tumultuoso e travolgente, che lasciava poco spazio all’incontro personale.

### **Mi aperse un mondo**

Quando ero Delegato Diocesano Aspiranti, il mio responsabile ecclesiastico, don Oreste, m’inviò ovunque vi fosse un gruppo di ragazzi da incontrare, per parlare loro del nostro impegno con il Signore, di come ciò fosse grande e di quanta gioia potesse dare. Ci andavo da solo, col trenino per Novafeltria o con gli altri mezzi pubblici, a piedi quando si trattava di qualche visita in città, a volte mi portava col “gippone” Arnaldo Fantini. Quest’ultimo tipo di trasporto avveniva soprattutto d’inverno, quando era più difficile muoversi, infatti, mi ricordo, una volta venimmo sorpresi dalla neve e finimmo fuori strada, salvati da un provvido intervento di un contadino con le sue mucche! Alla fine dell’avventura, ritornati in sede e con don Oreste ci facemmo quattro risate, pensando alle volte nelle quali qualche “avventura” era capitata a lui nei giri che faceva a sua volta per le parrocchie della diocesi, come quando assieme a Puccio Giunchi si ribaltò con il gippone, rotolando per una ripida scarpata... e lui e il suo autista non si fecero un graffio! A parte gli inconvenienti che potevano capitare, il mio peregrinare favorito dal don, che toccava le più disparate località, mi permetteva di allargare l’orizzonte delle conoscenze dei ragazzi del riminese e dei loro educatori, così come mi permetteva d’incontrare i sacerdoti che li assistevano. In questo modo, grazie all’assistente con il quale mi trovavo “Delegato”, instaurai rapporti di spicco, ne ricordo volentieri uno, famosissimo, che resiste ancora, quello con l’attuale... don Probo! A quei tempi ancora laico e solerte educatore, mi accoglieva con una rumorosa compagnia, appollaiata su un ultimo

piano di via Minghetti, territorio di Santa Rita, dal quale, in modo non proprio ortodosso, i suoi si sporgevano urlando un loro... irrituale benvenuto. Ma don Oreste mi aveva avvisato, mi aveva detto che avrei incontrato qualche... inconveniente nel recarmi a visitare la compagnia di Probo, delegato brillante, ma senz'altro originale! Un altro incontro interessante fu con colui che fino a qualche anno fa è stato mio parroco a "Cristo Re", ai tempi della nostra collaborazione si trovava come giovane cappellano a San Giuliano-borgo: mi riferisco al solenne ed autoritario don Dorino, burbero educatore di alcuni indisciplinati ma "obbedientissimi" ragazzi che andavo a trovare nella canonica della sua parrocchia. Un altro prete da ricordare tra quelli che ebbi modo di frequentare allora, un sacerdote semplice, di profonda fede ed impegno, caparbiamente attaccato ai suoi Aspiranti, è l'ex parroco della Colonnella, don Fausto, che conobbi da semplice cappellano, grande amico dei ragazzi della sua zona.

Don Oreste, con quel suo mandarmi in giro per la città e per la diocesi, mi aveva aperto tante strade; di solito poi, com'è naturale, mi presentava ai personaggi che dovevo incontrare, così che si allargava il cerchio delle mie conoscenze. Le persone delle quali ho più sopra parlato rappresentano quelle che frequentai di più e con le quali ebbi modo di collaborare più assiduamente. Particolarmente intenso fu, a sua volta, il rapporto che instaurai col responsabile ecclesiastico di tutta la gioventù cattolica riminese, Aspiranti e giovani, che allora era don Luigi Tiberti; ugualmente assidua la collaborazione con il presidente della Giac, Fausto Lanfranchi, oggi don anche lui. Due persone queste ultime che non conoscevo, ma che mi divennero subito amiche, con le quali stabilii un ottimo rapporto di lavoro nell'ambito dell'Azione Cattolica; si operava assieme a don Oreste in modo il più possibile convergente e collaborativo. Il settore particolare che curavamo noi due, il don dei ragazzi ed io, era quello che copriva la fascia di età che va dalla pre-adolescenza all'adolescenza vera e propria. A questo proposito devo ricordare come il mio cooperatore ecclesiastico prestasse una particolare attenzione agli adolescenti, da lui ritenuti in un periodo dello sviluppo umano particolarmente delicato ed importante, un momento chiave della vita. Per questo motivo don Oreste pensava che chi stava attraversando l'adolescenza avesse bisogno di una attenta e specifica cura, perciò tanto si diede da fare da creare, all'interno dell'ufficio "Aspiranti" della Gioventù Cattolica, un'équipe specialistica esclusivamente dedicata agli adolescenti. Questi ultimi, in omaggio alla loro peculiarità, ebbero anche una denominazione speciale che, distinguendoli dai loro colleghi più piccoli, li collocava ormai alle soglie del mondo più propriamente giovanile, vennero chiamati "Pre-Ju". La struttura speciale che don Oreste aveva per loro allestita si presentava autonoma e agiva sotto la sua appassionata e dinamica guida, si muoveva con grande entusiasmo, cercava di darsi un'adeguata competenza, sapeva mettere in atto tutta una serie di particolari e specifiche iniziative, condotte con modalità proprie e un linguaggio appropriato all'età. Personalmente apprezzavo un lavoro che consideravo particolarmente interessante, originale e di assoluta specializzazione, prezioso e di qualità, anche se non rientrava perfettamente nelle linee d'indirizzo nazionali della nostra associazione, che non prevedevano un così particolare impegno per i ragazzi in età adolescenziale. Per la verità, la dedizione di don Oreste, orientata nella direzione da lui preferita, per forza toglieva qualcosa all'azione globale dell'ufficio Aspiranti, ma l'impresa che stava conducendo il don possedeva, a mio avviso, un valore che comunque andava salvaguardato. Non era dello stesso avviso don Luigi Tiberti, l'assistente di tutto il complesso giovanile, che si era reso conto della situazione che si stava creando con la nuova e anomala impresa del responsabile religioso degli "Aspiranti". Il sacerdote, che aveva il compito di

curare l'educazione di tutti i giovani dell'Azione Cattolica riminese, serio e preciso, fin troppo ligio alle regole, non trovava giusto quello sforzo speciale per una sola fascia d'età che riteneva pari alle altre. Del suo disagio si sfogava con me, facendomi capire che avrebbe preferito un maggiore allineamento alle direttive romane ed una distribuzione più equilibrata delle energie dell'assistente con il quale collaboravo, troppo sbilanciato nella cura degli adolescenti. Da parte mia stavo a sentire, cercando di non acuire il contrasto, mi pareva che entrambi gli assistenti avessero ragione: andava bene un uguale impegno rivolto a tutti, ma andava contemporaneamente bene l'azione specialistica per un'età particolarmente importante. Stando così le cose, parendomi i due punti di vista ugualmente degni, pensai di salvarli entrambi, cercando, se mai, di compensare con un maggiore impegno da parte mia qualche eventuale lacuna. Devo aggiungere che don Luigi, nonostante tutto, mi dava fiducia e mi lasciava fare, nello stesso tempo non si sentiva d'intervenire direttamente su don Oreste, per il quale nutriva un'assoluta ammirazione; le sue critiche alla fine risultavano più che altro un teorico omaggio all'impostazione tradizionale dell'Azione Cattolica Italiana, della quale don Luigi si sentiva responsabile. Mi dedicai perciò in prima persona e con maggiore solerzia agli "Aspiranti", che così ebbero in modo sufficiente le loro cure, nello stesso tempo si affermò un "ufficio Pre-Ju" formato da un gruppo di giovani di grande valore, trascinati da un assistente sicuramente preparato, assolutamente convinto della bontà della sua azione, come al solito pieno di fervore e di fantasia creativa.

### **Il carnevale dei "Cuori in Festa"!**

Don Oreste, alcuni collaboratori dell'ufficio Aspiranti, tra cui in particolare Giorgio Trombetti ed io, assieme, per divertire i nostri ragazzi ne combinammo anche una specialissima, che risultò di un certo rilievo ed ebbe una inaspettata risonanza ed una inusitata spettacolarità, riscuotendo una vasta partecipazione. Sto parlando del famoso carnevale dei "Cuori in Festa", una "esplosione carnevalesca" che non si era mai vista a Rimini, che si concretizzò nel febbraio del 1954. Personalmente qualcosa di simile l'avevo già sperimentato a Sacile, nella cittadina dalla quale provenivo, in quell'occasione la manifestazione aveva sortito un grande successo, pensai perciò di provarla anche nella nostra città. Espresi il mio proposito al don che aderì all'idea, pensammo che con la festa avremmo potuto impegnare i ragazzi nel divertimento, facendo nello stesso tempo loro capire come anche la gioia venga da un cuore in pace con Dio. La nostra idea era che la gioia è piena solo quando è in sintonia con Lui, soprattutto con il suo figlio Gesù, proposto agli Aspiranti come il più grande amico; i nostri Grandi Protettori vogliono la nostra felicità, quindi la spensieratezza del carnevale poteva raggiungere il massimo proprio in chi si trovava in comunione con loro. Bisognava però, prepararsi all'evento cercando la migliore condizione nel rapporto con il Signore, mettendo in atto una più intensa pratica religiosa ed agendo con un maggiore impegno nella carità verso il prossimo. Per questo scopo proponemmo a chi aderiva alla nostra proposta tutta una serie d'iniziative capaci di trasmettere l'idea che una più intensa vita cristiana avrebbe fatto sorgere una più profonda gioia. La manifestazione che progettavamo doveva consistere in una sfilata di carri carnevaleschi, che avrebbero dovuto presentarsi per le vie della città, davanti al pubblico, per farsi ammirare e giudicare nella loro strutturazione e negli addobbi. Li avrebbe preparati ciascuna parrocchia, con l'intervento dei suoi ragazzi, accompagnando così la prevista preparazione religiosa all'avvenimento con il

lavoro pratico dell'addobbo dei carri; per questo suo duplice valore, di gioia interiore e di manifestazione allegra, definimmo il nostro carnevale dei "Cuori in Festa". Ci aspettavamo una buona partecipazione dei giovani, che si sa amano la festa e che, nella ideazione delle loro creazioni carnevalesche, avrebbero potuto sbrigliare la propria fantasia, nella pratica realizzazione dei carri soddisfare il bisogno di fare proprio della loro età. In effetti le nostre proposte misero in movimento un intenso lavoro di preparazione e una inaspettata partecipazione: nelle varie parrocchie si potevano vedere cantieri di allestimento fervorosamente impegnati attorno alle più strane e originali creazioni, circondate da nugoli di curiosi, piccoli e grandi, vocianti nello spronare, dare consigli e indicazioni, più o meno approvare. Il fatto era che si voleva fare bella figura e far vedere quanto valesse il "borgo" o il paese che il carro avrebbe dovuto rappresentare; ci si sarebbe dovuti mostrare, del resto, a tutta la città, in più si poteva arrivare primi alla sfida del concorso per il carro più bello! Già questo entusiastico movimento per la preparazione dell'evento fu per noi organizzatori una sorpresa, che ci fece ben sperare per la riuscita del suo momento finale, quando si sarebbe effettuata la vera e propria "parata" dei carri. Ma la meraviglia più grande la provammo il giorno della sfilata, che si presentò con un successo inaspettato, coinvolse l'intera cittadinanza, e non solo i giovani, in moltissimi si riversarono sulle strade ad ammirare uno spettacolo per la verità veramente brillante e festoso. La gioia fu grande per tutti, la disputa tra i presenti sulla scelta del carro più meritevole accesa; effettivamente risultava difficile stabilire chi aveva preparato la composizione più degna, tutte si presentavano veramente belle e attraenti: la festa aveva riscosso il più grande successo! Noi, gli organizzatori, don compreso, rimanemmo contenti, per aver dato ai nostri ragazzi un'eccezionale opportunità e aver permesso loro di ritenersi primi protagonisti di un evento eccezionale e riuscito; rimanemmo un po' frastornati davanti ad una così larga partecipazione, ma naturalmente contenti di aver coinvolto e divertito tanta gente. Non potemmo invece verificare quanto avesse davvero inciso nei cuori la convinzione che avremmo voluto trasmettere: che la gioia vera e duratura scaturisce dall'essere in pace con il Signore.

### **Il convegno di Savignano**

Una manifestazione di spicco dei ragazzi riminesi di Azione Cattolica, che si celebrava ogni anno, era il loro convegno diocesano; nel 1954, ai tempi in cui don Oreste era il loro assistente ed io il delegato, si tenne a Savignano. In preparazione dell'evento vennero attivizzati, come al solito, i gruppi parrocchiali, che organizzarono varie attività, da quelle rivolte alla formazione cristiana fino all'organizzazione sportiva. In questa preparazione i futuri convegnisti ci misero un buon impegno, assecondati e seguiti dai loro dirigenti e stimolati dalla nostra presenza, infatti noi eravamo continuamente in movimento tra una e l'altra parrocchia. L'attesa trovò il suo sfogo nel giorno dedicato all'evento, che vide una partecipazione molto numerosa di ragazzi festanti, con le loro bandiere e i loro canti. La giornata si concretizzò, tra l'altro, in due momenti dedicati alla formazione, con la Santa Messa, celebrata solennemente dal vescovo e il discorso tenuto da un delegato aspiranti, che per l'occasione era quello di Trieste. Quest'ultimo era stato invitato per la sua nota capacità d'intrattenere i ragazzi in modo simpatico anche su argomenti impegnativi. Per il resto la festante popolazione degli Aspiranti si cimentò in numerosi giochi e in diverse gare sportive a loro adatte: il convegno, dal punto di vista delle nostre aspettative, riuscì in pieno,

risultando un importante momento di reciproca conoscenza, di fraternizzazione e di festa; d'indubbio incoraggiamento a proseguire sulla strada del nostro movimento e nell'approfondimento catechetico e religioso. Le vie di Savignano, in quel giorno, vennero invase dagli allegri e non certo silenziosi gruppi dell'associazione cattolica, accolti con simpatia dagli abitanti della cittadina romagnola. Ad un evento tanto importante erano presenti i dirigenti diocesani dell'Azione Cattolica riminese, assisteva all'evento persino il vescovo di Rimini; approfittando dell'occasione Don Oreste e il suo delegato s'incontrarono con i vari gruppi, felici di trovarsi in mezzo ai loro ragazzi a dividerne le aspirazioni, le speranze, i propositi. L'organizzazione ricevette i complimenti un po' di tutti, venne molto apprezzato un evento così pieno di vita e di freschezza giovanile, di gioia e di speranza, don Oreste e i suoi collaboratori rimasero oltremodo contenti di aver fatto incontrare tanti giovani e di averli resi protagonisti di una giornata ricca di occasioni ed opportunità. Il convegno rappresentava comunque solo una tappa, per quanto importante, nell'itinerario seguito dagli Aspiranti durante l'anno, serviva come punto d'arrivo di un certo tipo di percorso, momento di propulsione e di partenza per le attività future. Una volta terminato il convegno infatti, i ragazzi dovevano impegnarsi sulle idee messe in campo, realizzare i propositi formulati e gli impegni maturati durante gli incontri avuti nell'ambito del meeting. In questo senso la manifestazione si allungava nel tempo: in altre parole nulla doveva andare perso di un'occasione preziosa, fatta di entusiasmo e di eccezionalità, tutto doveva servire alla formazione dei suoi protagonisti. Non occorre sottolineare come di questo largo impegno educativo l'anima fosse sempre don Oreste, fervido nel progettare, pronto a stimolare, generoso nel prodigarsi e onnipresente nell'azione.

### **Due incontri diversi ma ugualmente importanti**

Tra le persone che don Oreste mi fece incontrare non posso dimenticare di Franco, un giovane che mi venne presentato in carrozzina, con le gambe paralizzate; nonostante la sua limitante condizione, sapeva stare in mezzo ai ragazzi e li guidava con maestria: fungeva da "Delegato Aspiranti" in quel di Savignano. Quando lo conobbi, si presentò sorridente, sereno, nella conversazione che il don ed io avemmo con lui mostrò di possedere un'intelligenza prontissima e particolarmente vivace, un'acuta sensibilità, consapevolezza ammirevole per le sue responsabilità educative. Il don mi aveva già parlato di lui, della sua capacità di stare in mezzo ai giovani e della presa che aveva su di loro, della sua serietà nell'impegno cristiano e della sua ricchezza interiore, del suo sapersi rapportare, nonostante tutto, in modo positivo con sé stesso e con gli altri. Nel momento in cui don Oreste mi parlò di Franco, rimasi molto colpito ed impressionato, lui aveva più o meno la mia età, si trovava in una condizione drammatica eppure sapeva affrontare la vita con coraggio, serenità e generosità. Le cose che mi disse il don mi colpirono, tra l'altro mi chiesi se chi mi aveva fatto conoscere il "Delegato" in carrozzina non l'avesse fatto apposta: il nuovo amico si collocava perfettamente sulla linea della visione cristiana dell'esistenza, la sua vicenda m'induceva a considerare la realtà in una luce diversa dal solito e a riflettere a fondo.

Un altro incontro, che non mi commosse come quello con Franco, ma è ugualmente rimasto impresso nella mia memoria, precisamente programmato e portato a termine da un impareggiabile organizzatore, il nostro don, fu quello con il personaggio forse allora più famoso ed importante del mondo cattolico, Luigi Gedda. Avvenne quando nell'agosto del

1954 don Oreste portò un gruppo di dirigenti dell’Azione Cattolica a fare gli esercizi spirituali al “Getzemani” di Casale Corte Cerro, in Piemonte, in provincia di Novara, non distante dai laghi d’Orta e Maggiore. Qui, in un’amana posizione dominante, sulle pendici di un monte, tra il verde, sorgeva una costruzione moderna, una vera e propria “oasi” insieme attrezzata ed immersa nella natura, adibita agl’incontri di coloro che volevano ricreare il proprio spirito. Ne curavano il possesso gli “operai” geddiani, gli amici più fedeli e vicini all’impegno della loro guida, così chiamati per la loro particolare operatività all’interno del progetto di rigenerazione cristiana del Gedda; per ricordarsi del loro compito, quando si riunivano indossavano la tuta degli operai. Durante gli esercizi don Oreste mi disse di stare pronto ad un incontro con l’autorevole personaggio della cattolicità nazionale; lui l’aveva contattato per ottenere un aiuto finanziario in vista del nostro impegno estivo al mare con i ragazzi riminesi, io avrei dovuto più precisamente illustrare le nostre intenzioni e il progetto che volevamo realizzare. In una serata perciò, il don mi chiamò e mi disse che era giunto il momento dell’importante abboccamento, assieme ci recammo su un’aerea terrazza della splendida residenza, qui l’importante personaggio ci attendeva. Don Oreste mi presentò, spiegando che ero la persona che direttamente si occupava dei ragazzi da aiutare; da parte mia esposi la nostra situazione, l’illustre nostro interlocutore ci ascoltò attento, ci rivolse qualche domanda, volle qualche precisazione, non si sbilanciò più di tanto, ma ci rassicurò che avrebbe attentamente valutato la nostra richiesta. Non ho poi mai saputo nulla su come andò a finire la questione, ma di quella serata e del breve colloquio che avemmo con un personaggio di così alto livello non mi sono certo dimenticato, don Oreste, a sua volta, sul momento mi parve soddisfatto.

### **In mezzo ai giovani della diocesi**

Li curavamo i giovani della nostra zona, andandoli a trovare nelle loro sedi, da Cattolica a Savignano, dai monti al mare, don Oreste li motivava col suo fervorino spirituale, io li intrattenevo con i miei racconti a sfondo formativo e con qualche momento di divertimento. Ci gratificavano quegli incontri, con i ragazzi che rispondevano alle nostre proposte, che dimostravano la loro disponibilità all’invito cristiano: ci toccava il cuore vederli promettere la loro fedeltà a Gesù, come recitava la loro promessa! C’era da commuoversi in modo particolarmente intenso, quando ci si recava nei collegi, dove si trovavano gli orfani o comunque bambini lontani dalle loro famiglie, ci circondavano con un affetto persino esagerato, nei loro occhi si leggeva chiaro il desiderio di venire compresi ed amati in modo forte ed esclusivo. Ci rimanevamo anche male, perché potevamo offrire la nostra amicizia e la nostra disponibilità solo per poco, certo potevamo promettere di tornare, ma nulla di più. Quelli con loro erano incontri che facevano pensare, don Oreste deve averne tenuto conto nella sua opera per l’abolizione degli orfanotrofi, nella creazione delle case-famiglia, nell’esigenza di dare ad ogni bambino un babbo ed una mamma. A me lasciarono un’impressione indimenticabile, mi suscitavano il proposito di dare in una eventuale mia famiglia il massimo della disponibilità e dell’affetto, di non lasciare mai che un figlio dovesse patire come i bambini dei collegi.

## **Con i Pre-Ju**

Naturalmente l'attività del nostro Ufficio Aspiranti non si esauriva nelle visite ai vari gruppi sparsi per la diocesi, ci si occupava anche d'altro, come ho già avuto occasione di dire. Ma un'attività veramente speciale era quella svolta per gli adolescenti, i famosi "Pre-Ju", con loro ci si trovava a parte, nei luoghi più graditi alla loro sensibilità e con un'offerta di attività e contenuti alla loro altezza. Durante il periodo della mia dirigenza ricordo, tra l'altro, un convegno tutto per loro in un bellissimo parco in quel di Savignano, dello stesso anno però, l'occasione più impegnativa ed importante rimase il soggiorno in montagna a Penia di Canazei, dedicato esclusivamente ai ragazzi di questa fascia d'età. Tra i soggiornanti nella casa sotto il Gran Vernèl vi fui anch'io, assieme al nostro immancabile don, ispiratore imbattibile delle nostre ascese spirituali, ma anche compagno solidale delle attività turistiche e ricreative. Tra queste ultime rimarrà memorabile l'ascensione alla cima della Marmolada, raggiunta da una nostra spedizione, guidata però da un'esperta guida locale; non ricordo se vi facesse parte anche don Oreste. Ricordo invece, che una volta tornati a casa, dopo i tremila metri della cima, accusavo una fastidiosa tachicardia, per me insolita e che mi suscitò qualche preoccupazione: la feci verificare al nostro don, lui mi tastò il polso e mi rassicurò, spiegandomi che era una conseguenza non insolita dopo un'ascensione come quella appena compiuta. Fu la prima e unica volta nella quale vidi il don comportarsi addirittura da...medico! Il mio risultato l'unico inconveniente di quell'indimenticabile soggiorno tra le cime più alte delle Dolomiti, indubbio colpo d'ala per l'anima e il corpo degli adolescenti presenti.

## **L'Ufficio Diocesano Aspiranti**

Quando non si svolgevano attività straordinarie, per mettere a punto con la dovuta solerzia i programmi da svolgere con ragazzi ed adolescenti, l'équipe dei dirigenti dell'Ufficio Aspiranti s'incontrava per discutere con il proprio assistente ecclesiastico. Con lui si mettevano a punto l'ispirazione religiosa da dare al nostro impegno e l'indirizzo pedagogico al quale ispirarsi, si valutava la pratica educativa e si dava un giudizio sulle azioni svolte, si programmavano i tempi e i modi di ciò che ci proponevamo di fare. In linea di massima l'idea era quella di stimolare le capacità dei giovani, specialmente quelle che non vengono curate a scuola, in modo da permettere uno sviluppo completo delle personalità. Questo sul piano delle attività profane, dal punto di vista religioso si faceva perno sulla figura del Signore, visto come il più grande amico, sul quale si poteva in ogni momento contare, che andava amato e servito con una fedeltà gioiosa, entusiasta e costruttiva. Era lo spirito che animava la vita cristiana di don Oreste, pienamente condiviso da noi suoi collaboratori, insieme si cercava di dare un impulso fervoroso ed appassionato all'elevazione spirituale di quella parte della gioventù cattolica riminese che comprendeva i ragazzi e gli adolescenti.

## **I campeggi estivi**

Come per i "Pre-Ju" anche per le altre componenti della gioventù riminese di A.C. era previsto un ormai tradizionale campeggio estivo. L'evento rappresentava un'impresa non da

poco, che andava adeguatamente preparata, ad iniziare dalla scelta del luogo dove eventualmente soggiornare. Per quest'ultimo scopo, durante l'anno nel quale venni coinvolto nell'impresa, don Oreste e don Luigi, i due preti che dovevano occuparsi del soggiorno estivo della gioventù cattolica riminese e la dirigenza della Giac decisero che era opportuno compiere un giro esplorativo sugli Appennini circostanti il riminese. Venne richiesta la mia presenza all'esplorazione dal momento che, per quella estate, sarei stata la persona chiamata a dirigere la tendopoli che avrebbe dovuto sorgere nella località prescelta a ospitare i giovani. Partimmo perciò in tre, i due preti e il sottoscritto: come prima meta la piccola spedizione pensò di puntare su Villagrande, avendo intenzione poi, di spingersi verso Le Balze, Camaldoli e la Campigna. Durante il viaggio esplorammo con cura le località dei possibili insediamenti, alla fine scegliemmo come luogo più adatto al nostro progetto le Balze di Verghereto. Avevamo individuato un'abetia isolata e tranquilla dalle parti della località Cella delle Balze, in un luogo non molto distante dall'eremo di Sant'Alberico. Il viaggio, di là della visita dei possibili insediamenti, risultò molto gratificante, ci permise di ammirare panorami e luoghi d'incantevole bellezza, per me totalmente nuovi, simili ma anche diversi dagli scenari alpini che conoscevo. L'unica difficoltà che incontrammo fu quella che sorse all'ora della fame: ci trovammo persi tra i monti e c'interrogammo su come fare per il nostro appetito. Per fortuna trovammo un casolare, abitato da due vecchietti che ci fornirono di ciò che avevano, un po' di pane e un pezzo di formaggio!

Una volta rifocillati, potemmo riprendere il nostro pellegrinaggio, finché non giungemmo alle Balze nel cui territorio scoprimmo la bella abetia della sua Cella, un luogo che ritenemmo idoneo alle nostre esigenze. Qui sarebbe sorta la tendopoli che avrebbe ospitato a turno i giovani dei vari gruppi di A. C. della diocesi, come in effetti avvenne. Vi avrebbero soggiornato anche gli Aspiranti con i loro dirigenti e don Oreste quale assistente. Da parte nostra, dopo aver esaurito la nostra ricerca, tornammo in sede per fare il punto della situazione e incominciare a preparare l'importante evento del campeggio 1955.

### **Nell'A.C. nazionale**

Ma nel nostro movimento non c'erano solo le attività decise da noi che rappresentavamo i giovani dell'A.C. locale, tipo appunto i campeggi; dal momento che la nostra associazione aveva un'estensione nazionale esistevano anche attività che si svolgevano a vari livelli, di solito si trattava di iniziative a carattere provinciale, regionale e nazionale. Ad esse eravamo presenti pure noi di Rimini, per quelle di mia competenza vi prendevo volentieri parte, avendo così modo di frequentare un mondo ricco di persone di valore e di ascoltare discorsi stimolanti e di pregio. Tra coloro che ebbi modo di accostare si possono senz'altro annoverare i dirigenti dei vari settori dell'A.C., in particolare i più rappresentativi della GIAC, la parte giovanile dell'Associazione; qualche volta ebbi l'onore d'incontrare anche personalità di spicco del mondo sociale estraneo all'Azione Cattolica. Tra i rappresentanti maggiormente significativi che dirigevano la nostra branca associativa ebbi modo di apprezzare in particolare le pregevoli qualità di Mario Rossi, presidente di allora dell'intera gioventù dell'A.C., un giovane di alto profilo, che personalmente avevo già avuto occasione d'incontrare a Vittorio Veneto prima del mio trasferimento a Rimini. Un'altra personalità che mi colpì per il suo pregio fu quella di Luciano Tavazza, il nostro dirigente più diretto, perché fungeva da Delegato Aspiranti nazionale: a Roma ascoltai una sua per me memorabile

lezione sulle responsabilità umane e cristiane che deve possedere chi si pone al servizio dei ragazzi.

Tra le persone d'eccellenza che ebbi il privilegio di contattare ve ne fu una che non faceva parte del nostro movimento, si trattava del professor Augusto Baroni, docente dell'università di Bologna, autore di una storia della pedagogia di prestigio, ben nota agli studenti delle Magistrali. Con lui, in una conferenza che si aprì alle domande dei giovani educatori presenti, si parlò del modo migliore per avvicinare ed educare i ragazzi. In un convegno romano poi, avemmo l'onore di conoscere colui che allora era un giovane deputato che, pur militando nell'A.C., aveva scelto di spendersi in politica, si trattava dell'on. Oscar Luigi Scalfaro, considerato già allora come una delle più alte speranze dei cattolici italiani impegnati politicamente. Un altro personaggio che ci venne presentato sempre come una speranza cattolica per la politica nazionale, appartenente all'A.C. ma impegnato sul piano politico, fu l'on. Emilio Colombo. Entrambi si presentarono e si fecero conoscere, ci parlarono della loro esperienza, spiegarono che quella politica era una possibilità che a noi giovani si poteva aprire dopo il nostro impegno nell'A.C.; i loro interventi vennero seguiti con molta attenzione e suscitarono tra i presenti non poco interesse.

Dopo aver partecipato a queste speciali attività e agli incontri di prestigio dei quali ho riferito, una volta ritornati in sede riferivamo agli altri dirigenti della nostra associazione, don compresi, ciò che avevamo ascoltato nelle varie manifestazioni. Così il patrimonio di idee che avevamo ascoltato al più alto livello del nostro ambiente, e non solo, poteva diventare comune e venire discusso. In questa maniera l'insieme delle nostre conoscenze si arricchiva con le novità, si ampliava con il parere di ciascuno: in tutto ciò l'apporto di don Oreste, come sempre, risultava originale e profondo. Si trattava di una crescita spirituale e culturale molto importante per la formazione di noi giovani cattolici che gravitavamo allora attorno a via Bonsi, la sede della GIAC. Alla fine, bisogna dirlo, si trattava di uno dei tanti doni di una Chiesa a quei tempi in primo piano, per i quali Le dobbiamo essere riconoscenti: soprattutto dobbiamo ringraziare i carissimi e validissimi sacerdoti che hanno ispirato il nostro impegno giovanile; personalmente sono grato, senza misura, innanzi tutto, al don che mi chiamò a lavorare con i ragazzi della diocesi riminese.

### **L'incontro più significativo e gratificante**

Di un altro incontro memorabile devo essere riconoscente soprattutto verso don Oreste; mi riferisco alla storica presenza in mezzo a noi di Giorgio La Pira in occasione di un convegno diocesano della gioventù cattolica riminese a San Giovanni in Marignano. In quella circostanza il sindaco di Firenze tenne il discorso ufficiale, fatto da un balcone che si affacciava sulla piazza della cittadina. La sua presenza venne accolta con un grande entusiasmo, le parole rivolte ai giovani vennero seguite con molta attenzione e interesse, spesso furono sottolineate da scroscianti applausi. Sul balcone dal quale l'insigne oratore si rivolse agli ascoltatori, si presentavano schierati accanto a lui tutti i dirigenti della gioventù cattolica locale, laici ed ecclesiastici, tra questi ultimi si trovavano anche il Delegato e l'assistente degli Aspiranti. I giovani che seguivano l'evento erano a conoscenza della fama che circondava il coraggioso uomo politico e simpatizzavano per le sue posizioni a favore della "povera gente". Si capiva bene come vi fosse tra la piazza e chi stava sul balcone una forte sintonia, l'on. La Pira rappresentava meglio di ogni altro un tipo d'impegno politico a

coerente ispirazione cristiana, così come allora propugnavano i giovani della gioventù cattolica italiana e anche di quella riminese. Un modo di stare nella politica secondo lo stile della presenza sociale che sarà più tardi propria di don Benzi, vicina ai poveri, attenta agli ultimi. Mi viene oggi da pensare che alla scelta di allora di un personaggio come il sindaco di Firenze per indicare ai giovani cosa significa essere cristiani nel nostro tempo e nel nostro contesto umano, con una particolare sensibilità per i poveri, non fosse estraneo il nostro carissimo don.

Terminata la manifestazione accompagnammo in macchina l'uomo politico nostro ospite alla stazione di Rimini, sull'automobile del nostro trasporto si trovava anche il don, e c'ero pure io; tra l'altro avemmo la possibilità di ascoltare in presa diretta le opinioni di una personalità di spicco, cattolico genuino, sugli avvenimenti del momento. Ricordo che gli chiedemmo una sua opinione sulla riforma agraria della quale si faceva in quel momento un gran parlare e lui ci spiegò le ragioni di chi era a favore dell'importante scelta riformista. Ci dispiacque che il viaggio risultasse tanto breve, ma quello con La Pira rimase un momento indimenticabile, uno dei più importanti che mi coinvolsero assieme a don Oreste, in piena ed esultante sintonia con lui e con il nostro visitatore.

### **Grazie all'intervento di don Oreste**

Don Oreste lo vedevo molto spesso al tempo della mia collaborazione con lui, nei nostri incontri non ci occupavamo solo dei problemi del nostro lavoro con i ragazzi, ma parlavamo un po' di tutto. Da parte mia, tra l'altro, gli illustravo le mie vicende personali e familiari, soprattutto gli riferivo del mio rapporto con Rosi e dei miei studi. Una volta lo misi al corrente del fatto che, date le scarse possibilità economiche dei miei, ero costretto a svolgere il mio lavoro prevalentemente a Rimini, nonostante fossi iscritto all'università cattolica di Milano e che ciò mi poneva qualche problema. Primo tra tutti avere un luogo dove poter studiare con tranquillità anche nel periodo invernale, perché a casa l'unico posto al caldo era la cucina, all'interno della quale però, si svolgeva tutta la vita familiare; in città esisteva sì la biblioteca comunale, nella quale eventualmente sostare per dedicarmi allo studio, ma non possedeva una sala di lettura dove sostare in pace. Don Oreste stava a sentire le mie lamentele e, per quel che poteva, cercava di aiutarmi, perciò si diede da fare per trovare un luogo adatto alle mie esigenze di studio. Conoscendola ed essendo amico della direttrice-segretaria della "Villa Assunta" di via Roma, una gentile signora, ben nota nel mondo cattolico, le esposi la mia situazione di studente in cerca di un luogo per... studiare tranquillo e al caldo; le chiese se poteva venire incontro alla mia esigenza, trovandomi una sistemazione in qualche luogo della clinica nella quale operava. Una volta ottenuta la sua collaborazione, il don mi presentò alla nostra benefattrice ed io iniziai a frequentare il mio originale sito studentesco: la solerte signora mi accoglieva con il suo luminoso sorriso ogni volta che mi presentavo e, con squisita gentilezza, provvedeva a sistemarmi in una delle camere libere della "casa di cura". Qui, accompagnato solo dal lamento di qualche degente in sofferenza, che mi ricordava che la vita è anche dolore, senza che nessuno mi disturbasse, ebbi modo di preparare con profitto alcuni dei miei esami più importanti.

Quello dello studio in condizioni accettabili non era l'unico problema che mi assillava in quegli anni prima del servizio militare e della laurea, mi mancava una qualche sistemazione economica compatibile con la mia condizione di studente. Ci pensò ancora una volta don

Oreste: quando, alla “Gioventù Studiosa” della professoressa Massani sorse l’esigenza di avere un direttore, lui fece in modo che vi venissi nominato io. La mia nuova responsabilità si rivelò comunque un’esperienza difficilmente compatibile con i miei impegni di studio e, dopo una breve esperienza, dovetti passare la mano.

Il mio caro don non si diede comunque per vinto, cercava di cogliere ogni occasione per potermi sistemare e, quando si presentava quella che a lui sembrava una opportunità a mio favore, me la presentava. Non sempre però, le sue proposte risultavano appropriate, come nel caso del suo tentativo di farmi assumere dal parroco di San Leo, che stava cercando un dirigente per un collegio locale. Il nostro solerte e benefico don, appena lo seppe, m’informò della cosa e m’invitò ad andare a vedere, da parte mia subito mi attivai e, inforcata la mia bicicletta, mi recai dal parroco della famosa cittadina del Montefeltro. Il sacerdote leontino mi accolse con benevolenza e si premurò di spiegarmi come stavano le cose, io capii subito che il tipo di proposta che mi veniva fatta non risultava per me conveniente. Chiusa la faccenda, ritornai a casa con le pive nel sacco, riferendo al don, che sperava con me, che il mio tentativo era andato a vuoto: per trovare una soluzione al mio problema dovevamo cercare ancora.

Come un fulmine a ciel sereno arrivò invece, nell’estate del 1957, la mia chiamata alle armi, del tutto inaspettata, in grado d’interrompere improvvisamente tutte le mie attività, naturalmente anche quelle dell’Azione Cattolica. Informai appena possibile don Oreste di ciò che mi stava succedendo, ma lo colsi impreparato sulla questione, della quale in verità, un po’ da sprovveduti, non avevamo mai parlato. Dovetti in ogni modo partire, da parte del don rimase l’impegno ad occuparsi della mia nuova condizione, per vedere se era possibile allontanare da me l’amaro calice del servizio militare. Non so come esattamente l’avvocato della mia causa si diede da fare, probabilmente s’informò su come evitare la mia penitenza, fatto sta che ad un certo momento mi scrisse che l’unico modo per poter ritornare a casa consisteva nell’involare eventualmente a nozze la mia “promessa”! Un assurdo per me, ma la comunicazione servì a farmi capire che dovevo mettermi il cuore in pace, nulla avrebbe potuto impedire la mia “naia”. In ogni modo invitai il mio difensore civico a non smettere i suoi tentativi per vedere di ottenere l’impossibile, ne ricavai un’ulteriore sua lettera che non faceva altro che ribadire come quella del matrimonio fosse l’unica strada percorribile per una eventuale sospensione della mia condizione di militar-soldato, anzi mi precisò che non solo dovevo risultare sposo, ma addirittura padre!

Eravamo nel 1957, l’anno nel quale vi fu la diffusione di quell’epidemia che venne definita “asiatica”, don Oreste mi comunicò che mi aveva scritto la sua lettera dal letto dove giaceva colpito anche lui dal morbo!

### **Rimini, 9/ IX/‘54**

L’attenzione di don Oreste ai problemi che si ponevano nel rapporto tra me e Rosi, specialmente all’inizio del nostro incontro, risultò, come ho già avuto occasione di dire, molto sollecita e curata, anche perché tra me e il don il dialogo si manteneva fitto, dato che allora mi trovavo molto spesso con lui. Di ciò che ci dicevamo riferivo regolarmente alla gentile mia interlocutrice sacilese, la tenevo al corrente in modo particolare di ciò che il don mi diceva di noi e del nostro stare insieme. Avvenne così che Rosi incominciò a conoscere, dai miei racconti, l’amico prete con il quale operavo e che seguiva le nostre vicende; le mie

lettere le permisero di venire a contatto con il suo pensiero, di sapere quale fosse il suo punto di vista su ciò che ci dicevamo, come valutasse i nostri propositi, i progetti e le idee che ci scambiavamo. Ad un certo punto Rosi espresse il desiderio d'intervenire anche lei, in modo diretto, nell'intrecciarsi dei discorsi tra di noi, esprimendo personalmente le proprie opinioni; la invitai perciò a rivolgersi lei stessa al don. Iniziò allora uno scambio epistolare tra Rosi e don Oreste; di questa corrispondenza ci sono rimaste alcune lettere, dalle quali si possono cogliere diverse idee ed opinioni del nostro ascoltatisimo consigliere ecclesiastico. Le considerazioni espresse riguardano diversi argomenti, ma si soffermano con maggiore insistenza sulla fede e sul modo di viverla tra due persone che si vogliono bene, come succedeva allora tra la mia quasi fidanzatina e me. Le missive ci permettono di ritrovare ciò che allora don Oreste suggeriva a me e Rosi, ma ci offrono anche l'occasione di conoscere alcuni dei pensieri che possedeva ed esprimeva a metà degli anni cinquanta, più precisamente nel corso del 1954 e all'inizio del 1955, tempo durante il quale le lettere vennero scritte.

Innanzitutto, dalla prima di esse, veniamo informati, subito e direttamente da lui, che il nostro don "tarda nello scrivere, ma risponde certamente". E' una premessa veritiera, che ho avuto modo di verificare anche in seguito: don Oreste nel suo rapporto epistolare poteva ritardare nelle risposte, ma non mancava mai di farle arrivare.

Il discorso vero e proprio che viene svolto nella lettera si apre, invece, con una raccomandazione: lo scrivente, che funge da padre spirituale, suggerisce a Rosi di non esagerare nella visione delle proprie debolezze. La invita piuttosto a tenere fisso lo sguardo sul complesso dei valori che "sono in lei", e ne spiega il perché: "Ognuno di noi è un capolavoro nelle mani di Dio; capolavoro che Lui ha abbozzato e che ognuno di noi deve perfezionare col suo aiuto. Colui che si fermasse a rimirare solamente i lati mancanti del capolavoro in potenza, farebbe male perché deluderebbe l'aspettativa di Dio. Ognuno di noi invece deve cercare di scoprire i valori positivi e le leggi che guidano al proprio perfezionamento." Ciò vale e va tenuto presente, secondo il don, anche nei rapporti che Rosi mantiene con me, in questo caso, le scrive: "non deve mai fermare la propria attenzione sulle inevitabili deficienze e difficoltà e diciamolo qualche volta pericoli". Rivolgendosi a sua volta ad entrambi, il nostro suggeritore c'invita a porre tutta la nostra attenzione su ciò che già abbiamo conquistato, su ciò che siamo in via di conquistare, su ciò che il Signore vuole che conquistiamo. Sono consigli che ci vengono rivolti, perché don Oreste, da fine psicologo qual era, aveva capito come Rosi fosse una persona eccessivamente sensibile e nello stesso tempo portata a sopravvalutare gli aspetti negativi della realtà. La invitava perciò, a fidarsi delle soluzioni e dei suggerimenti che le davo, aggiungendo: "e una volta che li ha accettati non deve assolutamente ritornare a discutere sulla loro validità, anche se alla sua mente si presentano altri motivi di discutibilità".

Per comprendere le parole che il don rivolgeva a chi gli scriveva, si deve tenere conto che ai tempi di questo scambio epistolare Rosi possedeva solo sedici anni. C'era bisogno di aiutarla perciò, a capire sé stessa e ad orientare la propria esistenza. Inoltre, le lettere del don non facevano che affiancare una mia opera nei riguardi della giovane alla quale rivolgevo le mie attenzioni che, tenendo conto della sua età, diventavano anche azioni rivolte a maturare la sua personalità e a farla crescere.

Nello scritto non mancano naturalmente i richiami all'impegno religioso, che solo può far vivere nella pace e nella serenità perché, spiega don Oreste, tutto il tempo trascorso nella tristezza "è tempo guadagnato per Satana". Ci si deve, invece, fidare del Signore, perciò lo scrivente aggiunge: "se Lui non vuole le decisioni che lei prende, Lui ha tanti modi per

farglielo capire”. Non ci si deve dimenticare infatti, che Dio è Padre e “che ci tiene ad esercitare la sua paternità nei nostri confronti”. In altri termini, conclude il nostro consigliere, “bisogna fidarsi di Lui non solo quando tutto è chiaro nella nostra vita, allora è facile, ed in realtà si tratta più di una fiducia in noi che in Lui: dobbiamo fidarci di Lui quando tutto è buio e quando non si capisce più nulla nella nostra vita, mettere la nostra mano nella Sua e stare tranquilli, infatti Egli ci fa conoscere la strada che vuole che si percorra”

Alla fine la missiva del sacerdote si concludeva, assicurando Rosi che non appena inizierà a “vivere seriamente in questo clima di fiducia nel Signore, comincerà seriamente a lottare contro la tristezza, facendosi dirigere nelle vie del Signore e a impostare un serio lavoro di formazione spirituale, ella sentirà quanto è bella quella strada che il Signore le ha tracciato”.

### **Lettera del 23 ottobre 1954**

Questa seconda lettera di don Oreste a Rosi appare per lo più “filosofica”, nel senso che il suo autore fa conoscere il proprio pensiero su alcuni elementi fondamentali dell’esistenza umana. L’autore della missiva infatti, la inizia col parlarci della differenza tra l’uomo e la donna, offrendoci la sua visione della donna “in generale” però, come precisa. Ci spiega che la donna: “è fatta per ciò che è “particolare” ( E’ fatta infatti da Dio per la cura dei piccoli che solo dai particolari possono essere capiti, è fatta per la famiglia la cui gioia molte volte è fatta di particolari; la donna non può concepire il disordine, una cosa fuori posto: nota, in una parola, i particolari). “L’uomo, invece”, aggiunge subito dopo, “vede in sintesi e guarda più alla sostanza”. Stabilita una premessa del genere, il filosofo che scrive la lettera ne deduce, che “è evidente che la donna con la sua razionalità deve cercare di non determinare i suoi atteggiamenti verso persone e verso cose, solo guardando al particolare, ma cercando di cogliere ciò che va al di là del particolare”. Sono parole rivolte alla giovane sua corrispondente, che deve fare i conti con un corretto modo di vivere il rapporto affettuoso nel quale è coinvolta, incrinato da qualche “particolare ingrato”, che ha colto nella persona alla quale presta la propria attenzione. “L’amore”, ricorda lo psicologo della coppia, “è l’incontro di due complessi di valori”, che va ben al di là di un “particolare” e va colto in tutto il suo insieme.

In una seconda considerazione, che segue la presentazione della sua opinione sulla differenza tra maschio e femmina, il nostro opinionista, buon conoscitore dell’animo umano, cerca di chiarire che cosa sia l’amore “vero” tra due ragazzi. In via preliminare, indica dove trovi fondamento il legame che scalda d’affetto due cuori e afferma che “ l’amore proviene da una scoperta di una vocazione e del comparte con cui si può realizzare”. Tale progetto si realizza poi, sempre secondo il nostro esperto, quando diventa “la fusione di due intelligenze nel medesimo ideale, di due volontà nello sforzo della ricerca di un proprio perfezionamento; si esprime in una mutua donazione, in un costante scomparire egoistico per essere tutto per il bene totale del comparte”. Si tratta di una fusione, si precisa nel seguito del discorso, che “ il fisico, il modo di fare del comparte, rendono piacevole”, e si aggiunge come ciò stimoli il sentimento, “che è una forza sub-spirituale, che fa sì che i due si sentano attratti l’uno verso l’altro”. Il don conclude questa parte del suo discorso sostenendo che “l’amore è completo quando ci sono tutti e due questi elementi: quello spirituale e quello sentimentale; è certamente difficile, e non consigliabile, vivere per tutta la vita con uno repellente”. A questo proposito veniamo invitati a stare attenti, perché “è facile cadere nell’errore, bisogna fare

continua attenzione”.

L'ultima parte della lettera si sofferma brevemente su che cosa siano il fidanzamento e il matrimonio e come si debbano affrontare. “Il matrimonio”, sostiene la nostra guida, “è una cosa seria, è una missione a cui bisogna prepararsi convenientemente, come il sacerdote deve prepararsi alla sua.” A sua volta “ il fidanzamento costituisce questa preparazione, in cui i due scoprono se sono complementari l'uno dell'altro, in cui iniziano quella fusione spirituale a cui accennavo, e i loro incontri sono resi gioiosi anche dalla sentimentalità che scaturisce dall'attrattiva delle loro persone; attrattiva che molti confondono con l'amore e che in realtà ne è solo un aiuto, destinato a scomparire per molto tempo nella vita”.

Alla sua conclusione comunque, come ci si può aspettare da un sacerdote, lo scritto trova il proprio compimento nel momento religioso, il don si rivolge a Rosi, che ha bisogno di orientamento spirituale, di guida nelle vie dell'interiorità e le ricorda che “Dio è Padre” e che “non può abbandonarla”, da parte sua deve affidarsi alla “preghiera serena e confidente”, nella certezza che “la risposta paterna ( di Dio Padre) non può mancare”.

### **Rimini, 8 dicembre 1954**

Questa lettera contiene, nella sua prima parte, una di quelle intuizioni che in don Oreste sono frequenti, originate dalla sua fine capacità intuitiva e dai suoi studi di psicologia. Rivolgendosi a Rosi infatti, la informa su come gli appare la sua condizione psicologica: “In lei si susseguono alterni stati d'animo”, la cui causa va attribuita alla “sua forte sensibilità”. “Si potrebbe dire”, aggiunge, “che lei è continuamente colpita dal mondo circostante”. Di qui il puntuale e preciso consiglio del paterno esperto: “La sua razionalità, la sua capacità di ragionamento deve sempre saper controllare e dare il giusto valore alle intuizioni della sua sensibilità”. Anche in un secondo momento l'autore della lettera si sofferma sulla situazione interiore della sua giovane interlocutrice, per cogliere, questa volta, non più il rapporto che ci deve essere tra sensibilità e razionalità ma quello che si deve stabilire tra la sensibilità e la volontà. In questo caso il don sottolinea il contrasto che notava tra la prorompente del sentire, proprio dell'acuta sensibilità della giovane alla quale si riferisce e la sua capacità di dominarsi con una sicura volontà. Ne trascrivo precisamente le parole: “In lei a questa tremenda capacità di comunione con gli esseri, a questo bisogno di donazione e comunione non corrisponde sempre una sufficiente forza di volontà, ecco la spiegazione della sua caduta nella donazione”.

Ma la personalità di Rosi possiede anche altri elementi di valore sui quali poter contare per rimanere sereni; il sacerdote psicologo ne precisa subito uno: “in lei non ci sarà mai rassegnazione, la sua donazione potrà essere interrotta apparentemente, ma non realmente”. A questa precisazione lo psicologo fa seguire una lieta constatazione: “La sua anima sta aprendosi alle più belle realtà del mondo dello spirito; la grande bellezza di un uomo, di una donna che soffre, la donazione, la capacità di cogliere gli aspetti più profondi della realtà”. A questo punto, sempre secondo il suo capace consigliere, Rosi può capire una grande verità: “l'amore familiare è un amore cieco, non guarda a chi dà, non guarda alla risposta”.

Bisogna comunque tener presente quale debba essere il fondamento del rapportarsi con le persone che, secondo don Oreste, sta nella cristiana constatazione che “ogni uomo dev'essere amato perché ha un valore in sé, questo valore gli proviene dal fatto di essere toccato dall'amore di Dio”. Ciò autorizza il don a invitare Rosi ad amare gli altri sulla base di questo

fondamentale insegnamento: “ami”, le scrive, “creando la gioia attorno a sé, e offrendo il cumulo di sofferenza interiore, amata nel silenzio, come per pagare la gioia che dispensa. Si consumi in questa donazione, che non è sacrificio, ma arricchimento. Il sorriso, la gentilezza, l’acceptare con serenità ogni disprezzo, il servizio fin nelle piccole cose, siano l’espressione di questo bisogno di fare tutti contenti”. In questa prospettiva, se si vuole andare più a fondo, cogliendo l’essenza del nostro dover essere, si deve capire ed imparare a rimanere presenti al mondo, “interpretando il mondo e ritornandolo a Dio”; il compito per ciascuno è di “rifare il mondo secondo i disegni di Dio, rifacendolo in sé”. Da qui un’ulteriore constatazione e un invito, rivolto sempre a Rosi: “La sua gioia consista nel non averne, ma nel darla sempre. Noi convertiamo gli altri servendo e seminando la gioia. La gioia la si semina, comprendendo e aiutando, mai distruggendo.”

Naturalmente per un credente, alla base di un così alto sentire e di una vita vissuta con piena intensità di fede, ci deve stare la preghiera, che è punto di partenza di ogni quotidiana intrapresa. Essa va praticata con fervore e costanza, per cui la raccomandazione assoluta ed imperativa del don a colei che lo legge: “Impari a pregare”! All’invito segue una breve, ma essenziale spiegazione di come la preghiera sia: “la presenza serena al mondo invisibile, al Padre, a Dio”. Un’ascesa quella dell’orante, perciò, che riporta alla fonte, a questo punto don Oreste può rassicurare la sua lettrice che: “Ritroverà sé stessa quando ritroverà Dio”.

Alla fine ne scaturisce un progetto di vita cristiana al cui centro si collocano la contemplazione e l’amore, due momenti che occupano un posto fondamentale nella spiritualità vissuta e proposta dal sacerdote che ci stava guidando; tenendoli presenti, il don dà un suggerimento alla sua interlocutrice e scrive: “Passi qualche tempo, contemplando, scoprendo, amando Dio”. E le aggiunge anche di ricordarsi che “la forza di conservarsi nella donazione, l’attingerà da Lui “. Don Oreste termina il discorso sulla preghiera, riassumendolo in una sintetica affermazione: “La preghiera è chiamarLo Padre: in questa parola c’è tanto contenuto”!

Si trova una raccomandazione ulteriore nella lettera, preziosa e importante, che sottolinea un aspetto fondamentale del vivere nella fede; il don la propone così alla giovane Rosi: “Impari a distaccarsi da tutto ciò che è limitato e transitorio, pur impegnandosi in esso. Impegno e distacco: cose che sembrano antitetiche ma complementari.”

Lo scritto si conclude con una confortante previsione, che scaturisce dall’ottimismo cristiano dello scrivente, da una sua sicura e profonda fiducia nella divina provvidenza: “ Il Signore che è Padre, che non è tormentatore dei suoi figli, le sta preparando i giorni della serenità”.

### **Lettera del marzo 1955**

Questa lettera del 5 marzo del 1955 si sofferma in particolare sui ritmi della vita spirituale, si apre con una “considerazione” sulla condizione umana che il suo autore pensa di dover premettere al discorso che svilupperà in seguito. “L’essere umano”, sostiene don Oreste, “normalmente è frantumato per l’acconsentimento alla realtà immediata che costantemente lo richiama; la risposta alla realtà, ai dati sensibili, immediatamente non costa nulla all’uomo, perché non richiede nessuno sforzo, ma tale acconsentimento all’immediato viene pagato e ripagato dal fatto che l’individuo non raggiunge la pienezza che Dio vuole da lui: ed ogni essere che non si è pienamente sviluppato, rimane rachitico e per questo solo fatto può essere detto un sofferente; il mondo è pieno di sofferenti; sofferenti appunto perché si soddisfano e

non soffrono”. Continuando il discorso, ma rivolgendosi direttamente a Rosi, l’autore della lettera le scrive: “Quando lei non accetta il duro della lotta, del superamento, il trionfo dello spirito sul materiale, dell’illimitato sul limite, dell’eterno su ciò che è transeunte, proprio allora è sofferente, perché sfugge la sofferenza, o meglio perché sfugge al compito di eliminare in sé ciò che le impedisce di essere sé stessa. Dio ha posto negli esseri un impulso che li spinge a realizzarsi totalmente, anche nell’uomo c’è questo impulso a realizzarsi; anche il termine di realizzazione è chiaro: “ Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”, meta irraggiungibile, e per questo siamo sempre in cammino; ma è nella coscienza di essere in cammino che sorge la sofferenza e la gioia nostra”.

Dopo una premessa del genere, don Oreste passa a delineare alcuni caratteri che, secondo lui, fanno parte dell’ascetica cristiana e che, a colei alla quale scrive, “possono servire per l’impostazione della sua vita spirituale”.

Al primo punto di questo cammino sulle strade di una seria adesione alla fede viene collocato l’approfondimento del concetto di Dio; “presente in lei”, precisa il don, riferendosi sempre a Rosi, “con la Grazia, mezzo spirituale creato che modifica la potenza dell’animo nostro”. Infatti, ricorda l’autorevole ispiratore che le scrive: “Dio inabita in ognuno di noi; il cristiano entra a far parte della famiglia divina, poiché gli viene partecipata la natura divina. Questo è il mistero più bello del Cristianesimo ed è anche il mistero più fecondo per la vita spirituale”. La nuova e privilegiata condizione del credente, figlio di Dio, comporta naturalmente tutta una serie di conseguenze che don Oreste prende in esame e pone all’attenzione della sua corrispondente. La prima, preliminare ad ogni costruzione interiore, è che “dobbiamo cambiare mentalità: al posto della nostra mentalità umana, gretta, meschina, errata, deficiente, bisogna mettere la mentalità divina, cioè il suo modo di giudicare la realtà, l’uomo, la vita ecc... cioè la sua concezione universale.” Per arrivare a cambiare mentalità però, “è necessario incontrarsi costantemente con il pensiero divino, contemplandolo. Ciò si ottiene con la meditazione e l’unione con Dio, ambedue condizionate dal silenzio interiore”.

A questo proposito “le consiglierai”, continua il don, rivolgendosi alla sua assistita per lettera, “di meditare molto il Vangelo, specialmente quello di S. Giovanni e contemporaneamente vari capitoli di “Come loro” di R. Voillaume. Bisognerebbe che meditasse 1/2 ora ogni giorno e che s’intrattenesse nella lettura del Vangelo per alcuni minuti la sera, chiudendo la giornata. Del volume “Come loro” sarebbe bene che leggesse le prime due parti e meditasse a lungo la terza parte.

Per quanto riguarda l’“unione con Dio”, don Oreste spiega alla sua lettrice in che cosa consista e come debba fare per realizzarla nel dispiegarsi dei fatti quotidiani: “intendo dire il rendersi cosciente della presenza di Dio in lei, durante la giornata, specialmente prima delle principali azioni; il rendersi cosciente che la sua azione non è che un mezzo per manifestare l’amore al Padre; allora anche se le sue azioni saranno piccolissime, monotone, insignificanti in sé, capirà che sono sempre grandi perché sono un mezzo per esprimere l’amore al Padre; azioni che sono amate da Lui e che, essendo amate da Lui, sono trasformate in merito che vale per la Chiesa universale”; infatti “lei è unita in un vincolo meraviglioso con tutte le membra del Corpo Mistico”. Come conclusione il don assicura Rosi che “adagio adagio arriverà alla scoperta della sua vocazione”.

Lo scrivente a questo punto precisa, sempre rivolgendosi alla destinataria del suo scritto, ciò che “intende” per “silenzio interiore” ed afferma che è “l’esclusione assoluta di ciò che non rientra nell’azione che sta compiendo, il non troppo attaccarsi a ciò che compie, la fuga dall’inutile, dal nocivo; anche il silenzio esterno per qualche tempo. Riuscirà così a riscoprire

la gioia, che sola può esistere nel sapersi amata, utile, nel sapere che di ciò che lei fa nulla va perduto, che consiste nel sapere di essere uno della Famiglia Divina”.

Una volta proposto “l’approfondimento del concetto di Dio” e della sua presenza in noi, viene presentato “l’approfondimento del concetto di donazione e di servizio”. Siamo di fronte, ad avviso della guida spirituale di Rosi, ad una “conseguenza logica della Paternità di Dio”, che “è l’amore a tutti gli uomini nostri fratelli”. Infatti, prosegue la disamina del don, “l’amore cristiano supera l’amore umano come l’infinito supera il limite. L’amore cristiano è donare senza chiedere risposta, è donare disinteressato perché l’essere a cui si dona ha un valore in quanto è toccato dall’amore del Padre. Per noi amare gli altri è un grande dono che il Padre ci fa: dovremmo ringraziare i destinatari della nostra donazione perché ci danno la possibilità di amare. Amare oltre che donazione è volere il bene degli altri spassionatamente; a questo loro bene noi dobbiamo porporre il nostro bene”.

Se poi desideriamo, dopo averla acquisita, proseguire nel “perfezionamento” della virtù della carità, il don consiglia all’interessata, di “fare il suo esame di coscienza serale” su tre punti. Il primo riguarda l’accrescimento della gioia degli altri, si tratta di “gentilezza”, di “non offendere, accettare qualsiasi offesa con sorriso, evitare agli altri brutte figure, attenzioni, prevenire, non giudicare con facilità, ragionare sempre, non essere prepotenti ecc...” Il secondo punto della verifica serale pone l’attenzione sul “preoccuparsi degli altri” col “pregare e fare penitenza” per loro, “correggere, consigliare, gioire dei loro successi, soffrire con chi soffre, procurare loro ciò di cui hanno bisogno”. In terzo luogo si tratta di “servire: tutto ciò che è per gli altri dev’essere fatto come a principi; aiutare, donare ecc...”

Nell’ultima parte del suo scritto, don Oreste propone a Rosi, oltre all’unione con Dio e alla carità, anche un’altra virtù: “il distacco”. A questo proposito le spiega che “più vivrà razionalmente, meno sarà attaccata all’immediato, più potrà unirsi a Dio”. Infatti, “le cose per noi hanno ragione di mezzo, di strumento, non hanno valore assoluto ma relativo e tutte le volte che diamo loro un valore assoluto noi siamo degli idolatri”.

A questo punto il don “formula” alcuni tipi di “distacco” che si possono perseguire: “distacco dal successo”, “distacco dalla comodità”, “distacco dalle cose”. Per quanto riguarda il primo tipo di distacco, si rivolge alla sua interlocutrice, affermando: “lei lavora per servire il Signore, per compiere la Sua Volontà, deve compiere con perfezione il suo lavoro perché questo suo lavoro è un mezzo per manifestare questo suo amore a Dio; ma non lavora per il successo, quindi ogni insuccesso deve lasciarla serena; io non so quali lavori lei compia; ma siano questi lavori piccoli o grandi, poco importa, lei deve cercare di non curarsi del suo successo”.

A proposito del “distacco dalla comodità”, don Oreste ricorda alla lettrice dei suoi consigli, che “perché la volontà scatti sull’amore a Dio, perché possa incentrarsi in Lui è necessario che non si attacchi a nessuna comodità”.

In terzo luogo per il “distacco dalle cose” il don richiama l’attenzione sull’affermazione di Nostro Signore secondo la quale dove si trova il nostro tesoro, ivi è il nostro cuore e ricorda: “anche uno spillo può costituire il suo tesoro; ogni cosa che occupa il nostro cuore umano c’impedisce di salire a Dio”.

Alla fine del suo lungo e impegnato scritto don Oreste elargisce il suo ultimo consiglio a colei che lo legge e desidera sapere come vivere in modo cristiano la propria vita interiore: “Su questi punti lei dovrebbe fare il suo esame di coscienza e il suo esame di confessione”, tenendo presente, puntualizza il don, che “la vita spirituale non è tutta in ciò che le ho detto; le cose che le ho detto” però, “costituiscono un buon punto di partenza”.

## Non solo quattro lettere

Le lettere delle quali ho riferito, che riguardano la corrispondenza tra don Oreste e mia moglie in età giovanile, non rispecchiano soltanto alcuni tratti iniziali della storia tra me e Rosi, rappresentano anche una rivelazione di aspetti, non marginali, del pensiero che don Oreste coltivava nei primi anni del suo impegno pastorale. Per quanto riguarda mia moglie e me, devo ricordare e sottolineare come la vicinanza con lui a quel tempo fosse molto intensa, favorita per me dalla stretta collaborazione che attuavamo, il don ed io, nell'ambito dell'Azione Cattolica, per Rosi grazie a ciò che di lei raccontavo all'amico sacerdote e di ciò che, d'altra parte, a lei riferivo dei discorsi tra me e lui. Alla fine sorse l'esigenza di quello scambio diretto di opinioni tra il sacerdote e la giovane mia fiamma che ho in precedenza documentato con l'analisi di alcune delle lettere del don, quelle che ancora possediamo.

Innanzitutto, mi pare di dover sottolineare che la signorina di Sacile volle entrare in corrispondenza con il don, perché tra l'altro era stata colpita dal modo con il quale il sacerdote di Rimini concepiva la religione e il cristianesimo. Nella cittadina nella quale lei viveva, in provincia di Pordenone, ma nella diocesi di Vittorio Veneto, si praticava un cattolicesimo tradizionalista, fatto per lo più di adesioni formali, di devozioni ripetute, di manifestazioni esteriori, scarsa appariva una reale ed autentica adesione ai contenuti evangelici. La visione religiosa della vita ne risultava cupa e pessimista, basata più sull'ossessione del peccato e la paura dell'inferno che sulla gioia di essere figli del Dio dell'amore. Rosi, sensibilissima, acuta e penetrante nelle sue intuizioni, problematica ed esigente, con uno spiccato e perspicace senso critico, aperta alla vita e desiderosa di sapere, piena d'interrogativi essenziali e profondi, schietta nella sincerità e aperta nell'amicizia non poteva certo accettare una religiosità di così scarsa consistenza e valore, chiusa e bacchettona, supponente, acritica, priva di slanci, povera di aperture e di generosità. L'incontro con le idee di don Oreste per lei rappresentò una rivelazione: assetata d'infinito com'era, disponibile solo a ciò che è grande e vale, incominciò a conoscere la forza rivoluzionaria del cristianesimo, il fascino di Cristo e del Vangelo. La religione dell'amore e della gratuità come gliela presentava il don, il venire a conoscenza di una vita cristiana fatta di una larga apertura, praticata con coerenza e fedeltà, capace di stare vicino alle sofferenze degli uomini, di solidarizzare con i fratelli, le aprirono gli spazi fino ad allora sconosciuti di una verità infinita. Rosi ebbe modo così di assaporare la gioia di vivere la fede, di sentirsi figlia di un Padre amoroso, di andare a Dio con tutta la ricchezza della sua esuberante giovinezza. Si tratta delle scoperte che la mia gentile amica incominciò a fare standomi accanto e sentendo ciò che gli raccontavo della ricca e profonda esperienza che stavo vivendo con don Oreste. Da me ascoltò i pensieri presenti nei miei dialoghi con l'amico prete, conobbe i principi di vita che lui proponeva, incominciò a conoscere l'intensissima e feconda esistenza che conduceva, ebbe notizia del fascino che esercitava su chi lo avvicinava; naturalmente la misi anche al corrente del successo educativo che un sacerdote tanto originale e dinamico riscuoteva tra i giovani, soprattutto tra i ragazzi. Di tutto ciò le lettere delle quali più sopra ho riferito ne rappresentano una piccola spia, che permette d'intravedere, assieme alla mia esperienza con lo speciale don, il sovrabbondante mondo di un sacerdote innamorato di Cristo, impegnato nell'apostolato, intelligente, preparato, straripante di affetto e di gioia.

Per quanto riguarda Rosi poi, si deve senz'altro tener conto della sua età: la persona con la quale mantenevo il mio rapporto, alla quale scriveva don Oreste, a quel tempo trascorrev

appena i propri sedici anni. Certo, manifestava pensieri alti, aprendosi alle grandi problematiche di quel delicato passaggio esistenziale con accentuata sensibilità, ma aveva bisogno di comprendere e di conoscere i valori della vita, di capire sé stessa, di darsi una struttura interiore, di realizzare il giusto modo di rapportarsi col mondo. Tra l'altro, oltre la complessità di una personalità vivace ed esigente, va considerato anche il contesto nel quale Rosi viveva, in quel momento afflitta da non lievi difficoltà, sia sul piano personale che su quello familiare. La giovane aveva dovuto abbandonare la scuola e ne soffriva non poco, inoltre i suoi, proprio nello stesso periodo, subivano le conseguenze dell'improvviso fallimento dell'azienda condotta dal padre. Don Oreste quindi, nei riguardi di lei non solo ebbe a che fare con una personalità quanto mai esigente e problematica, ma si trovò anche di fronte a un non facile contesto esistenziale della stessa; in questa situazione doveva poi inserire il rapporto affettivo che l'avvicinava a me, oltretutto lontano centinaia di chilometri da lei. Non fu facile per il don trovare il punto di equilibrio in un quadro del genere, il tono giusto di una presenza costruttiva, capace di tenere presente ogni esigenza, ma lo seppe fare da par suo, conquistando il campo in modo sicuro e definitivo. Con il suo aiuto riuscii a rendere più facile e valido il mio rapportarmi alla fanciulla del cuore, lei a sua volta iniziò a riconciliarsi con sé stessa e imparò a gestire in modo sufficientemente positivo la sua complessa condizione. Con il passare del tempo nella giovane donna sacilese si radicò in profondo la stima per il prete di Rimini, ne apprezzò il modo di rapportarsi a Dio, al cristianesimo e alla vita: ad un certo momento il suo modo di essere, di pensare e di agire la conquistarono in modo completo e definitivo. Tutto ciò ebbe naturalmente non pochi riflessi nella sua relazione con me, ritrovavo la mia partner ogni giorno più cresciuta e rinfrancata, più sicura di sé, più serena, la percepivo maggiormente vicina anche al mio cammino religioso.

Nello stesso tempo in cui don Oreste svolgeva, in modo come abbiamo visto indiretto ma largamente positivo, la sua opera educativa con Rosi, il don manteneva il suo rapporto d'intensa collaborazione con me, permettendomi di esprimere il meglio della mia vita e consentendomi di affrontare nel modo migliore anche il mio rapporto con la ragazza del cuore. C'è da aggiungere inoltre, che una parte del dialogo con il don verteva proprio sul rapporto che intrattenevo con lei; con il prete amico discutevo sul senso e l'importanza di un eventuale futuro che avremmo potuto vivere assieme Rosi ed io. Mettevamo soprattutto in relazione, di Rosi e di me, l'eventuale essere sposi desiderosi di servire il Signore, in altri termini discutevamo su come si potesse vivere la vocazione cristiana in famiglia. Non rimanevamo comunque solo sulle generali, il discorso verteva anche più esattamente sul reale e concreto rapporto tra me e Rosi, sui vari momenti della nostra vicenda, sui problemi concreti che si andavano sviluppando. Su questo versante mi servirono molto le conoscenze psicologiche che il don allora possedeva, la sua spiccata capacità intuitiva, la sua indiscutibile sensibilità umana, la sua saggezza. Ciò avvenne per tutti i sette lunghi anni, che vanno dal momento della conoscenza tra me e la ragazza dei miei sogni e il nostro matrimonio. Una relazione, quella tra me e colei che diventerà la mia gentile consorte indubbiamente legata, in modo imprescindibile, alla presenza di don Oreste, che con il tempo andò precisandosi e rafforzandosi e rese il don a noi sempre più vicino. La sua risultò una fraterna amicizia, profonda, essenziale: si può senz'altro dire che la nostra storia non esisterebbe senza di lui. Don Oreste è diventato una parte di noi, perciò non solo ci ricordiamo di lui, riconoscenti di ciò che ha fatto per noi, ma lo ritroviamo nel nostro vivere, nelle scelte che facciamo ogni giorno, nel modo di considerare le cose, nell'incontro con Dio, nell'aprirci al prossimo. Se

oggi ci amiamo più del primo giorno e cresciamo nell'amore lo dobbiamo in larga parte a lui, è alla sua scuola che abbiamo appreso come il Signore vuole che si amino marito e moglie: la dimensione eterna dell'amore coniugale l'abbiamo scoperta con lui, con lui la viviamo ancora oggi.

### **La pedagogia della Grazia, dell'entusiasmo, della gioia**

Ripensando a come don Oreste operava con i giovani ai tempi del suo impegno con loro, intorno agli anni cinquanta, considerando inoltre ciò che mi scrisse più tardi a proposito dell'educazione di mio figlio, ho finito col chiedermi a quale tipo di pedagogia potesse ispirarsi il suo modo di stare tra i ragazzi. Da parte mia ne ho individuati alcuni tratti che mi sembrano importanti per comprendere con più completezza la personalità del sacerdote riminese e mettere meglio a fuoco l'azione da lui svolta all'inizio del suo apostolato.

Nell'impegno educativo che don Oreste praticava mi pare che in via preliminare vada tenuta presente la sua condizione sacerdotale: ci troviamo di fronte ad un uomo di Dio. In più, come c'informa in una sua lettera, è un sacerdote che si sente totalmente preso dalla sua missione, che aderisce "profondamente" al suo sacerdozio, che considera la sua condizione sacerdotale un "dono inestimabile", pur vissuto, come confessa con la solita sua umiltà, nei propri "innumerevoli limiti". Il suo primo desiderio perciò, è di portare a tutti la ricchezza per la quale ha deciso di spendersi, ciò significa che il punto di partenza e di arrivo della sua tensione, anche di quella pedagogica, sia la verità che ha scoperto nel cristianesimo. Ma nel suo incontro con la fede don Oreste, che viene chiamato ad occuparsi dei giovani, guarda con più attenzione a quegli aspetti del messaggio cristiano che possono renderlo più facilmente comprensibile ai ragazzi e permettano loro di viverlo secondo le esigenze della propria età. Una di queste scelte mi è parsa la sottolineatura, da parte del don, fatta con particolare calore, della paternità divina. Gli pare che ai ragazzi sia gradito sapere che hanno un padre amorevole, che li segue e li ama in ogni momento e in ogni circostanza, pronto a soccorrerli comunque, che non li abbandona, che vuole la loro felicità anche quando può non sembrare. Appena se ne presentava l'occasione lo faceva notare, l'appassionato sostenitore della paternità divina, ce n'è traccia precisa anche in una sua lettera: "... ognuno di noi, in qualsiasi situazione si trovi, è amato da Dio,"... "Dio non lo molla mai", concludendo che: "questa fiducia ci porta ad essere sereni anche nel dolore più vivo." Bisogna aggiungere che non sono solo parole le sue, lo stare nelle mani di Qualcuno che ci ama era per lui una realtà vissuta con una vera e sentita convinzione. Sul piano educativo significava dare ai giovani che lo accostavano serenità, fiducia e speranza; non per niente, come si sa bene, don Oreste si presentava con un sorriso festoso e possedeva una gioia contagiosa, manifestazione palese di un canto alla vita, dono di un Padre amoroso.

Accanto alla presentazione dell'amorevole paternità divina e quale sua conseguenza, c'è un'altra realtà fondamentale del percorso religioso proposto dal don ai giovani ed è il dono di Cristo, il Figlio del Padre, il Dio con noi. Quella di Nostro Signore è figura centrale, fondamentale del suo discorso, di Lui, com'è noto, don Oreste si dichiarava innamorato, affascinato dalla sua figura e dalla sua vita, del quale ascoltava le parole che, come sappiamo, sono di "vita eterna"! E' una passione quella del don che non può fare a meno di coinvolgere chi gli sta attorno, nello stesso tempo le parole della rivelazione divina, da lui commentate, venivano presentate con così profonda e fervorosa convinzione da avvincere e conquistare.

Simpatica, tra l'altro, era la presentazione di Gesù, ragazzo in sintonia con i suoi cari, ma capace anche di assumere iniziative proprie, come quando, a dodici anni, decide di fermarsi nel tempio a Gerusalemme a discutere con i dottori che vi si trovano, meravigliando "tutti quelli che l'udivano"... "per l'intelligenza che dimostrava con le sue risposte". Inoltre, il don e i suoi collaboratori, mettevano in evidenza quanto Nostro Signore amasse i giovani, ricordando come addirittura si arrabbiasse con i suoi, quando cercarono d'impedirgli che i fanciulli gli si accostassero, mentre voleva che andassero da lui, come poi li prendesse in braccio e li benedicesse. La presentazione del Signore ai ragazzi continuava poi, sottolineando l'affermazione del Maestro secondo la quale se non si diventa come bambini non si entra nel regno dei cieli! Ciò colpiva i ragazzi ai quali il don si rivolgeva e li rendeva orgogliosi di trovarsi in un'età per Gesù tanto preziosa e importante, citata addirittura come esempio.

A questo punto risultava facile arrivare a presentare Nostro Signore come un amico, anzi l'amico per eccellenza: Lui che è Dio non tradisce mai, ti è vicino, su di lui puoi sempre contare, ti ascolta, ti capisce, sa guidarti. Per di più, si ha a che fare con un amico alla grande e don Oreste lo sapeva far capire, raccontando dei numerosi miracoli del suo grande ispiratore, delle sue suggestive parabole, dei significativi incontri che ebbe, delle risposte puntuali e taglienti che sapeva dare. Soprattutto il don evidenziava il coraggio del Cristo, la sua fedeltà alla verità anche a rischio della vita, lo sconfinato amore verso il prossimo incontrato senza risparmio sulle strade della Palestina, beneficiato nei suoi rappresentanti più poveri, sofferenti e bisognosi. Una vita generosa e senza risparmio, quella di Cristo, vissuta senza avere "dove posare il capo", da bimbo nato in una stalla, da adulto morto, innocente, su una croce. Un uomo davvero speciale e inedito, che sa perdonare i suoi persecutori, che pur indiscusso maestro lava umilmente i piedi ai propri discepoli, che predice a Pietro, il primo tra i suoi, come lo tradirà; anche se potente, tanto da sfamare cinquemila persone con soli cinque pani e due pesci, fino al punto di camminare impunemente sulle acque di un lago, si commuove e piange per la morte di un amico, alla fine con assoluta fedeltà si mostra obbediente alla volontà del Padre fino alla morte. Al di là di tutto, vero uomo ma anche vero Dio, ci sconcerta con la sua resurrezione: andando oltre la morte, offrendo una vita nuova, impensata, luminosa, piena d'amore.

Da come don Oreste raccontava queste cose si capiva come fosse affascinato da un'esistenza tanto strepitosa e imparagonabile, assolutamente originale, impensabile per noi uomini: davvero Dio abitava in mezzo a noi! E i giovani che ascoltavano il don subivano anche loro lo stesso fascino, spesso ne venivano conquistati, non potevano comunque fare a meno di dare una risposta all'invito di una persona così straordinaria. Va aggiunto che l'incontro con l'amico divino non veniva presentato agli Aspiranti, i ragazzi di don Oreste, solo come un fatto spirituale, fondato sul ricordo o sulle parole, ma come una realtà che si realizza ogni giorno nell'Eucaristia. La Santa Messa nella quale il pane e il vino si trasformano nel corpo e nel sangue di Cristo, offerti nella Comunione, rappresentavano perciò il punto di arrivo di tutta l'attività religiosa offerta ai giovani dal don e dal movimento del quale era assistente. Il pane eucaristico avrebbe a sua volta dovuto servire, sempre secondo le indicazioni dell'assistente spirituale dei giovani, come viatico per il proprio giorno, da viverci in stretta relazione con l'Amico del cuore e al servizio di tutti gli uomini, specialmente dei più bisognosi.

## **La Mamma degli “Aspiranti”**

Accanto alla stretta relazione con Gesù che veniva proposta ai ragazzi, sorgeva spontaneo proporre una altrettanto stretta con sua madre, non certo estranea a tanta donazione di Grazia! Era facile spiegare ai ragazzi come fosse stata Lei a donarcela col suo storico sì alla maternità divina, col suo stare accanto a suo figlio, dal momento della grotta di Betlemme fino ai piedi della croce. Maria veniva presentata nella sua figura di madre premurosa e saggia, ma veniva vista anche nella sua qualità di donna coraggiosa e generosa. Si faceva notare come la madre di Dio avesse avuto il coraggio di affrontare le conseguenze negative di una maternità fuori dalle regole, volendo piuttosto aderire alla volontà divina. Si apprezzava la sua generosità nel rinunciare ai propri sogni d'amore a favore del disegno di Dio: Maria infatti con il suo sì all'angelo rischiava di dover troncargli, e in modo anche infamante, il proprio rapporto con Giuseppe! Particolare attenzione veniva riservata naturalmente al suggestivo evento del Natale, in occasione del quale gli Aspiranti erano in prima fila nell'allestimento del presepio, facendosi spesso promotori del concorso che premiava chi lo preparava meglio. Non ci si dimenticava poi, del momento commovente nel quale ai piedi della croce la Vergine aveva ricevuto in consegna da Gesù la Chiesa e l'intera umanità, impersonate dal discepolo prediletto, che insieme alla madre assisteva alla morte del Signore. Sono fatti che servivano a ricordarci la maternità universale di Maria, che accompagna gli uomini, e anche noi, nella grande avventura del cristianesimo: è con lei che si fa concreta la nostra speranza e si realizza la nostra salvezza, è lei la mediatrice amorevole di ogni grazia. Per renderLe omaggio di tanti doni, tra le varie preghiere, si recitava con i ragazzi il rosario, una recitazione privilegiata tra quelle del don, da lui assai raccomandata e spesso praticata, come si sa, in ogni possibile occasione. Una devozione ben radicata e assidua quella del don verso Maria, tanto da dedicarLe in omaggio la sua casa di Canazei che, come si sa, porta il titolo di “Madonna delle Vette”!

## **Conclusioni pedagogiche**

Concludendo il discorso sulla pedagogia di don Oreste e del movimento Aspiranti riminese, del quale il don era l'assistente, bisogna dire che alla sua base stava indubbiamente il momento religioso, così come veniva proposto dalla Gioventù Italiana di Azione Cattolica, interpretato però, secondo le modalità del don e dei suoi collaboratori. In questa prospettiva emergeva la spiccata personalità del sacerdote che guidava spiritualmente il movimento a Rimini, ma anche l'impegno partecipato e attivo degli educatori laici che l'affiancavano. La proposta cristiana che ne scaturiva appariva al massimo della positività, vissuta con gioia, fiducia, serenità ed entusiasmo. Don Oreste infatti veniva individuato come il prete del sorriso, entusiasta ed ottimista, sempre pronto a condividere le iniziative giovanili, a parteciparvi, capace di riportarle al massimo della loro validità, se possibile ad un approdo spirituale. Come s'è visto, al centro del suo messaggio religioso c'era la realtà di Cristo, la fonte di una esistenza nuova e piena, non solo teoricamente affermata, ma offerta ogni giorno nella comunione con Lui, l'amico più caro e grande. A rendere più convincente ciò che veniva proposto c'era l'esempio di don Oreste e dei suoi, che rappresentava la vera forza del movimento Aspiranti riminese e lo rendeva vivo e vincente. A questo punto, se volessimo definire la pedagogia che lo ispirava, dovremmo parlare di una pedagogia della Grazia e

dell'esempio, in grado di dare luogo ad un clima di entusiasmo e di gioia. Un progetto educativo che offriva molto ai giovani dal punto di vista religioso, ma ugualmente tanto dal punto di vista della formazione umana. Si può concludere facendo notare come l'impianto pedagogico al quale s'ispiravano il don e suoi educatori laici non si discostava da una modalità cristiana di tipo tradizionale, interpretata però secondo le richieste di una sensibilità giovanile moderna, capace di stimolare e coinvolgere in modo simpatico ed attraente.

### **Il momento umanistico nell'educazione degli Aspiranti**

Nella pratica educativa del movimento Aspiranti di Rimini, assieme al momento religioso, occupavano il proprio spazio anche le altre qualità umane. Lo sforzo del suo personale educante, con don Oreste che con solerzia e perizia lo animava, era teso a valorizzare ogni possibilità del soggetto da educare, sollecitato a dare il meglio di sé, valorizzato in ogni aspetto positivo della propria personalità. Per raggiungere questo obiettivo il don attivava i suoi collaboratori, invitati a predisporre, in via preliminare, un ambiente accogliente e favorevole alle esigenze e alle attese dei ragazzi. Da parte sua il don accoglieva tutti con il suo solito aperto e attirante sorriso, con la cordialità che lo contraddistingueva, con il calore e l'entusiasmo che gli erano propri, con una invidiabile capacità d'interessare e di attirare. Alla base di un indirizzo di così cordiale accoglienza stava naturalmente una preliminare fiducia e stima della realtà giovanile, presente in don Oreste, ma anche negli educatori laici che lo affiancavano. I giovani venivano amati, non solo in virtù di una vocazione educativa di chi voleva occuparsi di loro, ma anche nella memoria del dettato evangelico che ricorda come ogni cosa fatta ai piccoli è fatta al Signore. A loro volta gli Aspiranti, accolti con entusiasmo e con gioia, mettevano volentieri a frutto le proprie qualità, cercando nello stesso tempo di soddisfare nelle varie loro imprese il proprio desiderio di affermazione. C'è poi da dire che, in un ambiente favorevole, i giovani trovavano più facile accogliere i momenti di approfondimento della cultura religiosa e gli spazi spirituali che venivano loro offerti. Questo duplice obiettivo, della valorizzazione di sé stessi e dell'impegno cristiano, trovava la sua più puntuale espressione nella prima regola dell'Aspirante, che recitava: "L'Aspirante è primo in tutto per l'onore di Cristo Re"! Una promessa ed una scelta che tenevamo sempre presente noi educatori e che si collocavano precisamente nel modo di vivere la fede che cercavamo di trasmettere ai ragazzi, una modalità esistenziale che in ultima analisi consisteva nel fare dell'amicizia con Gesù il centro della propria vita. Il proponimento rappresentava inoltre, anche se indirettamente, un invito ai ragazzi ad aprirsi agli altri e a pensare ai loro bisogni, in sintonia con gl'insegnamenti di chi volevano onorare.

Le attività che svolgevano i vari gruppi di Aspiranti e i momenti di vita collettiva, oltre a stimolare al meglio ogni singola personalità, ne soddisfacevano insieme il desiderio di socialità e di aggregazione. I partecipanti provavano la gioia della fraternità, dell'amicizia e della solidarietà, capivano come assieme si stia meglio e si possano compiere imprese di ampio respiro, che da soli è impossibile realizzare. Inoltre, nella misura in cui i ragazzi si rendevano conto di servire uno stesso ideale, alto poi come quello cristiano, si rinforzavano nelle proprie convinzioni, si sentivano partecipi di un grande avvenimento, si accorgevano di fare parte di una famiglia numerosa e solidale.

## **Le iniziative dei ragazzi-A.C.**

Le iniziative alle quali si applicavano i ragazzi dell'A.C. erano molteplici, si andava dai giochi alle attività sportive, alle uscite escursionistiche, alle opere caritative, dai momenti di spiritualità agli approfondimenti culturali. In questo insieme d'impegni occupava un posto speciale la realizzazione del campeggio estivo, traguardo molto sentito e ambito dai giovani, che occupava la loro attenzione un po' durante tutto l'anno. Si sognava il luogo dove si dovevano piantare le tende, naturalmente in montagna, possibilmente nel posto più bello, si pensava a come organizzare la vita del campo. Quest'ultima richiedeva una particolare cura, perché si doveva pensare come rendere protagonista della futura comunità ciascuno dei suoi componenti: il modello a cui ispirarsi era quello di un'autonoma piccola repubblica dei ragazzi. Uno dei punti chiave infatti, della presenza ai giovani di Don Oreste e dei suoi era quello di renderli sempre protagonisti delle proprie attività, il campeggio rappresentava il momento migliore per farlo, potendolo impostare in piena libertà. Nella comunità che si voleva realizzare educatori e ragazzi assieme dovevano formare i vari organismi che l'avrebbero articolata e che ne avrebbero diretto le varie attività. In questo speciale, piccolo mondo don Oreste occupava un posto centrale, dovendo rappresentare la massima autorità spirituale, perché se il campeggio rappresentava un'occasione di vita all'aperto, gradevole e di largo svago, veniva anche fatto con precisi intenti formativi e prevedeva diversi momenti di pratica religiosa. A loro volta, gli spazi dedicati alla spiritualità venivano curati e gestiti in modo confacente alla psicologia giovanile, del resto trovavano la strada spianata dalla presenza al campo di un prete che tra i giovani ci sapeva stare. Così, puntualmente preparati e abilmente condotti durante la loro attuazione, i campeggi hanno sempre riscosso un autentico successo, offrendo a coloro che vi hanno partecipato un sicuro arricchimento sia sul piano umano che su quello spirituale, hanno indubbiamente rappresentato un'esperienza indimenticabile.

## **I collaboratori del don**

Come notazione aggiuntiva va tenuto presente che, se del movimento Aspiranti anni 50 a Rimini non si può dimenticare il suo eccezionale assistente, non si possono nemmeno dimenticare gli educatori che ne facevano parte e che collaboravano con il don. Innanzi tutto si deve dire che don Oreste li sceglieva e li sapeva selezionare con perizia e cura, poi si può affermare che assieme formavano una ben affiatata équipe. Il gruppo risultava valido anche perché il sacerdote che lo animava curava i propri fiancheggiatori con particolare attenzione sia sul versante religioso che su quello di una preparazione tecnica e di un arricchimento umano e sociale. L'appartenenza poi, alla gioventù cattolica nazionale li metteva in condizioni di sfruttare innumerevoli spunti e occasioni per ulteriormente arricchire il proprio bagaglio culturale e allargare il cerchio delle proprie conoscenze. Il punto di riferimento era sempre don Oreste, al quale ciascuno riportava le proprie esperienze e le novità, permettendogli di utilizzarle nelle varie iniziative. C'è poi d'aggiungere che il don non curava solo il suo gruppo dirigente, ma si occupava anche dell'intero insieme degli educatori del Movimento Aspiranti diocesano, sparsi nelle varie parrocchie della diocesi, almeno uno per ognuna. Con essi, l'onnipresente assistente e i suoi collaboratori intrattenevano buoni rapporti personali, che trovavano piena sintonia in occasione delle periodiche visite che si

facevano alle varie sezioni parrocchiali e negli incontri collegiali.

Se si tirano le somme della storia degli Aspiranti nel riminese durante gli anni presi in considerazione, contrassegnati dalla presenza di don Oreste, si può senz'altro affermare che furono un tempo d'intensa attività, di entusiasmo, di un'offerta religiosamente impegnata, nello stesso tempo un'occasione di crescita umana. Risultarono anni di gioiosa attività per i ragazzi, ma anche un tempo d'intenso lavoro e d'impegno educativo per i giovani che si occupavano di loro nell'ufficio diocesano Aspiranti e nelle varie sedi parrocchiali. Don Oreste seppe formare una schiera di giovani di sicura mentalità cristiana, fedeli al Signore e innamorati del suo messaggio, disponibili a darsi al prossimo, aperti al mondo. Penso che tutti coloro che in qualche modo parteciparono all'impresa non la dimenticarono più, in essi il prete degli Aspiranti è senz'altro ancora vivo, occupando un tratto prezioso ed indimenticabile della loro vita.

Desidero aggiungere una breve osservazione: considerando l'apertura di don Oreste ai giovani nel primo periodo della sua pratica sacerdotale, non è difficile trovare una linea di continuità tra la sua opera d'allora e il resto della sua attività successiva. Già nel primo impegno si trovava la scelta del don di aiutare il prossimo, allora rappresentato dai ragazzi che gli erano stati affidati, in seminario e nella gioventù cattolica, si aggiungeva nello stesso tempo la scoperta, da parte sua, della larga disponibilità dei giovani, sperimentata nella generosa operosità dei suoi collaboratori. Del resto, la creatura del prete in questione, la "Papa Giovanni", che è stata fondata per aiutare il prossimo nella imitazione di Gesù "povero e servo", è basata nel suo operato soprattutto sull'apporto dei giovani, che primi tra tutti hanno continuato a collaborare nel servizio agli altri con il soccorritore di tutti i poveri.

### **Chi è "l'uomo forte" in politica**

Nella risposta che don Oreste diede alle mie rimostranze, perché invocava un uomo forte alla guida del Paese, si trovano spunti di assoluto valore e di piena attualità riguardo al cattolico che voglia dedicarsi alla politica. Il don mi precisava che l'uomo politico forte, come l'intendeva lui, era colui che sapeva stare "nella giustizia", è la persona, affermava precisamente, "che non si lascia condizionare dalla base che lo vota, ma dal grido dei poveri". Tutto il contrario di chi oggi proclama il primato dei sondaggi per navigare con sicurezza nel mare politico, si fa ciò che si sa gradito alla propria piattaforma elettorale piuttosto che il giusto. Ho sentito, nelle situazioni più recenti, solo un uomo politico, che proclamava di non badare al successo immediato, ma alla giustizia di ciò che faceva, era Romano Prodi, quando ricoprì l'incarico di presidente del consiglio. Non per niente si trattava di un cattolico praticante, lui sì che corrispondeva al modello indicato da don Oreste, almeno per quanto riguarda la contrarietà ad affidarsi ai sondaggi. C'è d'aggiungere però che la maggioranza dei cattolici italiani non si collocava sulla sua linea politica, tanto è vero che il nostro cattolico "adulto", come si definiva Prodi, non è finito politicamente bene. Chi invece, pur proclamandosi cattolico, amava seguire i sondaggi piuttosto che cercare ciò che è giusto ebbe il suo successo, dimostrando come la maggior parte della cattolicità italiana preferisse il suo tipo d'opzione. Torna in ballo anche qui il tema della vita cristiana, così come la pratica la maggioranza dei cattolici italiani e viene alla mente ciò che don Oreste disse al famoso convegno durante il quale denunciò il loro tradimento della "rivoluzione cristiana".

Il discorso del don sull'uomo politico "forte" non si fermò comunque alle pur decise affermazioni delle quali abbiamo dato conto, continuò con accenti ancora più radicali. Affermazioni, le sue, che vanno seguite con la massima attenzione, perché sono di una totale severità e di una incredibile attualità. L'uomo forte della politica, secondo lui, deve essere "l'ultimo ad avere i benefici di questa società", inoltre: "non ha casa fino a quando non l'hanno tutti,... prende lo stipendio che prendono i più poveri tra i poveri"! In altri termini, aggiungeva il difensore di chi ha più bisogno, l'uomo forte è "all'opposto degli uomini d'oggi che sono forti con i deboli e deboli con i forti". E concludeva: "Un uomo forte vuol vivere nella società del gratuito per sviluppare la civiltà dell'amore". Alla fine osservava che "abbiamo bisogno di un uomo uomo davvero"!

Non credo che le caratteristiche che deve possedere il cristiano quando si mette a fare politica, così come ce le ha proposte don Oreste, abbiano bisogno di commento, vanno sottoscritte in pieno, anche se risultano difficilmente riscontrabili nell'arena politica dei nostri giorni, persino laddove risulta frequentata dai credenti.

Un'ultima osservazione a proposito del richiamo del don a quell'"uomo davvero": lo si capisce se si tiene conto che per lui l'umanità risulta completa solo se arricchita dalla rivelazione cristiana. Perché l'uomo è creatura di Dio e la sua piena umanità può venire raggiunta e vissuta esclusivamente nella piena comunione con chi l'ha pensato e messo in atto. Lo stesso discorso vale per le altre affermazioni sul modo di essere politici: si può risultare veramente liberi e servire il prossimo in modo assolutamente disinteressato, anche in sede politica, soltanto se si vive l'amore gratuito, insegnatoci da Nostro Signore. Un modo di essere cristiani in politica oggi difficilmente riscontrabile, ma non impossibile, se ricordiamo politici come Giorgio La Pira, che praticava il suo impegno, vivendo in un convento con la stessa povertà e semplicità di un monaco!

Discorsi sulla politica quelli del sostenitore della "rivoluzione cristiana" d'impressionante presenza nel drammatico momento che stiamo attraversando, quando si chiede un "salto di qualità" nel modo di cercare il "bene comune", una modalità alta ed esemplare per chi desidera impegnarsi: anche da questo punto di vista il prete degli ultimi faceva la proposta giusta, quella più ardua ma la più vera e vincente, senza la quale nella edificazione della città dell'uomo non si dà certo testimonianza della parola di Cristo e del suo Vangelo.

### **Prima di concludere**

Il mio debito di riconoscenza verso don Oreste è infinito, però non posso fare a meno di ringraziarlo ancora a proposito di alcuni importanti regali che mi ha fatto. Il primo è il mio insegnamento in seminario che ebbi l'onore di svolgere in una prima media, una specie di passaggio dagli Aspiranti ai seminaristi, che avevano più o meno la stessa età. Il don deve averci pensato, quando propose la mia candidatura al prestigioso incarico, per me fu un onore. Tra l'altro i proventi di quel lavoro furono quelli che mi permisero di sposarmi!

Ricordo quell'anno molto volentieri, come ricordo volentieri i sacerdoti e i laici con i quali ebbi modo nell'occasione di collaborare, vescovo compreso, che, tra l'altro, venne a visitarci in classe. Il mio ruolo d'insegnante in una classe del seminario mi permise di partecipare anche alla gita che i seminaristi quell'anno fecero a San Giovanni Rotondo, in visita da padre Pio. Con noi c'era anche don Oreste che, come si sa, era allora assistente spirituale in seminario, fu lui che propiziò il nostro incontro con il prestigioso frate, sotto forma di

confessione. Un'occasione di valore, che devo ancora una volta al don.

In terzo luogo devo sempre a lui l'incarico che ebbi di dirigere il campeggio delle Balze, un'altra occasione che, oltre che permettermi di conoscere l'Appennino romagnolo, arricchì la mia esperienza accanto al nostro beneamato assistente ecclesiastico dei ragazzi cattolici riminesi. Lassù, oltre al gruppo degli Aspiranti, ebbi l'occasione di passare in rivista tutti i gruppi giovanili dell'A.C. della nostra diocesi, approfondendo la conoscenza dei loro dirigenti e dei sacerdoti che li accompagnavano. Venne naturalmente anche don Oreste, che assistette alla parte del campeggio dedicato ai ragazzi, coadiuvato da un qualificato gruppo di collaboratori laici, tra i quali Luciano Chicchi e Michele La Rosa. Il soggiorno offrì l'occasione per intrattenermi più volte con il don, per parlare dei miei e dei problemi dei giovani di nostra competenza. Quella fu, credo, l'ultima volta che il nostro don frequentò gli Appennini, dopo conobbe le Dolomiti, se ne incantò e trasferì sulle Alpi i nuovi campeggi, fino a quando non fece costruire la sua casa di montagna, pensata per gli adolescenti, ma col tempo aperta a tutti, disabili compresi.

### **Riassunto**

Anche se don Oreste è diventato il prete di tutti ed ha messo in moto quell'impegnata comunità che è la "Papa Giovanni", mia moglie ed io non possiamo pensare alla nostra vita senza di lui. Ci fu troppo vicino negli anni della nostra giovinezza per non doverlo considerare parte fondamentale della nostra esistenza, inoltre la sua rappresentava la testimonianza cristiana più autentica tra le nostre conoscenze, non potevamo distaccarcene, in terzo luogo la sua era un'amicizia troppo profonda perché potesse attenuarsi col tempo. Per nostra fortuna l'abbiamo conosciuto prima che iniziasse la sua grande opera e mettesse in moto il suo altrettanto ampio impegno. Allora poteva dedicarsi con più cura ad un rapporto personalizzato, che per noi risultò particolarmente profondo ed intenso. In ogni modo anche dopo, quando potemmo frequentarlo meno, il dialogo con lui si mantenne alto e di qualità. Il legame tra noi e il nostro amico prete non s'interruppe, perché i due grandi amori, quello per Dio e quello per il prossimo che lo spingevano nel suo impegno, erano anche i nostri. Nel nostro piccolo, anche quando ci trovavamo fisicamente lontani dal don, ne seguivamo le imprese, cercando di seguire la strada che assieme a lui ci eravamo proposti di percorrere. Vi fu anzi un momento nel quale pensammo addirittura di entrare nel giro della sua comunità, ma dovemmo constatarne l'impossibilità e rinunciare al progetto; continuammo comunque a tenerci al corrente delle sue cose, sempre spiritualmente con lui e la sua cristiana avventura. Se di don Oreste condividemmo la visione evangelica, la fedeltà coerente alla parola di Nostro Signore, il desiderio di esserne testimoni, non fummo, com'è del resto naturale, sempre del tutto d'accordo con le sue idee e con le sue scelte. Nonostante ciò, più che esternargli le nostre perplessità, preferimmo stargli accanto, in fondo l'ispirazione del suo pensiero e del suo comportamento, anche se discutibili, veniva pur sempre dal Vangelo. Il nostro rammarico derivava, se mai, dal fatto che per quanto ammirata la sua opera non veniva abbastanza apprezzata e soprattutto seguita nella comunità cristiana in generale. Troppi, secondo noi, consideravano la sua esperienza un'eccezione, come qualcosa d'irraggiungibile, fuori della portata dei più, perché ormai vivere da credenti radicali era diventata una rarità. Per quanto riguarda don Oreste, si tendeva di più ad ammirare le qualità della sua persona, che riflettere sul senso della sua scelta di fede. Invece, se davvero si volesse raccogliere il

messaggio della sua vita, si dovrebbe fare come lui, compiere una scelta radicale della verità evangelica e viverla fino in fondo.

### **Riflessioni aggiuntive sulla personalità del don**

La caratteristica della personalità di don Oreste che mi pare più preziosa, che si ammira e si apprezza quale dote ottimale e che perciò va sottolineata e messa in evidenza, era la sua capacità di armonizzare perfettamente le sue doti naturali con lo spirito di fede. Ottimista ed attivo, portato a socializzare, capace di convincere e trascinare, inesauribile nell'energia, in possesso di una intelligenza intuitiva, ma anche di sicuro ragionamento, seppe mettere tutte le sue qualità al servizio della fede, nello stesso tempo affinandole e potenziandole. Dall'armonia tra questi due momenti fondamentali dell'esistenza umana, le doti naturali e lo spirito di fede, ne è sortita quella speciale persona che abbiamo conosciuto, squisita nell'incontro individuale, animatore d'uomini tanto prestigioso da saper smuovere un mondo di persone, in prevalenza di giovani.

Nonostante tutto, lo strepitoso don non era privo di difetti, anche se non certo tanto gravi da mettere in crisi la sua indiscussa positività. Ad una prima vista balzava immediatamente all'attenzione la sua tendenza a strafare, indubbiamente conseguente alla sua inesauribile sete d'azione, ma che non sempre sortiva esiti del tutto positivi. Mettendo in campo troppe cose, il nostro inesauribile protagonista non sempre riusciva a realizzarle bene tutte, a dominarle completamente, dando l'idea della superficialità e dell'improvvisazione, a volte persino di una certa confusione.

In seconda posizione tra le sue pecche più ricorrenti e note, collocherei quella di mancare un po' troppo spesso agli appuntamenti; il fatto si verificava perché generoso com'era il nostro don non voleva mai dire di no ad alcuno e finiva così col non riuscire ad accontentare tutti. Fissando con ciascuno un appuntamento, ad un certo momento bastava un imprevisto per mettere in crisi la catena degli incontri: il minimo che poteva succedere a chi lo aspettava era che fosse obbligato ad attendere per lungo tempo, a volte per ore! Ma c'erano anche occasioni nelle quali il tanto atteso prete dell'appuntamento addirittura non arrivava, provocando col suo comportamento, come minimo, delusione ed amarezza. Un altro inconveniente, sempre legato alla mancanza di puntualità, riguardava il momento dell'incontro con lui che per forza di cose si riduceva al minimo; ci si doveva affrettare a dire le proprie cose, perché coloro che lo dovevano incontrare erano diventati troppi e tutti premevano per parlargli. Purtroppo il don non aveva un segretario, almeno ai tempi ai quali mi riferisco, allora tutto era affidato al caso ed alla fortuna!

Da uomo d'azione inoltre, don Oreste non ammetteva indugi, quando voleva qualcosa che riteneva urgente o che richiedeva un intervento immediato, pensava che tutto e tutti si dovessero collocare sulla sua stessa lunghezza d'onda e dovessero assecondare le sue richieste. In questi frangenti, qualora si fossero presentate delle difficoltà faceva di tutto per superarle, si appellava agli amici, che pensava dovessero comunque aiutarlo, anche se fossero stati costretti, per assecondarlo, ad andare fuori regola. Più importanti di tutto e tutti erano i bisogni di chi si appellava a lui, il resto contava meno, anche a costo di qualche mancanza verso gli altri.

Un altro elemento tipico dell'agire del nostro prete, che può venire colto come un eccesso, era la sua sconfinata fiducia nella Provvidenza, tanta fino a osare l'impossibile: non si

fermava mai di fronte a nulla, il nostro don! Ciò lo portava ad affrontare anche cause nelle quali non si trovava del tutto preparato, ma che pensava affrontabili in virtù della fiducia in Dio; secondo lui la fede e l'amore erano tanto potenti da risultare in grado eventualmente di supplire alla mancanza di una specifica preparazione, qualora ci si fosse trovati davanti a situazioni di urgente bisogno. Con la forza di uno spirito sorretto dalla fede, secondo lui, si poteva vincere sempre, nella realtà concreta invece, le cose si presentarono in modo diverso: in molti casi infatti, tale sua fiducia risultò vincente, ma in altri lo risultò solo in parte, in certe occasioni apparve addirittura spiazzata. Il fatto è che la capacità e la preparazione hanno i loro diritti e vanno tenuti ben presenti, non sempre possono venire compensati dalla sola forza dell'amore e della fede: Dio aiuta, ma anche l'uomo deve fare la sua parte. Tale comportamento non deve però indurci a pensare che don Oreste non credesse nel valore della competenza nell'affrontare le varie problematiche, tanto è vero che non mancava di spingere a darsi al loro studio, ma la vastità e l'urgenza delle situazioni che lo coinvolgevano non sempre permettevano un'adeguata preparazione, mentre gli sembrava doveroso affrontarle e risolverle: davanti all'emergenza non ci si poteva tirare indietro! L'acquisto delle eventuali abilità sarebbe venuto dopo, in un secondo tempo, subito bisognava investire l'altro con il proprio affetto e il dovuto servizio. Ed è questa offerta continua di sé, questo prodigarsi per gli altri, l'offrire loro il massimo di condivisione che mi pare contraddistingua anche l'associazione da lui fondata. E' la condivisione amorevole infatti, che si trova soprattutto presente nella "Papa Giovanni" ed è ciò che la rende ammirevole e la fa grande, anche se non le nuocerebbe una più approfondita cultura delle problematiche che affronta ed una maggiore professionalità da parte dei propri operatori. Sono altresì convinto che questa caratteristica dell'affetto accogliente, presente nella Comunità di don Oreste derivi proprio dal modo di affrontare le cose del suo fondatore, grande ed impareggiabile nella pronta generosità, meno portato alla programmazione e all'organizzazione. Se si pensa bene, non si possono soccorrere tante persone in situazioni di disagio, che si presentano continuamente, ogni giorno nuove, andare incontro a sempre ulteriori necessità, indugiando troppo a studiare le varie situazioni, fermandosi a riflettere per tanto tempo su come fare, le urgenze richiedono interventi pronti che solo l'immediatezza e la spontaneità dell'amore possono dare.

Uomo fatto per l'immediato perciò don Oreste, per l'urgenza, per lo slancio generoso, pronto ad intervenire in ogni situazione di povertà drammatica, sempre proteso in avanti, sicuro che ci sarebbe stato in ogni modo qualcuno che lo avrebbe seguito, che avrebbe continuato l'opera di soccorso da lui iniziata, convinto che l'esempio trascina e che mettere il dito su una piaga non può lasciare indifferenti. C'era tanta gente che seguiva le sue orme infatti, soprattutto giovani, fino a dar luogo a quella comunità che è la "Papa Giovanni", ricca di personale, tuttora in espansione. Segno quest'ultimo di un'indubbia capacità del nostro intrepido prete ad operare con tanti, a coinvolgere, a trascinare; in effetti non lo si vede mai solo don Oreste, si capisce bene che si trova a suo agio in mezzo alla gente. Una volta mia moglie gli disse, in tono piuttosto polemico, un po' arrabbiata e un po' delusa, che ormai per essere accettato da lui bisognava diventare "massa"! sempre pronto il don, secondo lei, agli incontri pubblici, ma incapace invece, a trovare tempo adeguato per approfondire il rapporto con le singole persone. In sé una qualità, quella di risultare popolari, ma a volte anche un limite: c'è da dire proprio che la perfezione non è di questo mondo! Viene in mente però, che nostro Signore ci ha richiamati ad essere perfetti come lo è il Padre nostro che è nei cieli: Lui parlava della perfezione nell'amore e a questa certamente, non si può fare a meno di dirlo, il prete della generosità tendeva con una intensità eccellente, in modo pressoché perfetto!

Don Oreste, una persona con i suoi valori e i suoi limiti, come tutti, ma impareggiabile nell'amore cristiano, ed è ciò che più conta!

## 2011

Continuiamo a pensare a don Oreste, mia moglie ed io, convinti che senza di lui probabilmente oggi non saremmo insieme, non ci conosceremmo fino in fondo, non ci ameremmo tanto. Non finiamo mai di rievocare l'amicizia con lui, le cose che ci ha detto, ciò che ci ha insegnato, testimoniato, trasmesso; soprattutto non possiamo dimenticare quanto amava il Signore, come fosse impregnato di Dio. Abbiamo ancora presente il suo fervore nel trattare delle grandi verità cristiane, l'entusiasmo per il Vangelo, l'amore a Cristo, il suo illuminarsi nel momento in cui parlava delle cose divine, quasi che in quel frangente facessero tutt'uno con lui.

Siamo rammaricati per una cosa però, non riusciamo a perdonargli per come ci ha lasciati, così all'improvviso, in modo impreveduto, senza aver potuto riprendere un discorso con lui, senza averlo potuto incontrare un'altra volta da vivo. E' stato un colpo tanto forte, dal quale non riusciamo a riprenderci, anche se sappiamo che ci è ora più vicino che mai, a costruire ancora assieme il Regno. L'altro rammarico che ci accompagna è non avere il tempo e il modo per ringraziarlo adeguatamente, anche se non cessiamo di pregare per lui.

Personalmente, umilmente, gli dedico le pagine che fino a questo punto, con l'aiuto di mia moglie, sono riuscito a scrivere. Non mi sono dimenticato di quando mi diceva di scrivere un libro per lui, impresa allora per me impossibile, abbandonata del tutto perché superflua al momento in cui si è incominciato a scrivere sul suo conto e lui stesso si è messo a scrivere. Questa che sto conducendo a termine è una fatica da poco, della quale però non ho potuto fare a meno per lo spazio che don Oreste ha occupato nella mia vita e nel rapporto con mia moglie; è uno scrivere che qualche volta mi sembra inutile, perché non riesco mai a dire il bene che ci ha dato e a parlare adeguatamente di lui. E poi, ogni tanto ci viene in mente qualcosa di nuovo della nostra storia, ci rendiamo allora conto che il nostro scritto non potrebbe mai concludersi, andrebbe continuamente aggiornato, arricchito, ampliato, non verrà mai finito. Senza dire che, vivendo il don anche adesso con noi, la vicenda con lui non è finita, continua, oltre che con il ricordo della sua amicizia, con la sua presenza nelle nostre scelte quotidiane. Interrompiamo, ma non finiamo questo nostro omaggio all'amico più caro, più grande, più vero, ad un prete come si deve, al cristiano che da vicino più ci ha testimoniato la grandezza e la bellezza del Vangelo, che ci ha fatto vedere in che cosa veramente consista l'amore per il prossimo: con lui siamo sicuri che sapremo ancora essere discepoli fedeli di quel Signore che assieme abbiamo amato e servito con gioioso entusiasmo.

## 2012

Prima di dire l'ultima parola sul carissimo don, ho voluto rileggere le lettere che ci ha spedito, lo scopo era quello di recuperare qualcosa dai suoi scritti in nostro possesso di eventualmente dimenticato. Poche ma preziose le cose che ho ritrovato, naturalmente non si discostano dal già detto, se mai lo ribadiscono, con l'aggiunta di qualcosa che avevo dimenticato. In più mi è parso degno di sottolineatura il suo invito a pregare: la pratica dello

stare in ginocchio mi è apparsa sempre con maggiore evidenza la base di ogni impegno dell'impresa del don, la sua più profonda anima, senza la quale, non è comprensibile l'avventura cristiana di don Oreste. Ciò è valso per lui, oggi a maggior ragione vale per la sua comunità. Pregare perciò: in primis per "tutte le persone non riconosciute come creature di Dio", gli emarginati, i poveri di ogni tipo e in ogni angolo del mondo; in secondo luogo vanno raccomandati al Signore e continuamente sorretti con una continua preghiera "tutti coloro che operano" tra i disperati del mondo; alla fine il don ci chiede di pregare per lui, "perché"... "possa amare amare il Signore con tutto il cuore"! A parte il don, che adesso da lassù intercede per noi, mi pare che l'invito a pregare per gli ultimi e per chi tra loro si spende possa rappresentare ancora oggi per noi un impegno da ribadire e ricordare, da accogliere ogni giorno.

Sempre a proposito del pregare sono stato anche colpito da come il don, nelle sue lettere, affidasse Rosi e me alla Vergine, oltre che pregare per noi e chiedere che si pregasse per lui: ... "Maria SS vi tenga sotto il suo sguardo"... "Ti affido a Maria assieme alla carissima Rosi". Questo tipo di raccomandazione alla Madonna mi è parso particolarmente prezioso, l'ho gradito e apprezzato molto, inoltre rappresenta, se ce n'era bisogno, un'ulteriore testimonianza della devozione del don nei riguardi della Madre celeste. Questo metterci sotto la sua protezione si presenta giustamente come il completamento dell'affidamento a Nostro Signore, per noi è una sicurezza in più, oltre che rappresentare un atto d'affetto verso Rosi e me.

Rimanendo sempre sul piano religioso, ho trovato ribadita qualche idea di don Oreste; nel rivolgersi a noi per rassicurarci sulla sollecitudine del Padre nei nostri riguardi, convinzione sempre vivamente presente in lui, il don afferma: "Sono certo che il Signore guida i nostri passi; il disegno suo è un disegno d'amore, di un bene gratuito che vuole a noi". Il discorso poi continua, mettendo in luce il modo con il quale si esprime la paternità divina, una modalità operativa che non sempre coincide con le nostre corte vedute e con le nostre esigenze: "Lui solo conosce interamente il disegno;" che coltiva nei nostri riguardi, "a noi lo manifesta un po' alla volta; ci dà tanta luce quanta è necessaria per fare un passo dietro l'altro. Noi non sappiamo dove ci conduce, ma è certo che è Lui a condurci".

In un'altra occasione viene ulteriormente rinforzata un'altra idea sempre presente nella visione cristiana del don, quella della certezza che dobbiamo costantemente nutrire nell'assistenza e nell'aiuto della provvidenza divina: "Dobbiamo poi poggiare la nostra fiducia che ognuno di noi, in qualsiasi situazione si trovi, è amato da Dio, e che Dio non lo molla mai; questa fiducia ci porta ad essere sereni anche nel dolore più vivo".

Ad un certo punto delle sue lettere, forte e sofferto, quasi gridato, compare il richiamo alle nostre responsabilità di credenti di fronte a chi manifesta più bisogno: "Come, gli ultimi, potranno capire che Dio è amore, se coloro che dicono di amare Dio, non abbandonano i privilegi e non si mettono con loro? Finché daremo più importanza a ciò che si ha anziché alle loro persone, negheremo nei fatti ciò che si afferma con le parole"! Di fronte ad una così grave constatazione il nostro don sembra arrendersi e ricorda che il Signore: "Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto"! poi rinasce con la sua solita grande speranza, ribadendo una verità spesso da lui ricordata a esaltazione, gloria e impegno di ogni credente e proclama con gioia : ... a quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"! Don Oreste, come ci credeva fino in fondo alle strabilianti parole della Rivelazione, troppo spesso dimenticate da fedeli un po' disattenti, e come sapeva metterle in pratica, viverle e farle vivere a chi lo frequentava! La vita cristiana per lui era davvero nuova e

veramente rivoluzionaria nella concezione dell'esistenza, dell'uomo e di tutta la realtà, ma anche nella pratica del trascorrere quotidiano. Ma, per farlo come il don indicava, bisognava certo riflettere molto e meditare a fondo sulle verità di fede, si capisce bene perciò il programma di vita cristiana che ci proponeva, con la riflessione e la preghiera come punto imprescindibile della giornata vissuta "in ginocchio".

Le altre cose che ho rilevato dalla rivisitazione delle sue lettere si riferiscono ancora alla sua visione della persona, ma anche alla sua saggezza di educatore, alla situazione educativa nella quale ci trovavamo, mia moglie ed io, alle prese con l'educazione di nostro figlio. Per quanto riguarda il modo di concepire la persona proprio del nostro don, ribadito anch'esso più volte, viene espresso un concetto che sta al centro della sua visione cristiana dell'uomo: "Teniamo presente che ogni persona deve riuscire a dare se stessa agli altri, a non essere centro dell'universo;". Si tratta di un pensiero fondante, dal quale ne scaturisce una conseguenza più volte dal don ribadita: ... nessuno però è capace di donare sé stesso se non prende coscienza di avere qualcosa da dare e questa coscienza se la forma nella misura che avverte di essere utile, di essere amato". Una esperienza che il credente fa, perché la fede è un dono che ci rivela l'amore dal quale siamo investiti, ma che non sempre riesce a fare chi non crede, quando non coglie il senso del proprio vivere. Da qui, per noi, il compito d'investire col nostro amore gli altri, specialmente coloro che risultano meno fortunati.

In un altro pensiero che ho riscoperto negli scritti che ha inviato a me e a mia moglie, Don Oreste si esprime su una caratteristica della persona umana, che anche in questo caso già altre volte ha avuto occasione di evidenziare. Mi riferisco al suo bisogno di realizzarsi che, secondo il don, è "presente in ogni persona" e "viene sentito come bisogno di affermazione. L'affermazione", a sua volta "si realizza", secondo il don, "in uno spazio sociale." Quando, poi, sempre secondo le considerazioni di chi scrive, "uno non ha uno spazio perché respinto; cerca ancora e sceglie l'ambito nel quale viene accolto." A conclusione il don ci avverte che "L'ideologia dell'ambito, diventa facilmente di chi viene accolto". Sono indicazioni che don Oreste ci dava per comprendere meglio la situazione di nostro figlio in un particolare momento del suo sviluppo, ma che valgono per chiunque debba affrontare la problematica propria dell'età evolutiva.

Nel contesto delle ultime cose scoperte tra gli scritti che il don ci ha spedito, ho trovato una specifica annotazione che riguarda l'età adolescenziale. Si riferiva sempre a nostro figlio: "Arrivato a una certa età, nell'adolescenza si ha bisogno di non essere soli, di avere chi dà sicurezza e lascia liberi nel medesimo tempo: la difficoltà per l'educatore è l'equilibrio tra l'esigere e il lasciare liberi". Un'altra indicazione utile per chi si occupa dei giovani, in questo caso specificatamente degli adolescenti; l'invito è a ricercare un atteggiamento umano responsabile, che può trovare solo chi ha maturato una vera età adulta. Ad esso non farebbe male una vera formazione cristiana, se non altro servirebbe a rinforzare e sostenere le indispensabili doti umane.

Di fondamentale interesse poi, dal punto di vista pedagogico, l'annotazione che riguarda il delicato e difficile comportarsi dell'educatore nell'atto educativo. Don Oreste usa sagge parole, che ogni educatore dovrebbe fare proprie nel suo rapporto con i giovani, perché di là di ogni contrasto che può sorgere nei riguardi della persona che si vuol educare, l'importante è non perdere con essa il filo di un indispensabile dialogo. La sua opinione in proposito l'ho trovata nell'affermazione che segue, breve ma chiara, densa di significato, ricca di umana saggezza e di sicuro fondamento cristiano: "Penso che si debba salvare a tutti i costi la confidenza, l'amicizia, anche se si deve passare attraverso delle momentanee sconfitte".

Indubbiamente, una delle più importanti doti dell'educatore è l'umiltà: colui che funge da maestro deve saper accettare in qualche momento anche di perdere, pur di mantenere in vita una prospettiva, pur sempre problematica e non scontata, ma comunque valida.

Tra le tante cose che ci scrive il don c'è un guizzo di luce, solo un lampo che però è riassuntivo del suo programma e ricorda quale debba essere la realtà che dobbiamo realizzare che è fatta di: "... cieli nuovi" e della "nuova terra che Gesù è venuto a portarci"! Ce lo dobbiamo ricordare, se vogliamo continuare la strada dal don intrapresa, se vogliamo realizzare ciò che da lui abbiamo imparato.

Nella scrittura di don Oreste che sto rivedendo trovo, al tempo in cui cominciava a porsi il problema dell'immigrazione, una sua preoccupazione in proposito, che testimonia come non gli sfuggisse nulla e come avesse a cuore ogni situazione di difficoltà. Mi scrisse: " Tu vedi quanti, quanti clandestini ci sono in Italia! Quanti lavorano arrangiandosi come possono! Noi speriamo che la nuova legge risolva qualcosa". Siamo nel 1997! Povero don Oreste che dal cielo deve vedere come il problema non sia tuttora risolto e come la nostra società stenti a capire che anche gl'immigrati sono nostri fratelli, da accogliere ed ospitare con piena solidarietà! E' una delle tante passioni del suo cuore ardente, aperto ai poveri, in un mondo di persone che troppo spesso pensano solo a sé stesse, senza accorgersi che in questo modo si perdono.

Desidero concludere con una impressione che a suo tempo ho ricavato da una mia visita alla sede della "Papa Giovanni"; in quella occasione mi venne fatta vedere la cappellina che si trovava al suo interno, sempre occupata da qualcuno in preghiera. Mi parve pienamente confermata la mia convinzione che l'origine e l'originalità dell'impresa di don Oreste, si trovasse nel momento religioso dell'amore a Nostro Signore. Senza quel famoso stare in ginocchio la "Papa Giovanni" sarebbe poco diversa da una qualsiasi, anche se altamente meritevole, opera umanitaria. Quando c'era lui ciò era garantito, oggi solo un moltiplicato impegno davanti all'altare manterrebbe lo spirito dell'originaria impresa del grande prete di San Clemente. Me l'auguro, perché senza una caratterizzazione del genere la "Papa Giovanni" non sarebbe più quella di don Oreste: senza un profondo e vero aggancio all'eterno non ci sarebbe più la forza e l'energia che la Comunità seppe possedere ai tempi del don, non si avrebbe nemmeno più la capacità di cogliere i segni dei tempi che è soprattutto opera dello Spirito. Spero perciò di ritrovare ancora quella cappellina e i suoi frequentatori, anzi di trovarla moltiplicata per tutti gl'insediamenti della Comunità e sempre più frequentata, perché se non si capisce che quella è la fonte di tutto in don Oreste, di lui si è capito ben poco.



## INDICE

Don Oreste anni '50 .....	Pag. 3
Per capire meglio i giovani .....	" 4
All'inizio di una grande avventura .....	" 5
Ci pensò insieme .....	" 7
Un rapporto che diventa "familiare" .....	" 9
Con don Oreste dopo il ritorno dal Piemonte .....	" 10
Michele incontra Elio e la "Papa Giovanni" .....	" 11
Un'opinione "da viaggio" .....	" 12
La Comunità andava conosciuta .....	" 13
Non mi restò che scrivere .....	" 13
Anche il don ogni tanto ci scriveva .....	" 15
Il dramma di Jao Pessoa .....	" 15
A proposito del mio primo incontro con don Oreste .....	" 16
Una bella ed allegra compagnia .....	" 17
Come ebbi modo di conoscere i suoi .....	" 18
L'"intrepido" viaggio americano del don .....	" 18
I "ritiri" nella cappellina della "Villa Verde" .....	" 20
Un'arrabbiatura un po' interessata .....	" 21
Intuizioni psicologiche .....	" 21
In riferimento alle "grandi cose" .....	" 23
A Canazei nell'estate del 1961 .....	" 23
All'inizio della nostra vita matrimoniale .....	" 24
Don Oreste incontra gli handicappati .....	" 25
Don Oreste e Laura .....	" 27
Il problema della fame nel mondo .....	" 28
Servizio e povertà .....	" 29
Su "Sempre" agli inizi del 1999 .....	" 29
Un'improvvisata lezione di marxismo .....	" 30
Discorsi particolarmente significativi .....	" 31
Due personalità incompatibili .....	" 32
Il don stimava molto mia moglie .....	" 33
Non importa quanto tempo è passato .....	" 34
Come il don sapeva conquistare i giovani .....	" 35
Personalmente l'ho visto così .....	" 37
Anche gli handicappati hanno diritto alle vacanze! .....	" 38
Don Oreste e il dramma della droga .....	" 39
L'apertura internazionale della "Papa Giovanni" .....	" 40
In mezzo alla gente .....	" 41
"Lasciate che i fanciulli vengano a me"! .....	" 41
Comunicare la gioia della fede, "dare voce a chi non ce l'ha" .....	" 42
Due aspetti particolari della comunicazione del don .....	" 43
Non finiva mai di stupire .....	" 44

Considerazioni sulla vita del don .....	"	45
Cosa significava per il don “stare in ginocchio” .....	"	46
Sullo “stare in piedi” .....	"	48
Una domanda .....	"	49
Il concetto di povertà .....	"	50
I credenti e la politica .....	"	51
Dare tutto senza chiedere mai nulla .....	"	52
La “casa-famiglia” secondo il don .....	"	53
L’ultimo messaggio .....	"	54
Ci condusse per mano .....	"	54
Qualche volta si mangiava anche insieme .....	"	55
Mi aperse un mondo .....	"	57
Il carnevale dei “Cuori in festa”! .....	"	59
Il convegno di Savignano .....	"	60
Due incontri diversi ma ugualmente importanti .....	"	61
In mezzo ai giovani della diocesi .....	"	62
Con i Pre-Ju .....	"	63
L’Ufficio Diocesano Aspiranti .....	"	63
I campeggi estivi .....	"	63
Nell’A.C. Nazionale .....	"	64
L’incontro più significativo e qualificante .....	"	65
Grazie all’intervento di don Oreste .....	"	66
Rimini, 9/IX/’54 .....	"	67
Lettera del 23 ottobre 1954 .....	"	69
Rimini, 8 dicembre 1954 .....	"	70
Lettera del marzo 1955 .....	"	71
Non solo quattro lettere .....	"	74
La pedagogia della Grazia, dell’entusiasmo, della gioia .....	"	76
La Mamma degli “Aspiranti” .....	"	78
Conclusioni pedagogiche .....	"	78
Il momento umanistico nell’educazione degli Aspiranti .....	"	79
Le iniziative dei ragazzi-A.C. ....	"	80
I collaboratori del don .....	"	80
Chi è l’“uomo forte” in politica .....	"	81
Prima di concludere .....	"	82
Riassunto .....	"	83
Riflessioni aggiuntive sulla personalità del don .....	"	84
2011 .....	"	86
2012 .....	"	86